

>>>> editoriale

Occam

>>>> Luigi Covatta

A Federico Coen, che è scomparso il 7 luglio, questa rivista deve gran parte della sua reputazione. Fra il 1972 ed il 1984 egli ne fece il punto di riferimento di quell'azione di rinnovamento della cultura politica italiana che, intrecciandosi con l'avvento di Craxi alla segreteria del Psi, venne definita un po' riduttivamente "il nuovo corso socialista", forse con l'intento di omologarla alle altre mercanzie ospitate negli scaffali di quel supermercato dell'offerta politica che allora andava per la maggiore: accanto cioè a democristiani di sinistra, socialdemocratici di destra, comunisti democratici, ed agli altri ircocervi che popolavano un bestiario medievale considerato da alcuni la "felice anomalia italiana" rispetto al resto d'Europa.

Invece questa rivista, in quegli anni, coltivava una più alta ambizione: mettere in discussione proprio quella *pluralitas* che secondo Guglielmo da Occam *non est ponenda sine necessitate*, e su cui peraltro si reggeva il sistema. Per cui la rivista di Coen non esitò ad usare il rasoio per costringere gli italiani colti ad ammettere che non c'era una terza via fra socialdemocrazia e comunismo, che Gramsci non era un eurocomunista *ante litteram*, che l'assemblearismo non era la forma ideale della democrazia, che la crisi fiscale non si risolveva con le chiacchiere sul "nuovo modello di sviluppo", che il pluralismo era qualcosa di più complesso della santissima trinità immortalata nel compromesso storico.

Quegli anni, del resto, sono gli stessi in cui Massimo Fichera (un altro compagno che ci ha lasciato in questi giorni: capita a chi ha una storia dietro le spalle) metteva disordine in un altro scaffale, quello della cultura di massa, nel quale invece campeggiava un solo marchio di fabbrica, quello della Scuola di Francoforte, alla quale certa sinistra si era aggrappata per difendere un'egemonia culturale conquistata in un'altra epoca e in un altro mondo: per cui gli italiani colti dovettero ammettere anche che parlare di industria culturale non era una bestemmia, e che il servizio pubblico radiotelevisivo non doveva necessariamente essere erogato nella forma paternalistico-burocratica confezionata vent'anni prima da Ettore Bernabei.

Nell'immediato quelle sfide ebbero successo: anche perché, co-



me riconoscerà anni dopo Biagio de Giovanni, fra gli intellettuali comunisti affioravano "sensazioni vive che si aveva quasi pudore ad esternare" circa "la difficoltà di affrontare in modo argomentato il dibattito che si era aperto, soprattutto su *mondoperaio*, con il nuovo partito socialista". Ma in prospettiva, per responsabilità nostre ed altrui, la sfida è stata persa: tanto che la seconda Repubblica, ad onta del preteso bipolarismo, soffre ancora di *pluralitas sine necessitate*, ed è talmente lontana da quel concetto di "democrazia governante" che vide la luce su queste colonne da essere costretta a ricorrere ad un governo "tecnico" nel momento in cui di qualcuno che governi c'è davvero bisogno.

Il fatto è che "la crisi del vecchio sistema dei partiti non è stata ancora superata da nuove forme di solida, stabile, fiduciosa aggregazione di consensi e di forze in grado di esprimere la uni-

voca sicurezza decisionale e la stabilità necessarie a far fronte a una situazione storica assai difficile e densa di inquietudini”, come nel lontano 1996 scriveva Luciano Cafagna (il cui lascito continuiamo ad esplorare nelle pagine che seguono).

Sedici anni dopo la situazione non è cambiata nè sul lato dell’offerta, nè su quello della domanda: questa continua a rappresentare “una situazione storica assai difficile e densa di inquietudini”, e l’offerta politica continua a dissipare il consenso, invece di usarlo per garantire “sicurezza decisionale”: fu così con Prodi nel 1996, ed è stato così con Berlusconi nel 2008; e se ora quest’ultimo ha schiacciato il tasto del *rewind* per tornare agli immortali principi del 1994, c’è poco da stare tranquilli sulle prospettive della destra italiana.

Quanto alla sinistra, è il caso di rileggere ancora Cafagna quando osserva che “una sinistra che voglia gravarsi di compiti così ardui e anomali rispetto alla sua storia deve essere *grande, forte, unita*”, e non può essere invece “una sinistra di cespugli, di risentimenti, di ricatti, di agguati”: non può essere, cioè, una sinistra come quella di oggi, che continua a scontare “gli effetti assai gravi di una mancata, e tuttora mancante, chiarificazione relativa alla identità di una moderna sinistra e ai suoi possibili compiti di fronte a inediti e modernissimi problemi di risanamento e di salvataggio”.

E’ in questo contesto che Giorgio Napolitano e Mario Monti hanno dovuto a loro volta impugnare il rasoio di Occam per incidere ancora sulla “felice anomalia italiana”, che la seconda Repubblica non solo non ha azzerato, ma in qualche modo ha perpetuato e implementato. Dell’anomalia sociale, del resto, parla spesso il presidente del Consiglio, anche se, sia detto col dovuto rispetto, sbaglia ad imputarla *tout court* alla concertazione: sia perché senza concertazione Amato e Ciampi ai loro successori avrebbero lasciato solo macerie, e sia perché probabilmente la storia di questo paese sarebbe stata diversa se trent’anni prima La Malfa e Giolitti su qualche forma di concertazione avessero potuto contare. Il che non toglie, ovviamente, che la concertazione a somma zero praticata negli ultimi anni sia stata la madre di tutti i corporativismi; e che d’altra parte dell’opportunità di decidere senza troppi concerti noi siamo edotti fin dal 1984.

Il fatto è che in questi vent’anni è decaduta anche la qualità delle rappresentanze sociali, troppo a lungo tentate piuttosto dal protagonismo politico che non orientate alla difesa di interessi concreti (e quindi passibili di mediazione): fino magari ad esiti grotteschi, come quelli raggiunti dal duetto Squinzi – Camusso sulla “macelleria sociale” e la *spending review*. E’ ancora della “felice anomalia” del nostro sistema politico, quin-

di, che *fabula narratur*: cominciò Cofferati, alla fine degli anni ’90, ad immaginare di coprire col sindacato il vuoto lasciato da partiti di debole identità; e nel secolo nuovo perfino un ex presidente di Confindustria ha pensato di dover scendere in campo (anche se, *noblesse oblige*, non è poi mai andato oltre il ti vedo e non ti vedo).

D’altra parte non è colpa di sindacati e Confindustria se il sistema politico della seconda Repubblica ha finito per essere una prosecuzione con altri mezzi di quello della prima: in un caso addirittura trasformando in partito la più vistosa delle nostre anomalie; nell’altro, al contrario, disfacendo l’unico partito nato nel nuovo regime. Questo comunque è quello che passa il convento, e probabilmente è da qui che si deve partire se si vuole evitare un altro esito grottesco, quale sarebbe un duetto Grillo – Berlusconi.

Perciò abbiamo salutato col massimo favore l’iniziativa dei quindici esponenti del Pd che, impugnando anch’essi il rasoio di Occam, hanno chiesto al loro partito di impegnarsi fin d’ora a proseguire nell’applicazione della “agenda Monti” anche dopo la scadenza elettorale. Il consenso riguarda il metodo, prima ancora che il merito: non c’è bisogno, infatti, di giurare sull’efficacia dell’azione di questo governo (a cui nelle pagine che seguono non vengono risparmiate critiche) per riconoscere che i problemi che esso ha posto sono esattamente quelli che la politica deve risolvere, e che spesso questo governo non sa risolvere perché troppo condizionato da questa politica; così come non c’è neanche bisogno di aspettare una nuova legge elettorale per sapere che il nuovo Parlamento, comunque eletto, dovrà prima eleggere un presidente della Repubblica, e poi dare vita ad una maggioranza e ad un governo.

Non è cattiva educazione parlarne adesso. Né è mancanza di riguardo verso il Presidente in carica segnalare il profilarsi di un’altra *pluralitas sine necessitate* come quelle che spesso hanno ostruito il traffico nella strada che porta al Quirinale. Napolitano è il primo a saperlo, tanto da avere usato il rasoio di Occam anche nei confronti della Procura di Palermo. Così come il Presidente sa benissimo – lo ha dimostrato nel colloquio con Eugenio Scalfari - che la difesa di una Costituzione dalle risorse in parte ancora inesplorate non è incompatibile con l’opportunità di dar vita a una nuova Assemblea costituente. Non è mancanza di riguardo nemmeno chiedergli di ripensare il proposito di non ricandidarsi manifestato con fermezza in quel colloquio: a garanzia che la transizione che ci attende sia più breve e meno inconcludente di quella del ventennio che abbiamo alle spalle.

>>>> memoria

Federico Coen

La resurrezione socialista

>>>> Giampiero Mughini

Federico Coen se ne è andato per sempre. Aveva 83 anni. Dopo Luciano Cafagna, Roberto Cassola, Antonio Ghirelli, ennesimo di una lunga trafilata di protagonisti della resurrezione socialista degli anni Settanta e Ottanta arrivati in questi mesi al capolinea.

Di quella resurrezione (ovviamente inscindibile dal nome di Bettino Craxi) Coen è stato un pilone portante, da direttore del mensile *Mondoperaio* dei suoi anni più fulgenti, tra l'avvio dei Settanta e gli Ottanta inoltrati: gli anni in cui *Mondoperaio* è stata la più importante rivista politica italiana dell'ultimo quarto di secolo.

E dire che tutto era cominciato per caso. Dal fatto che dalla eterna guerra delle "correnti" socialiste, a quel tempo dei primi Settanta in cui Craxi non aveva ancora affermato la sua leadership, era venuta una distribuzione di posti e incarichi dirigenti. A Coen, seguace della minuscola ma vitale corrente che faceva capo ad Antonio Giolitti, era toccato un incarico che lui stesso giudicava minore, la direzione di quel mensile un tempo famoso: nei dintorni del 1956, quando era arricchito da uno smagliante "supplemento" diretto dal Raniero Panzieri ante-*Quaderni rossi*. Solo che adesso, nel 1972, quel giornale era morto o moribondo. Vendeva tutt'al più mille copie a botta. Fuori dalla casa del Psi era una voce muta, un titolo che rimbalzava su se stesso.

Coen, che non era un giornalista di professione o di vocazione (era stato a lungo un funzionario parlamentare), non ci pensò due volte e si mise all'opera. Innanzitutto fece disegnare da Sergio Ruffolo (fratello di Giorgio) una nuova veste grafica, a cominciare dalla mutazione del vecchio titolo *Mondo Operaio* nel più scattante *Mondoperaio*. Poi scelse come suo braccio destro in redazione un bravissimo giornalista socialista esperto di esteri, Luciano Vasconi. E poi c'era che Coen aveva alle spalle un drappello eccezionale di intellettuali "giolittiani", da Giorgio Ruffolo a Giuliano Amato. Su tutti, Luciano Cafagna. Dici il *Mondoperaio* di quegli anni e dici Coen. Ma dici anche Cafagna. Dalla collabora-

zione e dalla lealtà intellettuale tra questi due personaggi scaturì il lavoro decennale di una rivista che si era data come obiettivo quello di scalzare dalla cultura italiana l'egemonia fino a quel momento indiscutibile dell'italocomunismo. E tutto questo era stato deciso ancor prima che Craxi cominciasse a scaraventare quella gragnuola di colpi sulla politica e sul pensiero del Pci berlingueriano. Quando Craxi cominciò quella battaglia si trovò bell'e pronto un *Mondoperaio* già profilato e affermatissimo, una nave ammiraglia da cui erano in tanti – da Norberto Bobbio a Cafagna, da Federico Mancini a Gino Giugni – a indirizzare bombe intelligenti contro un Pci dov'era ancora bestemmia dir male della "superiorità" del comunismo, e che dava per scontata l'esistenza di un Psi che in politica gli scodinzolasse dietro.

E poi c'era che quella rivista aveva fuso assieme due generazioni e due difformi itinerari politici. Da una parte c'erano i giolittiani, quelli la cui biografia intellettuale e politica era stata marchiata dall'Antonio Giolitti che abbandona il Pci dopo i fatti di Ungheria. Dall'altra parte c'eravamo noi più giovani, più o meno sessantottini o ex sessantottini, alcuni ancora di sinistra altri meno, tutti molto irrequieti e tutti molto aperti a ogni "revisione" possibile.

Il primo atto di quella fusione tra i due itinerari fu la telefonata con cui Cafagna mi chiese di scrivere per *Mondoperaio* un pezzo a proposito di un libro di Victor Serge su Lev Trockij. Scrisi quel pezzo e poco dopo entrai a far parte della redazione di *Mondoperaio*. Non che fossi un socialista iscritto o niente, ciò che per Coen non aveva la benché minima importanza. A lui interessavano i talenti, le cose che uno scriveva. Dopo di me arrivarono – tutti non socialisti – Ernesto Galli della Loggia, Paolo Flores d'Arcais, Mario Baccianini, Marco d'Eramo, e ne sto dimenticando. Coen faceva da inimitabile direttore d'orchestra. A ciascuno di noi chiedeva che suonasse il suo strumento preferito.

Era il secolo scorso, il tempo in cui la carta non aveva rivali in fatto di comunicazione intellettuale. Ricordo il momento



Sandro Chia, *Due pittori al lavoro*, 1982, olio su tela, 289 x 343 x 3,5 cm, Collezione Maramotti, Reggio Emilia

in cui arrivava da Torino il plico inviato da Norberto Bobbio e c'erano dentro quaranta o cinquanta cartelle di quelle che hanno dirottato la storia politica-culturale dell'ultimo pezzo del secolo.

La rivista arrivò a superare le ventimila copie realmente vendute. Per quanto mi riguarda ricordo che nel momento in cui preparavo un'antologia di testi che scandivano la conquistata "autonomia" della cultura socialista rispetto a quella comunista (un libro che se non sbaglio ebbe tre edi-

zioni), e si trattava di trovarle un titolo, e io dicevo a Coen che quel libro era tutto un'apologia del "revisionismo socialista" ma che usare il termine "revisionismo" in un titolo era controproducente, Federico mi sorrise: «Ma no, Giampiero, quello è il titolo: "Il revisionismo socialista". Questo nel 1977, molti anni prima che la casa socialista si sfasciasse e Craxi lanciasse impropri contro Bobbio e lo stesso Coen abbandonasse il Psi. Purtroppo è andata così. Male per il Psi e per l'Italia. Addio, Federico.

>>>> memoria

Massimo Fichera

La modernizzazione della cultura

>>>> Stefano Rolando

Massimo Fichera è scomparso il 5 luglio 2012. La notizia della morte è giunta mentre a Roma si ricordava la scomparsa, nella stessa data l'anno prima, di Enrico Manca. Molti nessi legavano nella vicenda professionale e politica queste due dissimili figure. Molte ragioni sostengono la necessità che queste pagine – tradizione delle tante e dissimili intellettualità che hanno pensato e proposto cultura politica alla famiglia politica socialista nei suoi giorni di forza e soprattutto nei suoi giorni di debolezza – accolgano una rievocazione, forse ancora non abbastanza meditata, di ciò che Fichera ha rappresentato “tra il pensare e il fare” di una generazione che ha accompagnato e alimentato il successo dei socialisti e ne ha vissuto, pagandone severi prezzi, la travolgente crisi.

Figlio di un professore di matematica catanese, Massimo Fichera nasce a Catania nel 1929. Un fratello ha continuato lo studio e l'insegnamento della matematica. Tanto che Massimo ne faceva motivo di umorismo, per esempio quando argomentava che le sue battute o le sue provocazioni erano – per appartenenza culturale della sua famiglia – “scientifiche”. Si iscrive, poco più che ragazzo, alla federazione giovanile del saragattiano Partito socialista dei lavoratori italiani, andando a compilare a Catania i moduli insieme allo storico della letteratura Nino Borsellino e al compositore e musicista Aldo Clementi. Nel dividersi e riaggregarsi, nello stare e a destra e a sinistra rispetto alla continuità del Psi, questa componente ebbe intuizioni e distinzioni nella formazione della moderna classe dirigente socialista e ricompose poi, proprio attraverso Manca, un filone destinato a una centralità nell'evoluzione politica che precedette la guida del Psi da parte degli autonomisti.

Non fu tuttavia la politica in senso stretto il terreno su cui si espresse da adulto Fichera. Che, compiuti gli studi di filosofia (laureandosi poco più che ventenne, “da secchione”, a Roma con accorciamento dell'iter di studi), maturò esperienze giornalistiche ed intellettuali, fino a entrare in quella sorta di meta-azienda concepita da Adriano Olivetti non per produrre macchine da scrivere ma per produrre un contesto sociale e culturale utile alla produzione di macchine da scrivere. Una meta-

azienda fatta da una parte dalla Direzione pubblicità dell'Olivetti (Renzo Zorzi) e dall'altra parte dalla Fondazione Olivetti, che ebbe proprio in Massimo Fichera il suo primo segretario generale. A lungo a Ivrea, e poi a Roma fino al '64, dopo che Fichera cercò invano di convincere Olivetti a far confluire tra i socialisti il suo movimento di *Comunità*.

Capire la società e capire la modernizzazione del processo produttivo. Queste le due lezioni professionali del decennio che Fichera mise poi a profitto nella sua seconda stagione di “pensiero&azione”, quella legata alla Rai, ancora bernabeiana, ma attraversata da fremiti di cambiamento che sarebbero poi sfociati nella riforma della metà degli anni '70. Fichera (che era stato brevemente anche membro del comitato centrale socialista e autore del manifesto degli intellettuali che, Bobbio in testa, appoggiò l'unificazione socialista) era consigliere di amministrazione, con il fanfaniano Umberto Delle Fave presidente e con Bernabei direttore generale. Una “sponda interna” che lavorò strategicamente per la spallata “al latifondo”, come allora si argomentò, portando, il 14 aprile del '75, alla riforma della Rai: la legge 103 che comportava nomine parlamentari anziché governative e l'implementazione di una terza rete da affiancare alle prime due già esistenti.

Nel breve la parlamentarizzazione della Rai portò alternativa interna, pluralismo, modernizzazione di prodotto. In tempi più lunghi, quando il pluralismo diventava di sistema e non solo interno all'azienda, quella “parlamentarizzazione” ebbe il volto ben più mordace dei partiti e sempre meno visionario delle istituzioni, fino a far dire a molti che per svariati motivi quella riforma governò un tragitto troppo breve, anche se evolutivo, dell'azienda. In quel tragitto si collocò, qui sì in forma monumentale, l'esperienza di Rai2, cioè della seconda rete televisiva alla cui guida e alla cui costruzione Massimo Fichera passò lasciando il consiglio di amministrazione. Esperienza che, naturalmente, in questi giorni è quasi la sola a ricordare la sua figura nei media. Luigi Mattucci, che di quella rete fu “l'ingegnere”, dice: “Al di sopra di ogni merito politico (che c'era perché il pluralismo diventava reale) e culturale (perché il team di

quella rete stava con i piedi piantati nel cambiamento sociale), Fichera portava proprio dalla sua cultura olivettiana il fattore determinante di sapere organizzare il lavoro degli altri”.

Sarà questo il riferimento principale dei tanti, memori e grati, che hanno lavorato con lui in quegli anni, e che gli hanno dato l’addio chiamandolo “maestro”, riconoscendolo privo di ogni invidia, rivendicando la forma alta con cui il profilo di un dirigente Rai (spunto polemico inevitabile per i tempi recenti e forse anche per l’oggi) è tale se “pensa paese e prodotto”, riscattando il rapporto persino necessario tra quel genere di azienda e la politica nella misura in cui esso risponde alla bussola dell’etica e non alla bassa lega di filiere tese a umiliare e non a promuovere il compito di un servizio pubblico.

Per queste stesse ragioni Fichera conobbe un *tempo due* del suo lavoro in Rai, privato del comando della rete – quando la stretta (non solo del Psi, ma di tutti i partiti) si sarebbe fatta più acuta – ma non privato della possibilità di contribuire all’evoluzione della televisione. In parte ciò riguardò le sue funzioni di vice-direttore generale mirate a pensare all’evoluzione tecnologica, bistrattate al tempo, ma messe da lui al servizio di un rinnovamento di pensiero sistemico. E all’inizio degli anni ’90 riguardò la costruzione della prima e ancora adesso unica emittente televisiva che “pensa Europa” parlando il linguaggio delle tv pubbliche europee, cioè *Euronews*. Fichera era al tempo vicepresidente della UER a Ginevra, dove rappresentava la Rai, ed ebbe l’intuizione di reagire al modo con cui la sola CNN operava con efficacia mondiale nel territorio della guerra del golfo in cui mai come allora la tv aveva ruolo fondamentale. Cercò sponda in Jacques Delors, presidente della Commissione Ue, la ebbe, e dopo una prima sperimentazione promossa in Svizzera lanciò da Lione (di fatto si trattava di una società giuridicamente francese) una tv che raccoglieva e ridistribuiva a livello internazionale il prodotto informativo delle tv pubbliche europee.

Una terza stagione, questa, della sua vita professionale in cui la somma delle esperienze specifiche si riferiva ad una visione europea della cultura, della politica (e della sua stessa vita personale), e che lo portò ad avere un ruolo di primo piano tra chi (ancora una volta Enrico Manca) sollecitava a tenere legami e connessioni per studiare l’evoluzione e l’innovazione dei media proponendo soluzioni tanto al sistema di impresa che al sistema istituzionale. Condivisi così per qualche anno con lui la vicepresidenza di Isiim, un Istituto che ha avuto il merito di ragionare sugli interessi generali e nazionali laddove partiti e imprese imponevano comprensibili (e a volte incomprensibili) conflitti. La politica restava una passione che



Sandro Chia, Senza titolo (Putto), 1984, bronzo, 65 x 33 x 27,5 cm, collezione Paolo e Alessandra Barillari, Roma

i fatti non riuscirono a trasformare, nel suo modo di interagire, né in nostalgie né in sguardo indietro. Essendo egli bravissimo negli orali e poco sperimentato negli scritti, non resta di Massimo Fichera una bibliografia adeguata allo spessore di esperienza che ha avuto. Ma forse la sua scomparsa – che priva una larga compagine di un punto di riferimento assai stimato – potrà sollecitare qualcuno a fare sforzi di scrittura in sua vece e sulle sue tracce.

>>>> saggi e dibattiti

Costituzione

I poteri di Napolitano

>>>> Tommaso Gazzolo

In questi ultimi due anni Giorgio Napolitano ha portato a compimento una profonda rideterminazione del significato politico e costituzionale del ricorso alle elezioni attraverso il potere di scioglimento anticipato dell'Assemblea. Napolitano era stato costretto a sciogliere (con «rammarico») le Camere nel febbraio 2008, dichiarando che elezioni così «fortemente anticipate» erano tuttavia «un'anomalia» (7 febbraio). A partire dall'agosto 2010, però, il vuoto di legittimazione dei partiti politici – e, conseguentemente, dell'Assemblea – ha consentito al Presidente della Repubblica di consolidare una nuova interpretazione costituzionale del potere di scioglimento anticipato.

Napolitano ha sempre sostenuto che quest'ultimo costituisca un atto *sostanzialmente* presidenziale, e non di natura “duumvirale”: è anzi «la decisione più impegnativa e grave affidata dalla Costituzione al Presidente della Repubblica» (31 gennaio 2008). Si tratta di una presa di posizione costante, ribadita nel tempo: “Il giorno in cui si aprisse una crisi di governo – e questo è sembrato che potesse accadere alla fine dell'anno scorso, ma non accadde – io, secondo i miei poteri e secondo la prassi costituzionale, chiamerei a consulto tutte le forze politiche e mi assumerei la responsabilità anche di fare una proposta per la soluzione della crisi. La Costituzione mi dà sempre, tra l'altro, la facoltà di incaricare la persona che debba formare il nuovo governo: in quelle circostanze farei la mia parte” (Napolitano, 3 settembre 2011)¹.

Agosto 2010 è stato il mese cruciale, che ha determinato la situazione degli ultimi due anni. L'occasione è stata la crisi politica tra l'allora Capo del governo ed il Presidente della Camera, e la decisione di Berlusconi di risolvere il conflitto con la cor-

rente dei finiani attraverso il ricorso a nuove elezioni. L'idea era quella di provocare una crisi interna alla propria maggioranza per ricostruirne una attraverso una “operazione chirurgica”, uno “scioglimento consensuale” del Parlamento. Il tentativo avviene nel corso della votazione parlamentare sulla mozione di sfiducia presentata contro il sottosegretario alla Giustizia Caliendo, sotto inchiesta nell'indagine sulla cosiddetta P3. La mozione viene però respinta il 4 agosto dalla Camera. Fini non vota a favore, ma si astiene. Napolitano parte per Stromboli.

C'è bisogno di un'altra occasione: «A settembre – dichiara Berlusconi – bisogna trovare l'occasione per aprire formalmente la crisi, dimostrare che non ci sono più i numeri e convincere il Colle che non c'è alternativa al voto». Qualcosa, tuttavia, si è già incrinato, se Letta avverte: «Non abbiamo alcuna garanzia che le eventuali dimissioni portino dritti alle elezioni». Si infittisce la campagna diretta da Feltri contro Fini per la vicenda della “casa di Montecarlo”. Napolitano, da parte sua, non interviene («non parlo di queste cose»), si mostra infastidito e ribadisce, davanti ai vertici del Pd, «la necessità di salvaguardare la continuità della vita istituzionale». Salta una attesa telefonata tra il Presidente ed il Capo del governo². Berlusconi sembra credere ancora, tuttavia, alla possibilità di un accordo con il Quirinale: «Subito dopo il nostro vertice di fine agosto chiederò un incontro al Capo dello Stato [...] bisogna evitare scherzi, stringere un patto»³.

Due giorni più tardi il Quirinale conferma una telefonata tra Berlusconi e Napolitano, nel corso della quale i due avrebbero rinviato ogni valutazione a settembre⁴. Ma il Quirinale gioca d'anticipo: il 13 agosto, in un'intervista all'*Unità*, Napolitano difen-

1 Cfr. anche l'intervista rilasciata da Napolitano a Eugenio Scalfari il 4 luglio 2012: «In questi sei anni al Quirinale ho potuto meglio comprendere come il presidente della Repubblica italiana sia forse il Capo di Stato europeo dotato di maggiori prerogative. I Re, dove ancora ci sono, sono figure importanti storicamente ma essenzialmente simboliche. Gli altri Capi di Stato “non esecutivi” hanno in generale poteri molto limitati. Il solo al quale, oltre a rappresentare l'unità nazionale, la Costituzione attribuisce poteri in vario modo precisi e incisivi è quello italiano» (E. Scalfari, “Perché l'Italia deve farcela”, in «La Repubblica», 5 luglio 2012).

2 C. Rizza, *Il distacco di Napolitano: il Cavaliere chiama ma non lo trova*, in «Il Mattino», 6 agosto 2010; U. Rosso, *E Napolitano vigila sugli sviluppi*, in «La Repubblica», 6 agosto 2010. Cfr. M. Meli, *Berlusconi e la variabile del Quirinale*, il «Il Corriere della sera», 5 agosto 2010.

3 C. Lopapa, *Berlusconi e l'incubo della palude “Mi serve un patto con il Quirinale”*, in «La Repubblica», 8 agosto 2010.

4 P. Cacace, *Governo, il Cavaliere a Napolitano: ne riparleremo dopo la pausa estiva*, in «Il Mattino», 10 agosto 2010.

de Fini («è ora che cessi una campagna gravemente destabilizzante sul piano istituzionale qual è quella volta a delegittimare il presidente di un ramo del Parlamento»), e fa capire che di elezioni anticipate non possono parlare «esponenti politici» che non ne hanno alcun «titolo»⁵. La necessità, secondo Napolitano, è quella di evitare un «vuoto politico» provocato da uno scontro elettorale.

Il ruggito del Pdl

Il Pdl reagisce replicando di essere disposto, in caso di «manovre di Palazzo» dirette a formare governi “tecnici” o di “transizione”, a scendere in piazza⁶. Napolitano insiste sul fatto che *non esistono governi tecnici*, ma solo politici: «Ci sono esecutivi, qualunque sia la loro composizione, che nascono dal fatto che il Parlamento dà loro, a maggioranza, la fiducia»⁷. Alla difesa di Fini, in ogni caso, il Capo dello Stato potrebbe rinunciare, a patto di evitare le elezioni: è lo scioglimento anticipato ciò che il Presidente vuole ad ogni costo evitare⁸.

Il 14 Napolitano torna a Roma, a Castelporziano. Il 15 agosto Maurizio Bianconi, vice presidente del gruppo Pdl alla Camera, alza i toni ed accusa Napolitano di “tradimento della Costituzione”, dopo che si è paventata l’ipotesi di un mancato scioglimento anticipato delle Camere in caso di dimissioni del Capo del governo: “Lui stesso [Napolitano] formando il governo ha accreditato una prassi che ora non può smentire. Un altro presidente della Repubblica potrebbe farlo, lui ormai non può più tornare indietro, perché si è autovincolato. *Se tu stesso hai garantito una Costituzione materiale basata sul risultato elettorale, cercando un governo diverso in parlamento non stai rispettando la Costituzione*, ma solo contraddicendo te stesso (*Il Giornale*, 15 agosto 2010).

Gasparri, presidente dei senatori del Pdl, conferma: “Se viene meno la maggioranza che ha vinto le elezioni, Napolitano non può decidere una congiura di Palazzo: sarebbe un attentato alla Costituzione”. Il Quirinale risponde il 16, con una nota: “Se tradisco la Costituzione, mi mettano in stato di accusa”⁹. Il 17 agosto muore Francesco Cossiga. Il 18 agosto Cicchitto e Ga-

sparrì, in una nota congiunta, fanno un passo indietro («Nessuno sta forzando e nemmeno pensa di forzare la mano del Capo dello Stato»), ma insistono: «Qualora non vi fossero i numeri per consentire alla maggioranza di procedere su 4-5 punti, allora la soluzione dovrà essere quella delle urne»¹⁰. Anche Frattini tenta la mediazione. La responsabilità di «questa perturbazione» della «calda estate» – dichiara nel corso di un’intervista – deve essere imputata esclusivamente alla corrente dei finiani, che ha spaccato dall’interno il Pdl. Difende Napolitano dalle accuse che gli sono state mosse da alcuni esponenti del suo partito, ma ribadisce la tesi dello “scioglimento automatico” (*simul stabunt simul cadent*): «E’ evidente che ormai vi è un vincolo indissolubile tra il primo ministro, la sua maggioranza e i suoi elettori. Per questo governi tecnici sono, alla luce della Costituzione materiale, semplicemente impensabili» (18 agosto 2010).

La posizione del Pdl sembra irrevocabile. Letta dichiara: «Il mio ruolo di mediazione è finito. Stavolta Silvio è irremovibile. Dopo questa svolta, non vuole tornare indietro»¹¹. Il Pd si limita a replicare rimettendo ogni decisione al Capo dello Stato. Berlusconi ammette, però, la possibilità di uscire dalla crisi con i finiani senza necessariamente ricorrere al voto, ed avverte il pericolo dell’instabilità: «Se non fosse un periodo di ferie i mercati ci sarebbero saltati addosso»¹². Napolitano dilata i tempi: non ci sarà voto né a novembre né a dicembre¹³. Berlusconi ha perduto l’occasione ed il controllo sullo scioglimento delle Camere. Ormai ogni decisione è definitivamente passata al Capo dello Stato.

Non si tratta, tuttavia, tanto della natura *sostanzialmente* presidenziale del potere di scioglimento dell’Assemblea, quanto della disponibilità, per Napolitano, di rideterminarne il senso politico e costituzionale. Il 20 dicembre il Presidente della Repubblica riassume così la propria posizione: «A esigenze di governabilità e di stabilità dell’Esecutivo ha mirato la riforma elettorale del 1993, cui non sono peraltro seguite coerenti riforme istituzionali. Ma l’esperienza compiuta ci dice che anche in Parlamenti eletti con leggi maggioritarie, è pur sempre la politica – è l’evolversi dei rapporti e dei conflitti politici, ed è la capacità di padroneggiarli – che determina la stabilità della coalizione di governo premiata dagli elettori. Resta nel nostro or-

5 M. Ciarnelli, *Intervista al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano*, in «L’Unità», 13 agosto 2010.

6 G. Luzi, *No al voto, il Pdl avverte Napolitano “In piazza se spuntano governi tecnici”*, in «La Repubblica», 14 agosto 2010.

7 M. Breda, *Napolitano e i governi tecnici: esistono soltanto quelli politici*, in «Il Corriere della Sera», 14 Agosto 2010.

8 M. Gorra, *Napolitano pronto a mollare Gianfranco*, in «Libero», 13 agosto 2010.

9 Cfr. M. Ciarnelli, *L’attacco di Napolitano: chiedano l’impeachment*, in «L’Unità», 17 agosto 2010; F. Schianchi, *Accuse a Napolitano, l’ira del Colle*, in «La Stampa», 17 agosto 2010.

10 M. Stanganelli, *Il Pdl: nessuno forza Napolitano, ma diciamo no a manovre di palazzo*, in «Il Messaggero», 18 agosto 2010.

11 C. Tito, *E Letta alza le mani. Non posso più mediare*, in «La Repubblica», 19 agosto 2010.

12 A. D’Argenio, *Il Cavaliere: non voglio una verifica permanente*, in «La Repubblica», 20 agosto 2010; F. Bei Rodolfo Sala, *Il governo tecnico incubo del Cavaliere*, in «La Repubblica», 25 agosto 2010.

13 *Elezioni, i “tempi” di Napolitano: voto in dicembre quasi impossibile*, in «Il Messaggero», 21 agosto 2010.

dinamento prerogativa del capo dello Stato – poco importa che lo si possa beceramente sminuire a parole – sciogliere le Camere. Quella degli scioglimenti anticipati è stata improvvida prassi tutta italiana, al cui ripetersi sono tenuto a resistere nell’interesse generale. Specie in periodi così gravidi di incognite. Non a caso io ritenni, a metà agosto – mentre, a seguito di una clamorosa rottura politica nel maggior partito di governo, già precipitosamente si evocavano elezioni anticipate – di dover chiamare tutte le forze politiche a riflettere sulle conseguenze per il paese dell’andare verso un vuoto politico e verso un durissimo scontro elettorale» (20 dicembre 2010)¹⁴.

Con la perdita del carattere “*bloccato*” del sistema politico e del controllo esercitato dai partiti da un parte, e l’introduzione del sistema elettorale maggioritario e della forma di legittimazione diretta del Capo del governo dall’altra, il potere di scioglimento avrebbe dovuto rideterminarsi nel senso di attribuirne la sostanziale titolarità in capo al Presidente del Consiglio dei Ministri. Se questa tendenza non si è realizzata lo si deve esclusivamente alla debolezza dei governi che si sono succeduti, i quali non sono stati in grado di imporre quale “precedente costituzionale” quel meccanismo di “scioglimento di maggioranza” (*Chancellor plebiscites*) che presuppone un controllo diretto da parte del governo sull’Assemblea, controllo che il governo esercita legittimandosi attraverso il corpo elettorale. A Berlusconi, in particolare, è mancata la forza, nei momenti decisivi, di «fare dell’appello al popolo il mezzo normale di soluzione delle crisi costituzionali» (Mortati): di dimostrare, per ricorrere ad una formula di Bagehot, che «o il gabinetto riesce a legiferare, o scioglie l’assemblea. E’ una creatura che ha il potere di distruggere il proprio artefice»¹⁵. Ciò ha consentito al Capo dello Stato non soltanto di rivendicare la “prerogativa” del potere di scioglimento anticipato, ma di ridefi-

nirne il senso in rapporto alla legittimazione elettorale.

Con la presidenza Napolitano l’art. 88 della Costituzione diviene infatti funzionale – ed in questo trova il proprio autentico significato costituzionale – ad impedire che il governo possa risolvere situazioni di “blocco” o crisi della propria maggioranza parlamentare attraverso una rilegittimazione elettorale. Napolitano non dice soltanto di voler evitare “l’abuso di elezioni”. Sembra sostenere qualcosa di più: le elezioni non costituiscono un mezzo di risoluzione delle crisi costituzionali. Nell’ultimo ventennio il rapporto tra Parlamento e governo è rimasto irrisolto nel passaggio ad una forma di “democrazia maggioritaria”: l’investitura popolare del Capo del governo, infatti, non è stata sufficiente ad assicurare a quest’ultimo il potere di controllo e disciplina sulla propria maggioranza parlamentare. Ma si è tentato, sino alla fine, di eludere questa discrasia politica fondamentale attraverso l’illusione ottica dell’*elezionismo*, ossia della falsa idea che il ricorso al corpo elettorale possa costituire, di per sé, un principio di legittimazione politica. La legittimità dipende, tuttavia, da una dottrina, da una formula, e non dai meccanismi di voto.

Elezionismo e rapporti politici

E’ questo il senso delle parole di Napolitano, quando afferma che «è pur sempre la politica [...] che determina la stabilità della coalizione di governo premiata dagli elettori». Un governo non è legittimo per il solo fatto di essere stato eletto direttamente dal popolo. E’ il rovesciamento della tesi di Berlusconi: «Il nostro convincimento è che la cosa migliore sia quella di dare il più presto possibile al paese, per risolvere i gravi problemi, un *governo legittimato da un vasto voto popolare e che possa essere immediatamente operativo*» (4 dicembre 2008). Secondo Napolitano, invece, la legittimità dipende «dall’evolversi dei rapporti e conflitti politici e dalla capacità di padroneggiarli». In questa evoluzione dei rapporti, nel vuoto lasciato dai partiti politici, il Presidente della Repubblica ha consolidato la propria legittimazione a controllare tempi e modalità dello scioglimento anticipato dell’Assemblea. E se, per ricorrere ad una formula di Serra GropPELLI, la teoria delle elezioni altro non è che la teoria dell’esistenza pratica della Costituzione, certo è che le posizioni costituzionali del governo e del Capo dello Stato sono state profondamente ridisegnate al termine di questi due anni.

La presidenza Napolitano ha certamente “modificato” la Costituzione. E lo ha fatto rideterminando, attraverso la ridefinizione del potere di scioglimento anticipato dell’Assemblea, senso e limiti del ricorso alle elezioni. L’art. 88 Cost., oggi, significa

14 Cfr. A. Manzella, *Quell’Italia spezzata che guarda al Quirinale*, in «La Repubblica», 28 dicembre 2010; M. Gorlani, *Il Capo dello Stato dentro la crisi del sistema politico e costituzionale italiano*, 5 Gennaio 2011, in www.forumcostituzionale.it

15 La formula è stata citata anche da T.E. Frosini a commento delle vicende qui trattate in un intervento politico su «L’Occidentale» del 15 febbraio 2011 (*E’ il presidente della Repubblica che scioglie le Camere. Ma non da solo*). Cfr. anche E. Capozzi, *Monti/Napolitano: un presidenzialismo senza legittimazione democratica*, in «L’Occidentale», 21 novembre 2011: «Nella logica di un parlamentarismo rigorosamente legato all’investitura elettorale dei governi, Berlusconi avrebbe preso atto del venir meno della maggioranza uscita dalle urne e si sarebbe dimesso, e da queste dimissioni sarebbero seguiti automaticamente lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate. In questo modo, nell’autunno 2010 avremmo avuto un nuovo governo pienamente legittimato dal voto popolare, e forse oggi l’esecutivo (quale che fosse la sua tendenza politica e composizione) avrebbe avuto ben altra forza di promuovere una politica organica e coerente rispetto all’emergenza economico-finanziaria internazionale».

che la funzione di legittimazione del governo non spetta al corpo elettorale, ma alla disposizione e composizione dei *rapporti politici*. “Rapporti politici” che, secondo Napolitano, non possono che identificarsi con il controllo dell’assemblea da parte dei partiti. Napolitano ha sempre difeso la posizione del partito come “soggetto costituzionale”, anche negli anni della loro irreversibile crisi. I partiti – aveva dichiarato già nel 1993 – “potranno attraversare una fase di riforma, rinnovamento, ma non si può immaginare un futuro democratico senza i partiti, magari diversi da quelli attuali”¹⁶. Nel 2007, a Bologna, aveva ammonito contro “il grave indebolirsi di una componente fondamentale che è quella rappresentata dai partiti politici e dalla loro capacità di radicamento e di apertura”. Posizione ribadita anche di recente, il 25 aprile 2012: “Oggi cresce la polemica con rabbia e si prendono come bersaglio i partiti come se fossero un agente inquinante. Ma rifiutare i partiti in quanto tali dove può portare? Nulla può sostituire i partiti”¹⁷.

Parlamento e democrazia

Si tratta di una netta contrapposizione alla dottrina – sostenuta dal Centrodestra – secondo la quale il conflitto tra governo ed Assemblea determina lo scioglimento anticipato come “appello al popolo”, come mezzo per riaffermare l’*identità* tra elettori e governo¹⁸. Nei momenti, tuttavia, in cui i partiti non sono in grado di assicurare il funzionamento dei rapporti tra governo e Parlamento, il Presidente della Repubblica ha il potere di intervenire direttamente, “bloccando” il sistema.

L’art. 88 Cost. ha consentito una soluzione di natura transitoria, alla quale, tuttavia, rimane sotteso l’autentico contrasto ancora irrisolto. Quale che sia la valutazione politica di questo

“blocco” imposto al sistema politico, che proseguirà almeno fino all’aprile 2013¹⁹, certo è che le vicende dell’agosto 2010, la crisi della *leadership* di Berlusconi e gli interventi del Presidente della Repubblica hanno visto contrapporsi due principi – ancor prima che due poteri – fondamentali: quello “democratico”, ossia della legittimazione del potere in quanto *identico* alla volontà dei governati; e quello “parlamentare”, il quale implica la *separazione* tra la volontà dei rappresentanti e quella del corpo elettorale. Il ricorso alle elezioni segna pertanto il punto di rottura nel conflitto tra Parlamento e governo, in quanto entrambi i poteri tendono a legittimarsi *l’uno contro l’altro* attraverso uno stesso meccanismo, quello della “*rappresentanza*”. Mentre il Parlamento si legittima attraverso la separazione e la mediazione tra governanti e governati, l’integrazione e la concorrenza degli “interessi frazionali” (Miglio), l’elezione diretta del Capo del governo tende all’*identità*, alla trasformazione degli elettori in “persona collettiva”²⁰. È l’evoluzione di ciò che Carl Schmitt già nel 1926 chiamava il “contrasto fra idee liberal-parlamentari e idee della democrazia di massa”. Contrasto che la “sovranità” del partito politico aveva controllato, formalizzato e diretto. Contrasto che Napolitano ha, per ora, congelato. Contrasto che, dopo il “blocco” disposto dal Capo dello Stato, tornerà a manifestarsi, e dovrà essere, sempre che non sia troppo tardi, risolto. Ed è anche per questo che il Capo dello Stato, nell’atto stesso di “bloccare” il sistema, ha aperto l’orizzonte di una nuova Costituente²¹.

16 Napolitano, intervista di A. Piccarello, *La cortina di silenzio sul parlamento*, in «Il sabato», 26 giugno 1993.

17 Cfr. U. Rosso, *Napolitano: niente elezioni anticipate, basta con antipolitica e demagoghi*, in «La Repubblica», 26 aprile 2012. Cfr. anche E. Scalfari, “*Perché l’Italia deve farcela*”, cit.: «Napolitano ritiene i partiti insostituibili; il loro ruolo è previsto in Costituzione: contribuiscono con metodo democratico all’indirizzo politico del Paese e sono il raccordo tra il popolo e le istituzioni».

18 Vale la pena, qui, di ricordare l’intervento di Terracini in Assemblea Costituente: “Si sa che *quelli che provocano lo scioglimento dell’Assemblea non sono conflitti tra Parlamento e opinione pubblica, ma conflitti tra Governo e Assemblea parlamentare*. Non ritiene che un Governo possa essere considerato più sensibile alle esigenze del Paese di quel che non lo sia il Parlamento. Anzi, i Governi sono in genere più sordi, e più volte si è verificato il caso di Governi che hanno sciolto Assemblee parlamentari appellandosi al Paese e ne hanno avuto come risposta l’elezione di una Camera press’a poco eguale a quella sciolta. Trattandosi quasi sempre di una lotta del Governo contro il Parlamento, non vede perché si dovrebbero prendere le parti del Governo in questa lotta” (U. Terracini, seduta 13 gennaio 1947).

19 Cfr. U. Rosso, *Napolitano: Niente voto prima di aprile si approvi almeno la legge elettorale*, in «La Repubblica», 29 giugno 2012.

20 Berlusconi non è riuscito a portare questo principio di legittimazione sino al suo compimento, nonostante l’11 settembre 2003 avesse tentato di sostenere: «Io sono il presidente di tutti gli italiani, anche di chi non mi ha votato».

21 Cfr. E. Scalfari, “*Perché l’Italia deve farcela*”, cit.: «E’ stata presentata la proposta di elezione di un’Assemblea costituente, e dopo trent’anni di tentativi abortiti di riforma costituzionale non si può negare che questo approccio abbia una sua motivazione». Si veda anche la nota del Quirinale del 4 Luglio 2012: «Il presidente ha manifestato al senatore Marcello Pera attenzione e interesse per le motivazioni e le finalità dell’iniziativa, ma ha ribadito il suo fermo intendimento di considerare conclusa - alla scadenza del mandato, nel maggio 2013 - la sua esperienza al Quirinale». Già nel suo discorso di insediamento, Napolitano aveva detto: «Ebbene, è venuto il tempo della maturità per la democrazia dell’alternanza anche in Italia. Il reciproco riconoscimento, rispetto ed ascolto tra gli opposti schieramenti, il confrontarsi con dignità in Parlamento e nelle altre assemblee elettive, l’individuare i temi di necessaria e possibile limpida convergenza nell’interesse generale, possono non già mettere in forse ma, al contrario, rafforzare in modo decisivo il nuovo corso della vita politica e istituzionale avviatosi con la riforma del 1993 e le elezioni del 1994. Ciò potrà avvenire solo ad opera delle forze politiche organizzate e delle loro rappresentanze nelle istituzioni rappresentative, sorrette dalla consapevolezza e dal dinamismo della società civile”. Cfr., per un commento, G. Malgieri, *Subito un’Assemblea costituente per raccogliere l’invito di Napolitano*, in «Il Riformista», 18 Maggio 2006.

>>>> saggi e dibattiti

Esodati

Il tormentone scappato di mano

>>>> Giuliano Cazzola

Il principale difetto della riforma delle pensioni del ministro Elsa Fornero è simmetricamente opposto a quelli comunemente rimproverati alle altre riforme succedutesi nel corso degli ultimi vent'anni. Mentre queste ultime sono state molto generose per quanto riguarda il periodo di transizione, la riforma Monti-Fornero se ne è curata troppo poco, al punto di doversi porre il problema di quanti e quali lavoratori "salvaguardare" rispetto a regole che rischiano di lasciare senza pensione e senza altri sostegni di carattere economico decine di migliaia di persone ormai prossime alla quiescenza secondo le previgenti normative, ma che si sono viste spostare inopinatamente in avanti la soglia d'accesso. Sono state quindi individuate alcune categorie di lavoratori (cosiddetti "esodati", in mobilità, in prosecuzione volontaria, inseriti nei fondi di solidarietà e quant'altro) a cui, in presenza di talune condizioni, vengono preservati i vecchi requisiti.

Su tali situazioni è scoppiata la solita guerra dei numeri e pertanto delle coperture finanziarie. Fino a quando il governo, senza far cessare le polemiche, ha enucleato nel numero di 65mila i casi che già ora hanno esaurito le forme di tutela pubbliche e private e raggiunto i previgenti limiti di quiescenza, riuscendo così a far quadrare il cerchio delle coperture finanziarie almeno nell'arco dei 24 mesi successivi all'entrata in vigore della legge. Poi, dopo la pubblicazione di una nota dell'Inps che cifrava in oltre 390mila i casi che nel giro dei prossimi anni si troveranno in difficoltà (ma non sono mai stati ben chiariti i differenti criteri con cui venivano definite le platee considerate) il ministro Fornero, prima al Senato poi alla Camera, ha ammesso l'esigenza di dare copertura ad altri 55mila soggetti. Ma il tormentone "esodati" sembra essere scappato di mano a tutti, tanto che lo stesso Mario Monti, per ottenere l'approvazione della legge sul lavoro prima del vertice del 28-29 giugno, ha dovuto impegnare il governo a risolvere un problema che odora di prima Repubblica e di sanatorie antiche.

I media - chissà mai perché - si sono appassionati al caso particolare dei cosiddetti *esodati*, tanto che questa definizione viene comunemente usata per indicare tutte le fattispecie di *salvaguardati*. Chi sono gli *esodati*? Si tratta di lavoratori che han-



Enzo Cucchi, *Caldo d'oro*, 2011, tecnica mista su carta fotografica applicata su tela, 265 x 375 cm, courtesy galleria O. project, Roma

no accettato la proposta di dimissioni volontarie o di risoluzione consensuale del rapporto di lavoro formulata dalla loro azienda (quasi sempre di grandi dimensioni), in cambio di un'extraliquidazione solitamente raggugliata al tempo mancante all'accesso alla pensione. Poiché la riforma Fornero ha spostato in avanti i requisiti dell'età pensionabile, queste persone (insieme alle altre tipologie espressamente indicate nella legge) rischiano di avere un periodo, spesso di alcuni anni, non coperto dall'ammontare pattuito.

La loro legittima preoccupazione - lo ripetiamo - deriva dal fatto che le misure di salvaguardia (riguardanti la possibilità di andare in quiescenza con le previgenti regole) sono finanziate, per questo come per gli altri casi, soltanto per un biennio (per una platea inizialmente di 65mila persone). Nessuno però si domanda se veramente si tratti di un'emergenza nazionale, come sono riusciti a far credere gli interessati organizzati in rete, prima ancora che di loro si occupassero le stesse organizzazioni sindacali. A chi scrive è capitato di imbattersi in un caso che meriterebbe di essere raccontato in tv. Si tratta di un ex dirigente "esodato" da una grande impresa di telefonia che, oltre al tfr spettante, ha incassato un'extra liquidazione lorda di 400mila euro, che rischia di doversi far durare per due anni in più rispetto a quelli previsti al momento dell'uscita dal lavoro.

Che questo signore abbia un problema è assolutamente evidente; che lo stesso voglia cercare di risolverlo è comprensibile. Ma possiamo considerare tale caso come se richiedesse un'assoluta priorità, senza fare alcuna distinzione con chi, magari, ha perso il lavoro in solitudine, senza incassare un euro in più del tfr? Non dimentichiamo che i dipendenti in mobilità dello stabilimento di Termini Imerese sono fuori dalle deroghe per una questione di decorrenza di alcuni giorni. Eppure tutto viene messo su di uno stesso piano, e chi ha più voce per protestare viene ascoltato in modo acritico.

L'esempio delle Poste

Si replicherà certamente che quello da me citato è un caso isolato. Proviamo, allora, a calarci nella nostra discutibile normalità. "Poste italiane" – al pari di altre società pubbliche o private – è un caposaldo della politica degli esodi: nel senso che, nel triennio 2009-2011, ha concordato circa 16.500 uscite incentivate, erogando un'extraliquidazione *pro capite* di circa 39mila euro lordi (41mila per i quadri e 38,5mila per gli impiegati) per un ammontare complessivo di oltre 64 milioni di euro. Con tale operazione (in sostanza una forma di prepensionamento a carico dell'azienda) si tendeva a coprire mediamente circa 20 mesi rispetto alla possibilità di avere accesso alla pensione. A seguito della riforma delle pensioni risultano esservi 27mila *esodati* incappati negli effetti dell'incremento dell'età pensionabile. Ognuno di loro aveva percepito un incentivo medio lordo intorno ai 56mila euro allo scopo di coprire una distanza media dalla liquidazione del trattamento pensionistico di circa 38 mesi. In conseguenza della nuova normativa si è assistito ad un raddoppio del periodo che li separa dalla pensione: fino a 78 mesi se non interviene una soluzione.

Il caso di "Poste italiane" è emblematico di un certo andazzo. Un'azienda interamente a capitale pubblico si avvale di procedure soft (e onerose) per ridurre il personale in esubero (in taluni casi l'esodo del padre ha comportato l'assunzione *part time* del figlio). Così migliaia di persone vengono, in pratica, retribuite per anni per non lavorare, fino a quando non varcheranno la soglia della pensione. Per 27mila persone la copertura è stata calcolata per 38 mesi sulla base delle previgenti regole pensionistiche. Ma tale impianto è stato rimesso in discussione dallo scivolone in avanti – e di parecchio – dell'agognato approdo pensionistico. Così, per risolvere il loro problema, questi nostri concittadini dovrebbero trovare il modo di sbarcare il lunario complessivamente per 78 mesi.

E' politicamente corretto intravedere in tutto quanto abbiamo

sommariamente descritto un massiccio spreco di risorse umane e materiali, da "Paese della cuccagna" che da un certo momento in poi non riesce più ad esserlo, ma non si rassegna? Capisco benissimo che le mie considerazioni non saranno popolari; ma è proprio tanto sbagliato risolvere questo problema alle diverse scadenze in cui si presenterà? Ci sarà pure, al fondo di tutto, anche un po' di responsabilità personale. Oppure continueremo sempre a caricare sullo Stato le conseguenze di scelte anche nostre? Non sembra avere molto senso, quindi, impegnare oggi (in un paese che riesce a destinare a fatica appena un miliardo allo sviluppo economico) alcuni miliardi (più o meno un ammontare compreso tra i 5 e i 6 miliardi che si aggiungerebbero a quelli di medesimo importo già stanziati) per assicurare il pensionamento secondo le previgenti regole a quanti avranno il problema a partire dal 2015, visto che fino al 2014 dovrebbero bastare gli interventi predisposti dal governo.

Il problema, però, nasce dall'impianto stesso della riforma, che non si è fatta adeguatamente carico dei problemi della transizione. E questo errore rischia di essere fatale, perché ha ridato fiato all'Italia che ha sempre risolto tutti i problemi attraverso l'erogazione di una pensione. Il ministro Fornero ha sicuramente ragione a voler interrompere una prassi che in un modo o nell'altro infilava i lavoratori anziani in un circuito assistenziale che li accompagnava, prima ancora di aver compiuto 60 anni, attraverso processi di esubero fino alla pensione anticipata grazie allo scivolo garantito dagli ammortizzatori sociali. Ma è proprio la mancanza di gradualità con cui è stato promosso questo momento di discontinuità che rischia di travolgere la riforma ridando voce all'Italia che considera la pensione come una via d'uscita per ogni difficoltà.

Elsa Fornero si è fatta sorprendere da quella coalizione di interessi che da sempre ha trovato rifugio nei meandri del sistema pensionistico, e che oggi è in grado di corredare una battaglia nel segno della conservazione con elementi di indubbia ragionevolezza: perché nessuno può accettare di dover cambiare tanto radicalmente e all'improvviso percorsi di vita legittimamente attesi. Aver voluto resistere su di una linea insostenibile porterà, prima o poi, a rivedere la stessa riforma, come si fece nel 2007 con lo "scalone" di tre anni in un solo colpo della legge Maroni: un'operazione che è costata al sistema ben 7,5 miliardi in un decennio. Anche questa volta prima o poi qualcuno troverà assurdo mantenere inalterata la facciata di un regime pensionistico tra i più severi in Europa e nello stesso tempo essere assillati dalle deroghe, per anni e per decine di migliaia di persone. E riterrà più utile ripiegare, nell'impianto stesso della riforma, su percorsi più graduali e flessibili. Arrendendosi all'Italia di ieri.

>>>> saggi e dibattiti

Partito democratico

La sfida del riformismo

>>>> Matteo Monaco

Un paese democratico che funziona ha una destra conservatrice e una sinistra progressista e riformista che si alternano al governo. Ma in Italia, si fa notare, ci sono almeno cinque partiti (e altri si muovono sullo sfondo). Questo però accade anche negli altri più importanti paesi europei: in Francia come in Germania, e in fondo anche in Gran Bretagna, dove c'è sempre un terzo partito (attualmente i liberaldemocratici) pronto a insidiare uno degli altri due (qualcosa di simile è già accaduto nel Novecento, quando i laburisti sorpassarono i liberali). Mentre quello che ha distinto la storia italiana da quella del resto d'Europa è stata l'inaffidabilità nel tempo del gruppo politico dominante. Periodicamente una qualche forma di rottura della legalità ha azionato una fase di ricambio, finché non si riorganizzava, con le opportune variazioni, un nuovo assetto essenzialmente centrista (Sabbatucci, 2003). Così è avvenuto dall'epoca dell'unità d'Italia fino al periodo giolittiano. Dopo la prima guerra mondiale la dittatura fascista (che, non si dimentichi, ha preso il potere e governava con la violenza) ha bloccato lo sviluppo sociale, civile ed economico dell'Italia; ma anche allora si è costituito un blocco che, sia pure in modo antidemocratico, ha governato fino alla seconda guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra mondiale e la fine del fascismo si ricostituì «un patto sociale, e la possibilità di una convivenza civile, nel quadro di una democrazia condivisa. [...] Accadde che, per la prima volta, in Italia, il primato della politica fosse subordinato in qualche modo alle regole della democrazia» (Schia-vone, 2011). Tuttavia sotto la spinta degli accordi di Yalta, si formò un sistema politico in cui un partito, la Dc, assunse il ruolo di controllore della maggioranza filoamericana, e un altro, il Pci (legato all'URSS), quello di gestore dell'opposizione. Venne chiamato bipartitismo imperfetto (Galli, 1966), o pluralismo polarizzato (Sartori, 1982, pp. 7-44), a riconoscere la stranezza che ognuno dei due partiti si ritenesse legato, per un tempo indeterminato, al proprio ruolo. Ma anche una situazione così inamovibile è ad un certo punto esplosa, certo per cause interne, ma attivate da fattori internazionali.

Nel 1989 cadde il muro di Berlino, costruito nel 1961 dalla dit-

tatura comunista della Germania dell'est per impedire ai suoi cittadini di fuggire nell'ovest democratico: «Su chi crollò il Muro di Berlino? [...] Pochi colsero immediatamente la rilevanza per la politica interna italiana [...]. Invece le conseguenze sui protagonisti politici italiani si rivelarono di straordinaria profondità e portata»; l'equilibrio fra Dc e Pci su cui si era retto il sistema politico italiano «era finito per sempre» (Pasquino, 2002). In realtà la caduta del muro determinò anche in Italia una crisi irreversibile, dovuta alla fine degli effetti del trattato di Yalta. Ci si trovò come davanti all'apertura delle porte del tempio. Una fenditura si apriva tra le crepe del sistema politico, lasciando intravedere l'intreccio perverso fra politica, industria statale, mondo degli affari: ma frammezzo a quei grovigli si scorgevano molti problemi politici irrisolti della prima Repubblica, e forse anche brandelli e detriti provenienti da epoche più lontane. Come ha osservato Sabino Cassese, la prima caratteristica dello Stato italiano «è l'accumularsi degli strati diversi, che in Italia è stato superiore di quello degli altri paesi. La seconda è la scarsa cura nel rendere omogenei, coordinare, dare coerenza agli elementi disparati provenienti da epoche e regimi diversi. La terza è il ritorno di alcuni tratti originari, che riaffiorano ripetutamente» (Cassese, 2011).

I partiti italiani entrarono in sofferenza ed iniziarono a disgregarsi sotto l'urto di un secondario fatto di cronaca giudiziaria, una scintilla che avrebbe provocato un vasto incendio. L'improvvisa accelerazione storica mise in evidenza aspetti non considerati fino a poco tempo prima. Guardando alla fase storica precedente (dal dopoguerra alla fine degli anni Ottanta) appariva in tutta la sua dimensione la fragilità e la debolezza dei partiti, la loro incapacità di dare risposte adeguate per il futuro. Nonostante il caos politico, negli anni Novanta si è avuto uno scatto in avanti nella politica italiana che ha cambiato profondamente il nostro sistema di governo. I partiti più grossi (Dc, Pci e Psi) hanno dato vita ad un imprecisato numero di correnti a testa; quelli più piccoli ad un numero minore.

Ha iniziato a prendere corpo l'idea che l'aggregazione di più forze politiche affini potesse servire per la formazione di coa-



Nicola De Maria, *Mattino del regno dei fiori*, 1981, tecnica mista su tela e valigia, 51 x 47 x 60 cm, veliero 35 x 50 x 7 cm, collezione Emilio e Luisa Marinoni, Lurago Marinone - fotoMagic foto

lizioni alternative l'una all'altra: un sistema bipolare, ma non necessariamente bipartitico (Sabbatucci, 2003). Non si trattava più, per una coalizione, di vincere e governare in modo illimitato, dando vita al solito blocco centrista dominante ed escludendo gli altri gruppi politici, come avveniva in passato. Bisognava guadagnare la maggioranza degli elettori e battere l'altra coalizione. In caso contrario sarebbe toccato agli altri governare. Così è avvenuto più volte. Nonostante l'uso di un linguaggio aggressivo e roboante, il bipolarismo si è rafforzato in seno all'opinione pubblica, e ogni volta governa il gruppo che ha vinto le elezioni politiche nazionali; tuttavia l'eccesso di litigiosità sia interna a ogni blocco che fra un blocco e l'altro ha finora impedito che i governi fossero complessivamente all'altezza delle necessità richieste in una fase di importanti trasformazioni sia interne che internazionali. Probabilmente oc-

correrebbe tarare in miglior modo la struttura organizzativa della politica italiana.

La bussola riformista

Che bussola utilizzare per cercare di comprendere quale logica si vada imponendo nella ormai lunga fase di riorganizzazione? I partiti della prima Repubblica erano innanzitutto dei centri di potere inamovibili, e ogni azione pubblica compiuta doveva rispondere al requisito della sopravvivenza del partito stesso. Ogni partito costituiva un micro-stato più o meno compattamente organizzato e il ruolo dell'ideologia svolgeva egregiamente la funzione di collante dell'intera organizzazione politica. Occorrerebbe dunque guardare alla struttura sottostante per capire qualcosa: alle linee di frattura interne, alle azioni effettivamente svol-

te. In questo contesto si parlerà soprattutto delle forze politiche di sinistra, in particolare della sinistra riformista.

Dopo la disgregazione dei grandi partiti di sinistra (Psi e Pci) avvenne un fatto di grande importanza: i massimalisti iniziarono a disperdersi in un'infinità di gruppi dell'estrema sinistra e il processo di differenziazione e polverizzazione è ancora in corso (e non è chiaro se cesserà mai). I riformisti invece iniziarono un processo di lenta convergenza che li ha portati in gran parte ad unificarsi: anche qui il processo non è ancora giunto al termine. Ma una domanda sorge spontanea: i riformisti da dove provengono, chi sono? Sembra quasi che i riformisti italiani siano emersi dal nulla o che ignorino le proprie origini. La storia qui è molto lunga, ma brevemente si cercherà di individuarne i punti nodali, avvertendo che accanto a forze esistenti attualmente si troveranno sullo sfondo, come in trasparenza, idee e forze politiche (o meglio il ricordo di quelle forze politiche) che hanno agito nel passato e che volutamente sono state per molto tempo considerate «superate» dalla storia: quasi uno scavo archeologico che ci consente di recuperare un differente punto di osservazione. Il riformismo infatti esiste da molto tempo anche in Italia, spesso sotterraneamente, e solo oggi ci si rende conto che bisogna riannodare i fili con esso e con la sua lunga storia.

Turati e Matteotti

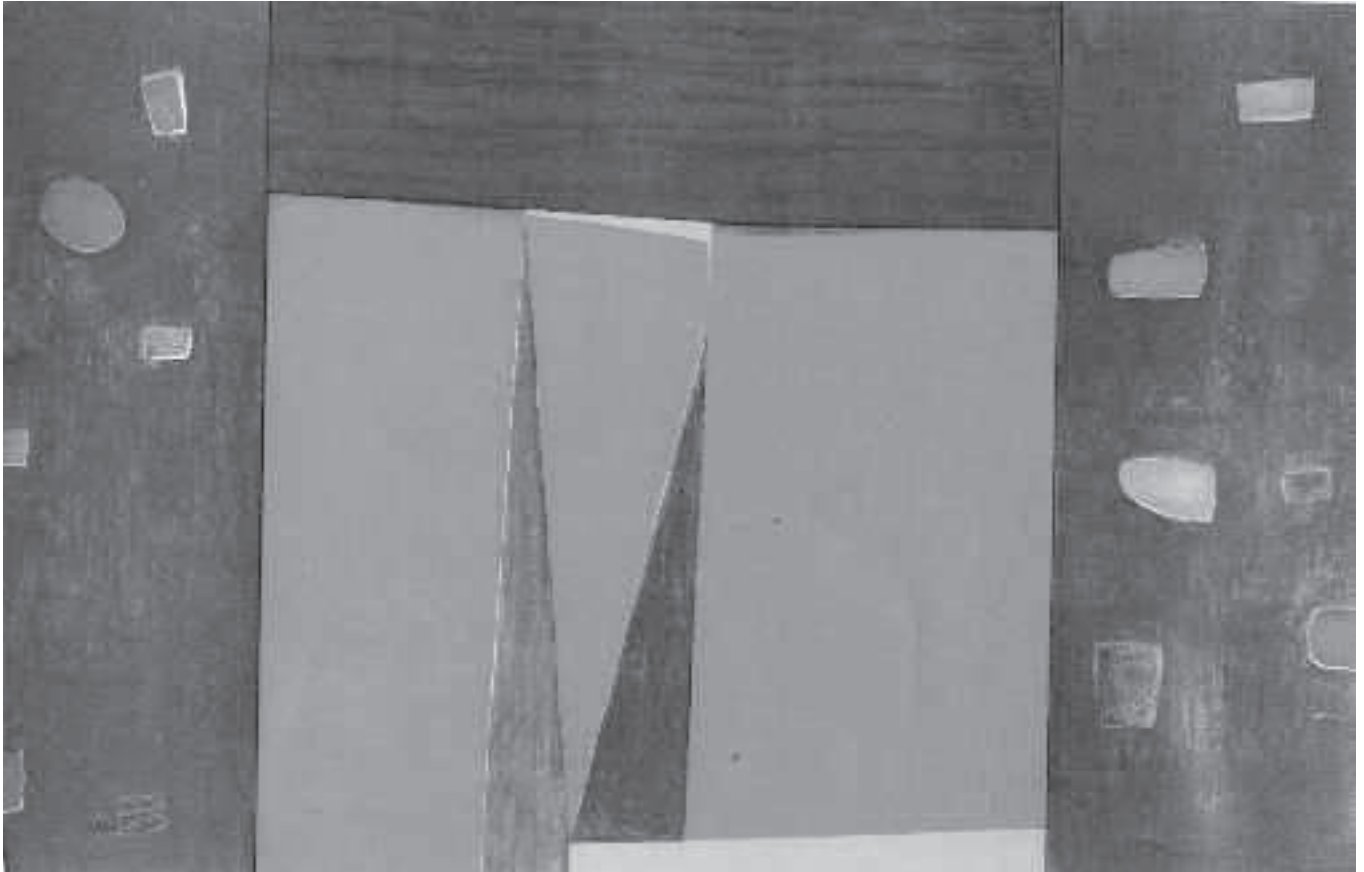
Nell'area riformistica di sinistra si può idealmente collocare innanzitutto il socialismo di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff. Sono loro che iniziano, tra fine Ottocento e inizio Novecento, un lavoro capillare di organizzazione e di educazione degli operai dell'industria e dei salariati agricoli del nord Italia tendente alla costruzione di una forza politica riformista (il Partito socialista) in grado di rappresentarli e di accrescerne il peso politico, portandoli a partecipare alla vita della giovane democrazia italiana. Turati è anche il primo giuslavorista, impegnato nella messa a punto di una legislazione sociale durante il primo decennio del Novecento; egli «progetta o contesta leggi sempre con un disegno costituzionale in testa» (Passaniti, 2008). Kuliscioff sostiene le battaglie per la parificazione fra i sessi e i diritti delle donne. L'impegno di quei grandi iniziatori viene continuato anche dopo la prima guerra mondiale, soprattutto ad opera di Giacomo Matteotti, la cui azione riformistica dura e severa verrà fermata dai fascisti, e da Carlo Rosselli, che porta a piena maturità il progetto di socialismo liberale: tutti e due uccisi dal fascismo. Accanto ad essi va ricordata la figura di Gaetano Salvemini, il quale mise in evidenza che il socialismo democratico non avrebbe potuto svilupparsi pienamente in Italia se non affrontando

il problema delle masse contadine meridionali assieme allo sviluppo del Sud Italia. Non meno importante è il suo contributo di analisi del concetto di democrazia, tuttora valido (Salvemini, 2007), e la battaglia politico-culturale sviluppata dal 1911 al 1920 sulle colonne del settimanale *L'Unità* (da lui fondato): ciò che Salvemini rimprovera ai politici (anche ai socialisti) è l'impreparazione e l'incapacità «di fronte a tutti i problemi amministrativi, doganali, tributari, scolastici, internazionali [...] e sopra tutto dinanzi al problema meridionale, che è la più profonda e la più terribile incognita della nostra vita nazionale» (Salvemini, 1958). Ma con la dittatura fascista tutta la vita democratica italiana fu ridotta al silenzio, fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra mondiale e fino alla crisi della prima Repubblica il termine «riformista» era ritenuto offensivo nel Pci,



Nicola De Maria, *Trase Vierno*, 1979, olio, collage e pigmento su tela, 104 x 72 cm, collezione Marcello Pepori



Nicola De Maria, *Testa dell'artista cosmico*, 1985, tecnica mista su tela, 355 x 560 cm, collezione privata, Milano

e a lungo anche nel Psi. Solamente durante il centro-sinistra (inizio degli anni Sessanta) inizia ad essere rivalutata e compresa l'esperienza del socialismo riformista turatiano. Il centro-sinistra fu preceduto da una lunga fase di discussioni politiche e di elaborazioni spesso di grande livello, specialmente in alcuni campi: scuola, urbanistica e organizzazione del territorio, sviluppo industriale equilibrato (e necessità di affrontare il sottosviluppo del mezzogiorno d'Italia), problemi energetici, prime ipotesi di programmazione economica. Ad occuparsene sono state almeno tre correnti culturali e politiche: i repubblicani di Ugo La Malfa (e, in senso lato, i liberali di sinistra), i socialisti riformisti (non tutti i socialisti lo erano), i democristiani di sinistra. Particolare importanza ebbe la battaglia politico-culturale sostenuta dal settimanale *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio dal 1949 fino al marzo del 1966 (nel nome Pannunzio riprese, quasi a continuarne l'azione, il titolo del quotidiano fondato da Giovanni Amendola nel 1922 e soppresso dai fascisti nel 1926).

Con la nota *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, aggiuntiva alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961*, Ugo La Malfa definiva un quadro di sviluppo della società italiana coniugato con una forte esigenza di giustizia sociale; ai suoi tentativi si affiancano nel tempo quelli del cattolico Pasquale Saraceno (che continuava l'azione di Ezio Vanoni), di Beniamino Andreatta, seguace di Aldo Moro, a sua volta continuatore dell'opera di Saraceno, e di Romano Prodi (inizialmente assistente universitario di Andreatta) fondatore della società di studi economici «Nomisma»; e ancora l'opera dei socialisti Antonio Giolitti e Giorgio Ruffolo, impegnati nella programmazione economica. Notevoli contributi verranno dalle analisi e dalle proposte di Paolo Sylos-Labini, un economista di origine salveminiiana. Obiettivo della programmazione era quello di migliorare lo stato della democrazia italiana, cercando di superare gli squilibri territoriali e settoriali, riducendo le disuguaglianze sociali e attuando una programmazione territoriale; ma una pro-

grammazione *seria* in Italia non c'è purtroppo mai stata. Le conseguenze sono ben note: il disastro ecologico e territoriale, la distruzione delle aree verdi, l'inquinamento dei laghi e dei fiumi (Ruffolo, 2007). L'azione dei riformisti, sempre minoritari, venne spesso bloccata o rallentata dalle forze conservatrici. Ma occorre riflettere anche sulla relativa incapacità ad affrontare una politica riformistica, come ci ricorda Piero Craveri: «Quello che segna il primo centrosinistra fu l'immaturità della proposta riformista, la sua sostanziale mancanza di incisività sul sistema economico-sociale, così come si era sviluppato [...]. Il centrosinistra implicava una maturità di indirizzi nella soluzione dei problemi politici che invero mancava ai suoi protagonisti» (Craveri, 2009).

Ci si potrebbe chiedere: e il Pci? Il Pci ufficialmente osteggiò la politica di programmazione. Ma le scelte ambigue di politica generale, il legame fortissimo con l'Unione sovietica, non impedirono tuttavia a molti sindacalisti e a tanti militanti comunisti di organizzare al meglio le masse dei salariati e di guidarli per decenni in una battaglia che, di fatto, era tipicamente riformistica e spesso si attuava negli stessi luoghi dove i socialisti dell'epoca di Turati avevano iniziato e svolto la loro attività politica (Vezzoni, et al., 2010). Scrive Alfredo Reichlin: «Da un lato svolgemmo un'opera grandiosa, concretamente riformistica [...]. Ma dall'altro lato, a causa del legame con l'Urss, portammo la responsabilità principale di un sistema politico bloccato [...]; Togliatti portò le classi povere «alle soglie del governo, ma al tempo stesso condannò il PCI all'emarginazione» (Reichlin, 2002). Tale ambiguità del Pci, a suo tempo dovuta a Togliatti, non cessava neanche dopo la sua scomparsa (1964). In sostanza non si riusciva a decidere cosa si volesse diventare da «grandi»: una scelta chiara avrebbe avvantaggiato tutti. Invece si scelse di non scegliere: né socialisti democratici e riformisti, né rivoluzionari. Il partito di lotta e di governo divenne a poco a poco un partito autoreferenziale, un partito *bluff*, che mirava ad installarsi nell'area centrista.

Quando la scelta è stata effettuata (con Occhetto nel 1991), è avvenuto quello che ci si aspettava, la divisione fra riformisti e massimalisti: da una parte il Pds (Partito democratico della sinistra), che si portava dietro tutti i comunisti-riformisti (chiamiamoli così) e i comunisti-liberali; dall'altro i massimalisti (Rifondazione comunista). E tuttavia, quando si verifica un cambiamento di tale portata (la chiusura del Pci dopo settanta anni) è perché si riconosce che c'era qualcosa di profondamente sbagliato nelle proprie proposte e di valido nell'analisi e nelle critiche degli altri, come ammette Miriam Mafai: «Se non riconosciamo questo [...] il cambiamento non è sincero [...]. Ma

allora quando si cambia [...] onestà e intelligenza vogliono che ne vengano chiarite le ragioni senza ipocrisia e reticenza. Ma questo il vecchio Pci non ha mai avuto il coraggio di farlo» (Mafai, 2002).

Il Partito democratico

Saltiamo agli ultimi anni. Nel 2006 si forma il secondo governo Prodi («rifare l'Italia»), all'insegna di un'Unione che raggruppa *tutte* le forze politiche che in qualche modo si collocano a sinistra: i rischi di tale scelta appaiono presto evidenti. «L'idea di “rifare l'Italia” era contraddetta in partenza dallo strumento che avrebbe dovuto realizzare il progetto: un'alleanza che assemblava disordinatamente le forze più eterogenee» (Crainz, 2009, p. 225). I due partiti maggiori della coalizione sono Ds (Democratici di sinistra, formati nel 1998 dalla confluenza di ex-Pds, ex socialisti, ex repubblicani di sinistra e altri di varia provenienza), e DI (Democrazia è libertà, noto anche come Margherita dal simbolo utilizzato). Nonostante la positività della sua azione e gli sforzi incredibili compiuti dallo stesso Prodi, il governo perde la maggioranza dopo nemmeno due anni di governo: è la caduta o meglio il suicidio (2008) del governo di Romano Prodi (che è personalmente uscito di scena in modo più che dignitoso), che significa anche la dispersione di un grande patrimonio politico e culturale (Crainz, 2009). Un fatto che mette un'ipoteca pesantissima sulle successive elezioni politiche, vinte dai partiti di centro destra: per essi è stata una manna caduta dal cielo. Peserà a lungo l'autoaffondamento realizzato dalla maggior parte dei piccoli partiti di sinistra (pesantemente bocciati dagli elettori) assieme alle giravolte di qualche gruppo della vecchia maggioranza e alla litigiosità estrema dei due partiti maggiori (Ds e Margherita). Può darsi che si sia compreso il danno definitivo assestato all'Ulivo. Da ciò la necessità di cambiare al più presto rotta, abbandonando l'idea dell'Ulivo come contenitore universale di tutto ciò che sta a sinistra.

Intanto il grosso delle forze riformiste, dai liberali di sinistra ai cattolici progressisti e a vari gruppi socialisti, già parzialmente confluiti in precedenza o nella Margherita o nei Ds, si decidevano a compiere un ulteriore passo in avanti: dopo una lunghissima gestazione nasceva finalmente il Partito democratico (2007). In esso confluivano Ds e DI, anche se, stranamente, i partiti fondatori dal punto di vista amministrativo hanno continuato ad esistere, non si sa quanto utilmente. Per la prima volta nella storia italiana esisteva un grande partito riformista in grado di poter vincere le elezioni e governare, come avviene nelle maggiori democrazie europee. Da qui la svolta inaugurata da

Walter Veltroni dopo le primarie che lo elessero segretario del Pd (ottobre 2007) con un'altissima percentuale di voti (il 76% circa su tre milioni e mezzo di votanti), sulla base di un programma centrato su alcuni obiettivi: il futuro ambientale del nostro paese, l'attenzione al problema delle giovani generazioni, l'educazione e la formazione come centro di tutto, la sicurezza per i cittadini.

Occorrerà – diceva Veltroni – fare del Pd non un partito di ex, ma «finalmente, la casa dei “democratici”». Bisognerà puntare sulla libertà «intrecciata alla giustizia sociale e all'irrinunciabile tensione all'uguaglianza degli individui, che oggi vuol dire garanzia delle stesse opportunità per ognuno» (discorso di Veltroni al Lingotto, nel giugno 2007). Fra l'altro Veltroni affida volontariamente la revisione dei conti del partito ad una società di revisione esterna. Se un appunto gli si può muovere, è quello di non essersi mosso con maggior decisione e speditezza nella via intrapresa con il nuovo Partito democratico. Le elezioni politiche del 13-14 aprile 2008, nelle quali non poteva che vincere il centro destra (date le premesse), hanno dimostrato che i cittadini, nonostante le cattive leggi elettorali (e la miriade di gruppetti che a vario titolo si ritenevano di sinistra), hanno decretato che il partito di sinistra contrapposto a quello di destra fosse il Partito democratico. Chi si ritiene «democratico» e rispettoso della volontà popolare, non può che prenderne atto. Quelli che parlano di sinistra «esclusa» non hanno ragione, perché il mandato non può che venire dalle decisioni dei cittadini, non da una presunta e indimostrabile rappresentatività.

Il paradosso consiste quindi nell'aver uno strumento politico non ignobile (e che pur nella sconfitta ha avuto – con quasi il 34% dei voti alle elezioni – un risultato elettorale di livello europeo, migliore dei risultati di altre forze socialiste) che nessun gruppo dirigente sa bene come utilizzare. Infatti dopo quelle ele-

zioni il Pd appare come sospeso nel vuoto, in *stand-by*. Dopo le dimissioni di Veltroni (marzo 2009) il vice-segretario Dario Franceschini viene nominato segretario, con il compito di condurre il partito all'elezione del nuovo segretario. Anche Franceschini compie una serie di azioni di notevole importanza per la vita del Pd, anzi effettua la scelta decisiva, portando il partito all'alleanza con i socialisti e i democratici europei (S&D) nel Parlamento di Strasburgo; ma neanche durante la sua gestione il Pd riesce a decollare: rimane con un gruppo dirigente non ben delineato e una linea politica poco individuabile. Resta da completare l'adesione piena al Partito del socialismo europeo, a cui in tutta Europa i progressisti, a prescindere dalle loro fedi religiose o ideologiche, aderiscono: non si può stare nel gruppo parlamentare ma non nella struttura organizzativa del partito; occorrerebbe decidere rapidamente.

Le idee di Bersani

Nel 2009 Pier Luigi Bersani decide di candidarsi alla segreteria, incentrando la sua candidatura sull'esigenza di bene amalgamare, dentro il Pd, i valori cattolico-popolari con quelli del socialismo democratico e del mondo liberale di sinistra e repubblicano. Il 25 ottobre 2009 vince le elezioni primarie con il 53% dei voti su più di tre milioni e centomila votanti e viene eletto segretario nazionale del Pd. Che tipo di partito propone Bersani? Un partito «di alternativa piuttosto che di opposizione», visto che il primo concetto va sempre di pari passo con il secondo, ma non sempre vale il contrario. Un partito popolare e radicato sul territorio. Tema centrale della sua politica diviene quello del lavoro. Il Pd, secondo Bersani «si propone come partito dei progressisti del secolo nuovo» ma «deve avere una sua visione della storia e coscienza delle proprie



Nicola De Maria, *Amore, 1980-1981*, tecnica mista su tela, 200 x 680 cm, collezione privata, courtesy Giorgio Persano

radici». Tali radici vanno cercate nella fase, successiva al Risorgimento, in cui cominciarono a sorgere le «prime cooperative socialiste e [...] i movimenti solidaristici di estrazione cattolica e laico-popolare». Con ciò Bersani intende chiarire come «la sinistra italiana non [nasca] dal bolscevismo ma da processi di autorganizzazione popolare di fine Ottocento». Occorre quindi «recuperare nella nostra cultura politica il contributo attivo dei socialisti, quello laico radicale e della cultura azionista. [...] Tanti affluenti che ingrossano tutti il fiume nazionale della cultura democratica». Ancora Bersani ritiene che «se non percepisci di avere qualcosa alle spalle [...] allora non stai facendo politica, ma carriera. [...] La politica [...] ha un elemento di gratuità e di generosità fondamentali. [...] il Pd mi piace proprio perché è uscito da una curvatura storicista che ha caratterizzato la storia del Pci [...] e ha cercato nuovi orizzonti: l'impronta costituzionale, una prospettiva di solidarietà e di emancipazione di carattere umanistico». Il Pd dovrà «provare a dare risposte che la società civile attende da tempo» e dovrà essere in grado di «affrontare meglio temi radicalmente nuovi come l'ambiente e lo sviluppo sostenibile, il rapporto fra democrazia e nuove tecnologie, le sfide poste dalla globalizzazione, le relazioni fra culture e religioni diverse [...] dare nuova prospettiva al grande lascito novecentesco del processo di emancipazione femminile, la vera e autentica rivoluzione del secolo scorso» (Bersani, 2011).

Rimangono tuttora irrisolte le questioni relative alle modalità di organizzazione del nuovo partito, che comunque con la segreteria Bersani acquista una notevole solidità: forse occorrerebbe individuare una differenza di «ruolo» fra organizzazione nazionale (che deve offrire una prospettiva larga ed essere anche aperta ai risvolti europei e internazionali) e leader locali (attenti soprattutto - ma non solo - alle esigenze del proprio territorio), da fare emergere tramite elezioni primarie meglio regolamentate rispetto ad oggi. Le votazioni primarie non hanno senso se non si individua e si definisce prioritariamente l'elettorato a cui si rivolgono: votazioni di partito, per gli iscritti (sono sempre esistite); votazioni aperte agli elettori del partito (bisognerebbe costruire un elenco di tali elettori); votazioni di coalizione, aperte agli elettori di più partiti (anche qui, si deve controllare la lista di tali elettori). Rimane in sospeso il problema della formazione e del ricambio dei gruppi dirigenti. Non emergono con la dovuta forza, accanto a quelle di origine Ds e cattolica, le culture politiche socialiste, liberali di sinistra e repubblicane, da cui il partito ha avuto pure origine e che dovrebbero portare, nel tempo, ad un amalgama riformistico omogeneo. Infine non c'è ancora un progetto politico *globale*, per

cui il partito possa venire chiaramente riconosciuto e individuato dai cittadini.

Per capire lo spazio che potrà avere il Pd occorrerebbe che ci fosse piena consapevolezza della gravità e complessità dei problemi da affrontare. Non si vuole qui stilare un elenco dei problemi più urgenti, ma richiamare l'attenzione su alcune questioni di fondo, senza dimenticare l'esortazione di Bobbio del 1996: «Se dovessi proporre un tema di discussione per la sinistra, oggi, proporrei il tema attualissimo, arduo ma affascinante, della “giusta società”» (Bobbio, 1996). Innanzitutto bisogna avere presente la trasformazione profonda avvenuta nella composizione della popolazione italiana. Dal punto di vista delle classi di età il dato primo è questo: l'età media degli italiani supera ormai i 43 anni; le famiglie hanno una dimensione notevolmente più piccola rispetto agli anni Cinquanta del Novecento e sono diversamente organizzate. Dal punto di vista delle forze di lavoro, la maggior parte della popolazione è impiegata nel settore terziario, dei servizi e delle attività formative e di ricerca; i dipendenti dell'industria, dopo aver toccato il massimo di espansione a metà degli anni Settanta, vanno lentamente a diminuire; gli occupati in agricoltura sono scesi sotto il milione di persone (negli anni Cinquanta costituivano quasi metà dei lavoratori occupati); ma la produttività agricola e industriale è notevolmente aumentata. Non è pensabile un ritorno all'indietro, a meno di non ipotizzare catastrofi epocali.

Il mondo che cambia

Allo stesso modo è cambiata la mentalità, i bisogni, le aspettative; infine, non c'è più quell'ottica di massa che coinvolgeva milioni di persone secondo schemi precostituiti generalmente accettati e ritenuti ovvi. Ogni persona ritiene di dovere impostare la propria vita secondo un progetto personale, spesso differente rispetto a ciò che pensano le grandi organizzazioni produttrici di ideologie o di credenze religiose. L'autorealizzazione è vista come un momento centrale per ognuno. La scuola, luogo fondamentale per la formazione delle giovani generazioni, in Italia è particolarmente maltrattata dai poteri pubblici, nonostante la doppia importanza che essa assume oggi, per gli italiani e per gli immigrati: una percentuale rilevante e crescente di studenti (circa un milione di ragazzi) è formata da figli di immigrati, per i quali «la scuola costituisce una delle maggiori agenzie di socializzazione e istruzione, in un paese in cui [...] un modello di inserimento per gli stranieri fa fatica a delinear-si» (Barbagli-Schmoll, 2011).

Non è più ipotizzabile una militanza politica legata solo all'i-

deologia e ai problemi del lavoro ma del tutto separata dalle esigenze umane, culturali, psicologiche, educative di ogni singola persona. La sfera pubblica, oggi non più dominata dai soli partiti, ha conquistato una propria autonomia; nella «nuova *agorà*, che dopo l'avvento di Internet è divenuta virtuale, si gettano le basi per la crescita di una "sfera pubblica illusoria"» (Raniolo, 2007); acquista una crescente importanza la partecipazione critica e attiva dei cittadini al dibattito pubblico, attraverso forme nuove di impegno (sono in fase di delineazione - in molti paesi e in Italia - le tecniche di organizzazione della partecipazione e i dispositivi che possono definirne uno specifico percorso, Bobbio L., 2010). Tuttavia è opportuno riflettere sull'avvertimento di Sartori: «Abbiamo profuso tutta la nostra ingegnosità nell'espandere la "democrazia orizzontale" trascurando e anzi picconando, lungo questo percorso, la "democrazia verticale": [...] abbiamo pressoché dimenticato che alla fine la democrazia è, e non può non essere, un *sistema di governo*. E dal trascurare la funzione del governare si ottiene soltanto di peggiorarne il funzionamento» (Sartori, 2004).

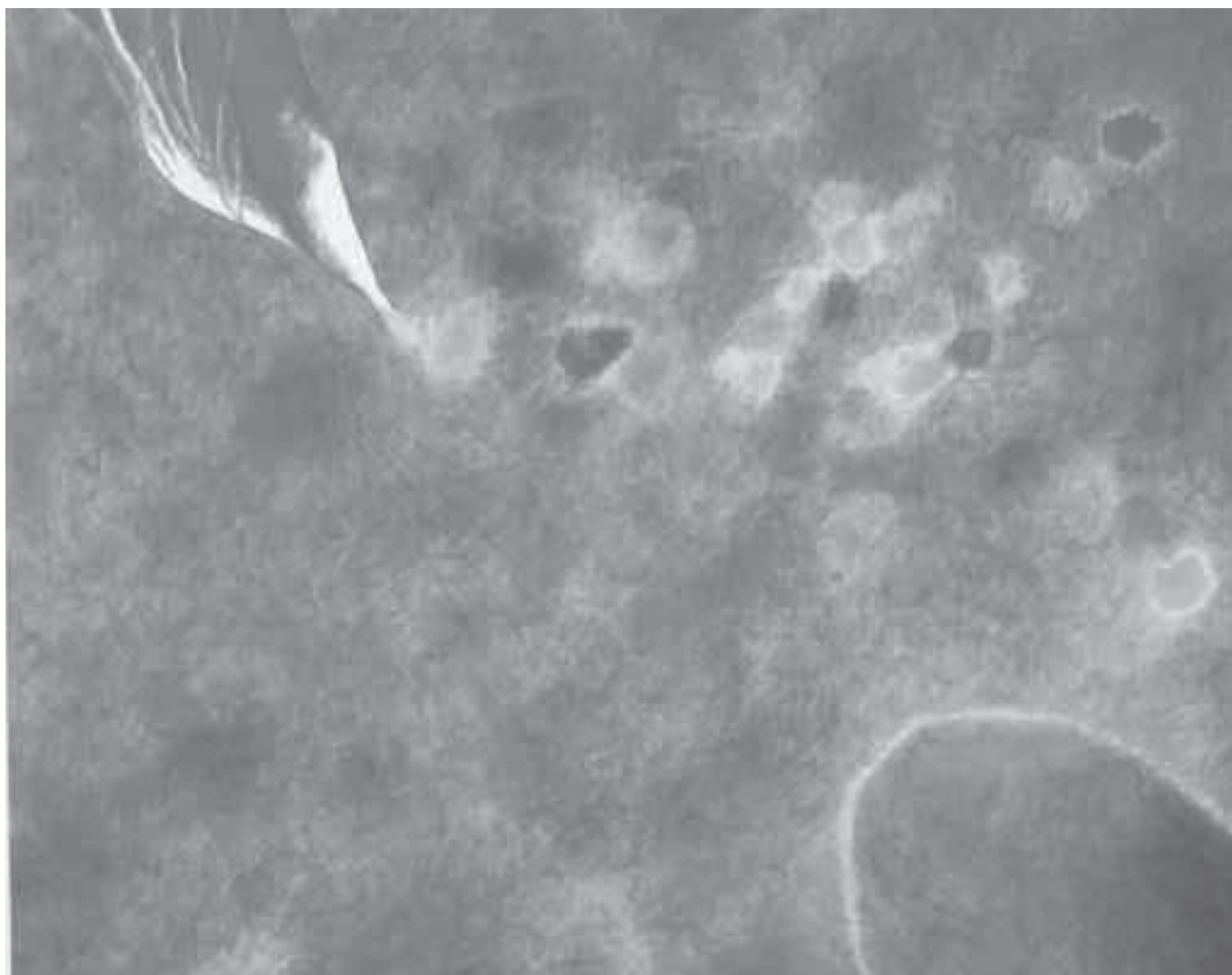
Bisogna quindi pensare a partiti dalla struttura solida ma relativamente leggera e aperta alle istanze che provengono da agenzie esterne (circoli, associazioni, gruppi temporanei, singoli soggetti). Ma questo non implica una diminuzione dell'impegno politico: anzi sarà indispensabile usare tutti gli strumenti provenienti dalle scienze sociali per comprendere tali istanze e tradurle, quando è il caso, in progetti politici. Un partito così dovrà avere forti collegamenti non solo con il lavoro dipendente, ma anche con le professioni, con le specializzazioni presenti nella società, con il mondo della ricerca e della cultura (non per controllarli, ma per essere in grado di muoversi con competenza e conoscenza dei problemi).

Per non allungare troppo, faremo un esempio, fra i tanti possibili, relativo all'atteggiamento che un partito riformista dovrà possedere. C'è stata nella sinistra, per decenni, una lunga diafrasi che ha contrapposto statale a privato. Certo spesso «privato» ha significato gestione di qualcosa contro gli interessi generali dei cittadini. Ma altrettanto si può dire per «statale» (in questo caso uso il termine in senso esteso: statale, regionale, comunale, ecc.): quante organizzazioni statali, in Italia, rispondono ai requisiti minimi prescritti per una moderna democrazia? La verità è che un ceto politico competente e colto sa (o dovrebbe sapere) utilizzare tutti gli strumenti possibili (statali e privati, secondo l'utilità o la necessità) definendo il concetto di interesse pubblico (che non vuol dire statale) e avendo la capacità di verificare se tale interesse venga perseguito nell'esecuzione di una determinata attività o di un determinato servizio. L'interesse pub-

blico non è definibile per sempre o secondo norme discendenti da un qualche postulato dogmatico, ma attraverso il dibattito democratico, assumendo cioè lo spazio della democrazia come luogo di confronto, sia a livello istituzionale che a quello, utile e complementare, della cosiddetta democrazia partecipativa. Più che alle vaghe e poco impegnative dichiarazioni di principio o alle bandiere ideologiche da agitare a ogni piè sospinto, una grande forza riformista, se vuole incidere concretamente nel processo storico, non può che affidarsi all'etica della responsabilità e a interventi su problemi circoscritti, definibili ma importanti e su di essi impegnarsi a fondo.

L'Europa in declino

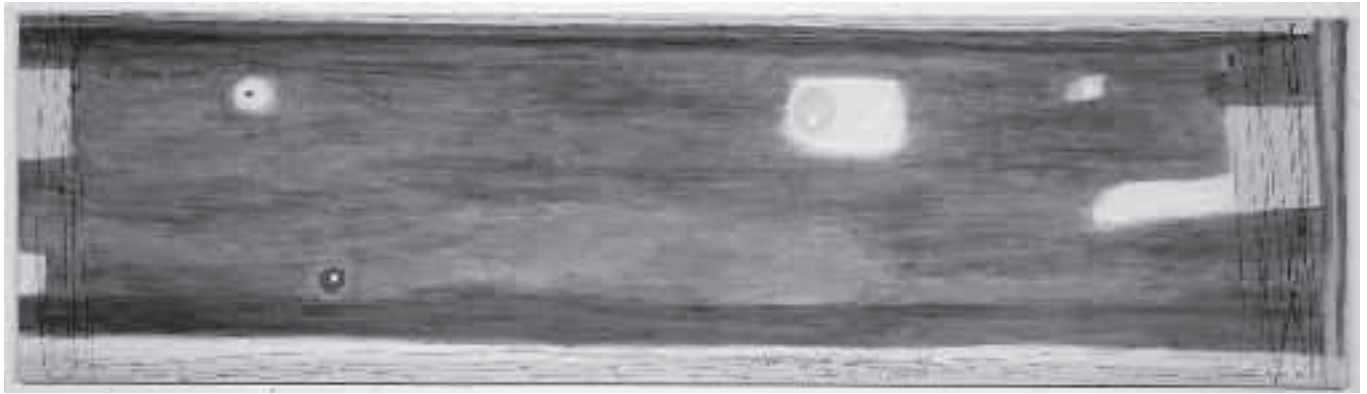
In secondo luogo, venendo ad un altro ordine di problemi, se si osservano le statistiche internazionali relative non solo allo sviluppo economico, ma anche al ruolo della ricerca scientifica e della crescita culturale (in tutti i campi, compresi quelli chiamati «umanistici»), non si può non osservare che il centro di gravità del potere economico politico e culturale si vada rapidamente spostando nell'Estremo Oriente, e solo gli USA, finora, riescono a reggere il confronto con tale sviluppo. Valga come esempio quanto scrivono Alessandro Colombo e Ettore Greco: «Se, ancora nel 2000, il Pil degli Stati Uniti costituiva il 61% della somma del Pil degli altri paesi del G20, nel 2010 la percentuale è crollata al 42%. Nello stesso arco di tempo, il Pil americano è passato dall'essere poco più di otto volte a poco meno di tre volte quello della Cina, che ha già scalzato gli Stati Uniti dal ruolo di principale centro manifatturiero mondiale» (Colombo - Greco, 2012). Come non notare che nessuno dei maggiori paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia) è in grado di impostare da solo alcuna rilevante politica in numerosi, decisivi campi (immigrazione, controllo finanziario, presenza estera, forze armate, ecc.)? Certo si può vacillare, in attesa che la prossima generazione veda drasticamente ridursi il proprio reddito e il proprio potere: lo spazio europeo, se lo Stato europeo non lo presiederà trasformandosi stabilmente in Stato federale, rischierà di divenire un territorio occupato da altri, da potenze esterne all'Europa, desiderose di volgere ciò che dovesse restare di essa ai propri interessi: una *finis Europae*, come era già avvenuta nella storia della penisola italiana dopo il Rinascimento una *finis Italiae* (Prosperi, 2000). Il ruolo politico dell'Italia è poi drasticamente sceso, con il governo di centrodestra; scrivono Colombo e Greco: «C'è stato indiscutibilmente un'inclinazione dei partner maggiori a escluderci, [...] ma molte sono le occasioni che abbia-



Nicola De Maria, *Sono asiatico sono africano*, 1980-1981, tecnica mista su carta montata su tela, 215 x 272,5 cm, collezione M. Ferretti, courtesy Rizziero Arte, Pescara

mo perso o che potevamo procurarci» (Colombo - Greco, 2012). Non basta cercare di descrivere lo stato della società italiana e chiedersi quale intervento possa essere più utile, se nel frattempo la realtà politica e sociale subisce un'accelerazione improvvisa, anche se non imprevedibile. Il governo di centrodestra nato nel 2008, nonostante la sua rilevante maggioranza, dimostra la propria inconsistenza politica e non riesce ad intervenire sulle disastrose condizioni economiche e sociali venutesi a creare a seguito della grossa crisi finanziaria internazionale; si dimette nel novembre del 2011 e il presidente della Repubblica incarica Mario Monti di formare un nuovo governo (cosiddetto dei *tecnici*) che ottiene la maggioranza in

Parlamento e inizia una vasta azione di risanamento ma soprattutto riporta l'Italia fra i paesi europei più rilevanti. La situazione politica italiana si è poi ulteriormente complicata dopo le ultime elezioni comunali. Come ha scritto Roberto D'Alimonte, la frammentazione della politica italiana «va avanti da tempo [...]. Tutto ciò non è normale. Non siamo davanti a un'esplosione di vitalità della democrazia italiana. [...] Il tessuto della politica italiana si va semplicemente dissolvendo» (D'Alimonte, 2012). Commentando poi il voto espresso dagli elettori D'Alimonte torna a chiedersi: «Quanto valgono oggi i partiti?»; quale linea di tendenza si va affermando? «La tendenza più netta riguarda la frammentazione del voto. È il



Nicola De Maria, *I fiori salutano la luna*, 1984, acquarello, pastello e matita su carta montata su tela, 180,5 x 648 cm, Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, in comodato presso Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino e GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino

risultato della presenza di tantissime liste locali, ma anche dell'indebolimento dei partiti maggiori». Dopo avere analizzato i disastrosi risultati elettorali della Lega e del Pdl, riferendosi al Pd scrive: «Il Pd di oggi [...] ha davanti a sé una occasione storica per allargare i suoi consensi al Nord e non solo. Ma ancora una volta si presenta a questo appuntamento con una offerta politica inadeguata» a riempire il vuoto lasciato dal Pdl e dalla Lega, evitando che tale vuoto venga occupato da populistici o da personaggi improvvisati o inqualificabili (D'Alimonte, 2012).

La sfida del populismo

Tornano utili, a questo proposito, le considerazioni svolte da Yves Mény ed Yves Surel sulla possibile deriva della democrazia contemporanea, non solo italiana, verso il populismo. Inizialmente (dopo la seconda guerra mondiale) la situazione europea era caratterizzata da una forte stabilità, ma nel corso del tempo strane inquietudini pervadono le società democratiche: alla solidità dei sistemi istituzionali, politici ed economici segue un «riflusso [...] generale. [...] Non si parla più [...] di tendenze oligarchiche all'interno dei partiti, ma dell'importanza e della necessità di una leadership, possibilmente mediatica». Si va formando un vasto elettorato senza identità precise, che entra in relazione diretta con le istituzioni governative: ecco il populismo contemporaneo. Ma da cosa viene sostenuto il discorso pubblico e la fortuna dei movimenti populistici? I populistici riprendono il concetto di «popolo» come fonte diretta della democrazia e di ogni azione pubblica, senza accettare deleghe o norme costituzionali. Da ciò si passa a costruire un concetto *mitico* di comunità attorno a una serie di fattori storici, sociali e

normativi, che fanno di questo insieme una «comunità immaginata»: in sostanza il populismo si definisce essenzialmente «attraverso il riferimento alla duplice nozione di popolo come fonte di potere e di comunità come quadro legittimo della definizione del popolo», come un movimento che spesso punta «al rialzo delle aspettative democratiche, utilizzando le ambiguità e la polisemia che caratterizzano il termine democrazia». Si consideri infatti che nello stesso nome «democrazia» è contenuto in modo indissolubile il concetto di «*dēmos*» (il termine viene dal greco *demos*, circoscrizione politica ateniese, quindi regione e anche popolo). Tutto sta nel modo con cui si ritiene che il «*demos*» debba esercitare il proprio potere («La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione», recita l'art. 1, comma 2, della Costituzione italiana): *forme e limiti* respinti dai populistici. Essi propongono di rigenerare la democrazia riportandola ai suoi «veri» valori, alla purezza dei principi originari. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: «Rifiutando la rappresentanza o criticando i rappresentanti, considerando il costituzionalismo un ostacolo insopportabile al potere del popolo, il populismo è profondamente antiliberalista».

Tuttavia, avvertono Mény e Surel, non si dovrebbe mai dimenticare di studiare il populismo in concreto, per esempio occupandosi dell'elettorato che esprime quel tipo particolare di populismo. Si scoprirebbe che «accanto a una componente irriducibile, ma limitata, di elettori di estrema destra, il grosso delle truppe è composto da transfughi (di destra come di sinistra) e soprattutto da giovani elettori socialmente ed economicamente emarginati, indifferenti alla politica e ai partiti ordinari. Al vertice il populismo assume spesso caratteri grotteschi [...]. Ma alla base è un segnale di sconforto, una richiesta di aiu-

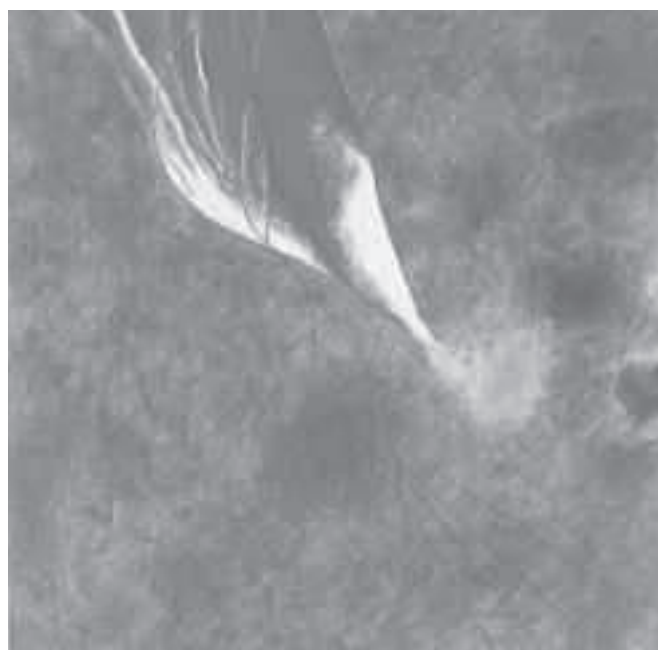
to, al quale il sistema democratico, se non vuole fallire, non deve rimanere sordo» (Mény-Surel, 2001). Il ripiegamento su se stessi è ciò che alla fine ottiene il populismo, senza risolvere nessuna delle grandi sfide contemporanee (l'esempio più terribile è dato dall'implosione jugoslava). Ma esso esprime un malessere reale: ci si può limitare ad occuparsi di elementi secondari della vita democratica, tralasciando tutte le questioni fondamentali? Occorrerà affrontare tali questioni in modo efficace e «in direzione opposta a quella proposta dai populismi», se non si vuole cadere nella loro pània. Come ricordava Michele Salvati, «la tentazione per leader ambiziosi di ricorrere all'arma del populismo, all'identificazione di un nemico e alla proposizione di un rozzo messaggio salvifico, può risultare irresistibile. Il problema di fondo [...] – quello di “addomesticare il principe”, di consentirgli sì di governare, ma di assicurarsi che lo faccia in modo democratico – è problema comune a tutte le democrazie».

È questa la situazione verso cui ci si sta dirigendo in Italia? Uno degli elementi che appaiono di grande importanza in questo contesto è il rilievo nuovo assunto dall'intreccio politica-corruzione, anche per le reazioni che genera presso l'opinione pubblica. Hervé Rayner analizza le varie ipotesi sul rapporto fra corruzione e politica in Italia, concludendo che si va delineando una contiguità tra sfera economica e politica ancora più forte che in passato, propizia al mantenimento di un alto livello di clientelismo e di corruzione (Rayner, 2009). Oppure si tratta di un destino comune alle democrazie contemporanee, con alcune specificità italiane? La crisi del sistema democratico postbellico si intreccia con la *scoperta* pubblica degli alti livelli di corruzione (Della Porta - Mény, 1995) e anche di economia criminale, legati alle pratiche politiche di molte società democratiche (se non di tutte), particolarmente in Italia: «La sola cosa – scrive Ernesto Galli Della Loggia – che in Italia ha avuto uno sviluppo impetuoso negli ultimi venticinque anni è stata, oltre all'impiego pubblico, la delinquenza organizzata» (Galli Della Loggia, 2011). Ma perché in precedenza tali pratiche non suscitavano una così forte reazione? Forse perché la corruzione veniva tacitamente ritenuta utile al funzionamento di istituzioni pubbliche altrimenti immobili (ad esempio in Francia), o perché troppo connaturata con le tradizioni locali (nei paesi mediterranei): «Questo panorama muterà completamente negli anni '80. [...] Ovunque emergono partiti di protesta o partiti populistici di destra» (Della Porta-Mény, 1995).

L'intreccio politica-affari, se sembra favorire inizialmente i partiti, nel tempo li indebolisce perché essi sono concentrati sull'organizzazione di scambi corrotti e quindi si riduce la loro ca-

pacità di elaborare programmi di lungo periodo per potere mobilitare un elettorato utile a realizzare quei programmi (Della Porta-Mény, 1995). Anche in Italia l'intreccio politica-corruzione e politica-criminalità ha svolto un ruolo di una certa importanza. In effetti oggi in Italia ci si trova davanti a ben quattro regioni asfissiate e sottoposte a violenza continua dalla presenza costante e ininterrotta della criminalità organizzata, che peraltro è molto attiva anche nelle altre regioni. In tal modo si è avviato un circolo perverso fra insoddisfazione per la crescente inefficienza dei servizi pubblici e delegittimazione della classe politica; tale delegittimazione ha dato impulso alle indagini sulla corruzione politica; difficilmente si potrà uscire fuori da tale circolo se non attuando molte delle riforme a lungo rinviate (Della Porta, 1995).

Ma, occorre osservare, non ci sarebbe più spazio per attuare tali riforme se una parte rilevante del nostro paese (al Nord come al Sud) non fosse (e non si sentisse) tutelata da una Costituzione e da istituzioni democratiche tuttora funzionanti (anche se a volte non molto bene): tanto da poter dire, con Salvati, che «l'Italia appartiene al novero delle buone democrazie, ma è ancora lontana dalle migliori. Per raggiungerle dovrebbe impegnarsi in una paziente attività di riforma per migliorare [...] soprattutto l'istruzione, la qualità e il pluralismo dei media, l'efficienza delle pubbliche amministrazioni, la disegualianza e i dislivelli territoriali di reddito» (Salvati, 2011). Una democrazia forte e funzionante è l'unica vera risposta alla prepotenza della delinquenza, perché non lascia spazi vuoti né zone fran-



che o incontrollate, che fatalmente verrebbero occupati da altri poteri.

Tale è il quadro in cui si troveranno ad agire nel prossimo futuro i partiti che hanno a cuore lo sviluppo e la crescita dell'Italia. Sulle questioni appena descritte (cioè pressione da effettuare in prima persona sugli altri Stati europei perché si passi alla costruzione dello Stato federale europeo; riorganizzazione dello Stato italiano e contestuale battaglia contro le mafie; capacità di organizzare un moderno partito riformista radicato fra i cittadini ma adeguato a governare una democrazia sviluppata sfuggendo alla morsa del populismo o del massimalismo) si misurerà la capacità del Pd di divenire una parte fondamentale della politica italiana, anzi la parte più attiva e positiva, oppure di svanire nell'ombra.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. BARBAGLI - C. SCHMOLL (a cura di), *La generazione dopo*, Il Mulino, 2011.

P.L. BERSANI, *Per una buona ragione*, intervista a cura di M. Gotor e C. Sardo, Laterza, 2011.

L. BOBBIO, *Democrazia e nuove forme di partecipazione* in *La democrazia in nove lezioni. Per la buona politica*, a cura di M. Bovero e V. Pazé, Laterza, 2010.

N. BOBBIO, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, 1996.

S. CASSESE, *L'Italia: una società senza Stato?*, Il Mulino, 2011.

A. COLOMBO – E. GRECO, *L'Italia e la trasformazione dello scenario internazionale*, in Istituto Affari Internazionali, *Annuario. La politica estera dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, [cfr. <http://www.iai.it/pdf/DocIAI/iai1203.pdf>].

G. CRAINZ, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, 2009.

P. CRAVERI, *L'attimo fuggente del riformismo italiano*, in «Mondoperaio», n. 5/2009.

D. DELLA PORTA – Y MÉNY, *Corruzione e democrazia. Sette paesi a confronto*, Liguori, 1995 [i sette paesi sono: Francia, Italia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Giappone e Russia].

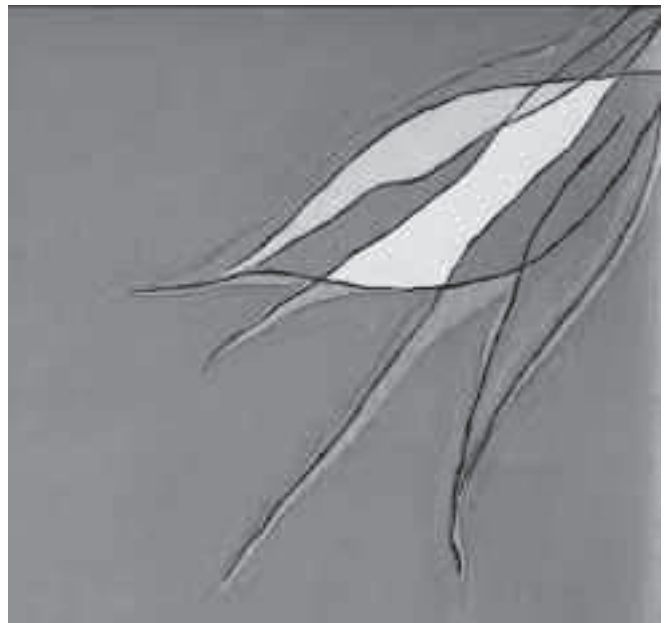
R. D'ALIMONTE R., «Il sole 24 ore», 1° maggio e 27 maggio. 2012.

E. GALLI DELLA LOGGIA, in *Pensare l'Italia*, Einaudi, 2011.

G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, 1966.

M. MAFAI, in *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, 2002.

Y. MÉNY – Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, 2001.



G. PASQUINO, *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bononia University Press, 2002.

P. PASSANITI, *Filippo Turati giuslavorista. Il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*, Lacaia, 2008.

A. PROSPERI, *Dalla peste nera alla guerra dei trent'anni*, in *Storia moderna e contemporanea*, 4 v., Einaudi, 2000.

F. RANIOLO, *La partecipazione politica*, Il Mulino, 2007.

H. RAYNER, *Clientélisme et corruption*, in *L'Italie contemporaine. De 1945 à nos jours*, Fayard, 2009.

A. REICHLIN, in *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, 2002.

G. RUFFOLO, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra*, raccontata a Vanessa Roghi, Donzelli, 2007.

G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, 2003.

M. SALVATI, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Il Mulino, 2011.

G. SALVEMINI, *L'Unità*, [antologia] a cura di B. Finocchiaro, Neri Pozza, 1958.

G. SALVEMINI, *Sulla democrazia*, a cura di S. Bucchi, Bollati Boringhieri, 2007.

G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo ediz., 1982.

G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Il Mulino, 2004 (5. ed.).

A. SCHIAVONE, in *Pensare l'Italia*, Einaudi, 2011.

C. VEZZONI, *Le fratture sociali: classe, religione, territorio*, in *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, 2010.

>>>> **taccuino***Grillo*

Modello Gheddafi

>>>> **Domenico Cacopardo**

Non è necessaria l'antropologia culturale per chiarirsi le idee sul musolinetto genovese e sul suo Movimento 5Stelle. Le interviste a Grillo, centellate dall'invisibile guru Gianroberto Casaleggio, appaiono regolarmente sulla grande stampa. A parte quella in ginocchio di Marco Travaglio (una suditanza che coinvolge Antonio Padellaro, privo di qualsivoglia autonomia rispetto al suo giornalista più popolare, e che ha provocato la frattura della redazione del *Fatto quotidiano* con l'allontanamento dell'amministratore delegato Giorgio Poidomani e le dimissioni di Luca Telese), le altre hanno lasciato filtrare il pensiero (*absit iniuria verbis*) di Grillo in modo sufficientemente chiaro. L'ex comico genovese s'è ispirato a un modello culinario molto di moda, il fusion. Perciò ha ripreso una serie di temi già dibattuti e popolari e li ha riprodotti nel suo personalissimo vangelo unico. Poi ci ha aggiunto una impronta personale che comprende tesi, anche peregrine, suffragate da dichiarazioni "scientifiche" della cui scientificità è lecito dubitare.

Questo complesso di proposizioni ha trovato terreno fertile in un pubblico stanco dei partiti della seconda Repubblica, infastidito dalle evoluzioni eroticogiudiziarie di Berlusconi e dalle esibizioni delle sue innumerevoli veline anche parlamentari, dalla monotonia vetero PCI di Bersani, dalle urla insopportabili di Di Pietro e pretoriani di turno, dal-

le facce incartapecorite anzitempo dei vari Casini, Rutelli, Fini.

Certo, chi avesse un po' di senso critico, archiverebbe il fenomeno 5Stelle nello sciocchezzaio nazionale. Ma farebbe un errore colossale. Il Grillo che dichiara che non farà mai il capo partito o il capo del governo, e che rifiuta ogni confronto televisivo con giornalisti e politici nella consapevole certezza di non essere in grado di sostenerlo, si è ritagliato, probabilmente per i consigli del guru Casaleggio, un ruolo alla Gheddafi o alla Khomeini: un grande potere sul movimento con diritto di scomunica; nessun meccanismo democratico che possa porre in discussione linea e leadership; un controllo sistematico di ciò che emerge dal crogiolo del movimento; una presenza nella rete che consente di raggiungere momento per momento i simpatizzanti, rimuovendo dalla loro mente indicazioni o segnali contrari. Partiamo dall'ultima constatazione: finché le forze politiche non capiranno che la politica oggi si fa con la rete e in rete, non usciremo dall'impasse attuale. Non si tratta soltanto di creare circuiti fidelizzati, ma occorre entrare nel circuito di Grillo e contestare punto per punto le sue affermazioni, le sue sciocchezze, le sue falsità. Solo in questo modo le armi di cui egli dispone saranno spuntate.

Obama, nelle elezioni del 2008, ha speso circa 800 milioni di dollari (1600 miliardi di vecchie lire, per intenderci), per la rete. Ha costituito un gruppo di un centinaio di esperti, compresi alcuni hacker,

e ha iniziato a lavorare via Internet. Certo, non ha tralasciato i sistemi tradizionali (1 miliardo di dollari), ma ha trasferito gran parte dei suoi sforzi nel sistema informatico, ricavandone il massimo utile elettorale. Del resto anche Hollande ha approfittato in modo sostanziale della rete, mettendo insieme una squadra di una settantina di superesperti che ha utilizzato il nuovo mezzo in modo spettacolare. Invece nelle ultime elezioni amministrative italiane il Pd, l'unico partito di cui ci sono elementi idonei a stilare un bilancio, ha usato la rete (uso attivo) soltanto per le cosiddette comunicazioni di servizio: avvisi a militanti e simpatizzanti di manifestazioni e simili; ed i programmi li ha resi disponibili solo per la consultazione (uso passivo).

E' stato come combattere un incontro di pugilato con un braccio legato dietro la schiena. Tuttavia un'analisi della comunicazione grillesca pone in evidenza la chiarezza dei messaggi negativi sulla politica attuale e la fumosità, l'irrealismo e la vacuità di molti dei messaggi di tipo positivo, delle proposte-prospettive da sottoporre a simpatizzanti ed elettori. Chiarissimo nel dire *notav, nonuke*, per "l'acqua pubblica": in questi tre punti c'è il nucleo fondante dell'*ensemble*.

Dichiarando di essere *notav* il demago genovese fa propria una battaglia posta in essere da gruppi minoritari della Val di Susa e colta come grande occasione da tutti gli antagonisti d'Italia. Essere *notav* qualifica Grillo come espo-

nente di un movimento di protesta che trova i suoi cardini portanti nell'area dell'autonomia, cioè in qualche modo, a sinistra (del resto, anche Landini e la sua Fiom sono *notav*, dimostrando ancora una volta come la radicalità nazionale sia in sostanza reazionaria). Il programma Tav riguarda infatti la velocizzazione dei trasporti in tutta Europa con la creazione di direttrici che si chiamano corridoi. E come sa bene chi si muove nella linea Torino-Napoli il sistema dei trasporti è stato rivoluzionato dai treni veloci, che non solo trasportano milioni di persone ma, utilizzando una nuova strada ferrata, hanno liberato ingenti quantità di spazio-tempo per gli altri trasporti su rotaia: e se questi (pendolari e merci) non sono ancora decollati, ciò dipende dalle insufficienti risorse finanziarie poste a disposizione delle Ferrovie dello Stato. Il no all'energia nucleare è un no facile, soprattutto dopo la vicenda di Fukushima. Nonostante le posizioni aperte degli scienziati e degli specialisti di energia (uno dei guai dell'Italia è il costo dell'energia, più elevato che nei paesi concorrenti), la battaglia contro le centrali, ancorché di nuova generazione, è stata sin dall'inizio una battaglia facile e popolare. Schierandosi, Grillo è entrato nella corrente principale del fiume della pubblica opinione. Infine, il referendum cosiddetto "dell'acqua pubblica": nessuno ha mai messo in discussione la proprietà pubblica dell'acqua. Ciò che ha formato oggetto di dibattito era l'esistenza di migliaia di società pubbliche di distribuzione dell'acqua a tariffe politiche. Il sistema non ha generato utili, e quindi non ha potuto produrre i capitali necessari per intervenire nella rete, ed eliminare le imponenti perdite di carico idrico, superiori al 50%. Ora, dopo il referendum, in una situa-

zione di crisi economico-finanziaria, le diseconomie del sistema acqua diventano ogni giorno più insopportabili per le esangui casse dei comuni.

Quando si trova ad amministrare, come a Parma, il Movimento 5Stelle si copre di ridicolo. Innanzi tutto per il sistema di reclutamento del personale politico (assessori): mutuando le selezioni poste in essere da Forza Italia, si scelgono gli assessori esaminando i curricula. Insomma, chi vorrebbe diventare assessore deve inviare il proprio curriculum al Movimento: qui un comitato di tre persone li esamina e seleziona i candidati da intervistare.

Com'è ovvio, i candidati sono di due tipi: gli insoddisfatti della propria occupazione; gli insoddisfatti della propria occupazione che hanno in testa un progetto di scalata politica. Gli altri, i cosiddetti idealisti che ritengono di sacrificarsi per il bene collettivo, risultano, allo stato non pervenuti, o al massimo reinquadrabili nelle due precedenti categorie. A Parma, questo metodo ha prodotto non solo incidenti di percorso, ma ha fatto anche sì che venissero scelti come assessori alcuni non occupati (od occupati precariamente in attività non significative).

Nessuna esperienza specifica, solo una massa di curricula e, dopo settimane di ponzamenti, la necessità di scegliere. Un esempio per tutti, l'assessore alla cultura: una giovane torinese laureatasi dieci anni fa nella città ducale, piccoli lavoretti nell'ambito culturale, una collaborazione (non precisata) nell'organizzazione delle Olimpiadi invernali. Non appena sente che il sindaco grillino sta pensando a lei come assessore, abbandona con il marito (anche lui, evidentemente, non occupato od occupato in modo insoddisfacente) Torino e prende casa, provvisoria, a Parma.

Amministrare è una cosa troppo seria

perché sia affidata a una comune di incompetenti volenterosi, incapaci di affrontare un problema. E qui torniamo all'antropologia culturale. Come nel caso degli assessori, ci sono due generi di grillini: quelli che bevono acriticamente le sciocchezze del capo; quelli che lo prendono come un autobus per raggiungere risultati di promozione personale. *Tertium non datur*. Del resto il fenomeno è già ampiamente conosciuto: basta guardare alla Lega Nord o al Movimento dell'altro ducetto, Antonio Di Pietro da Montenero di Bisaccia.

Ciò non significa liquidare Grillo con un'alzata di spalle. Grillo e il suo Movimento appartengono alla destra, e nella destra hanno prosperato: a Parma tutto il mondo borghese già di Forza Italia e del Pdl ha votato compatto il candidato Pizzarotti. Come altrove. Grillo non va preso sottogamba. Le sue uscite su Israele sono di una chiarezza assoluta: rappresentano la riproposizione furbesca dell'eterno antisemitismo negazionista. Anche l'idea di processare gli esponenti (tutti, per il solo fatto di essere stati nel sistema) del mondo politico della seconda Repubblica dimostra una concezione autoritaria della cosa pubblica e della legge penale, ma soprattutto il cinismo cosmico che anima il proponente: Robespierre, almeno, aveva un progetto rivoluzionario.

Grillo va quindi combattuto con la politica e con la comunicazione, sui media che lui stesso utilizza. Occorre una sorta di casa per casa, di pc per pc, per spiegare agli ammirati ascoltatori che ciò che dice è insostenibile e dannoso. E per riproporre agli italiani un progetto riformista, capace di mobilitare giovani e anziani intorno agli ideali repubblicani. Altrimenti non è in discussione la Repubblica, ma la democrazia.

>>>> **taccuino***Terremoti*

Mirandola non è in Lucania

>>>> **Giuseppe Lavallo**

Vivo in Emilia ormai da 16 anni e ho sempre letto, nel corso del tempo, di varie scosse telluriche che avevano colpito la regione: in verità non vi ho mai prestato molta attenzione. Erano scosse di lieve entità che causavano pochi danni. Ecco perché sono rimasto molto colpito quando ho appreso la reale forza del movimento tellurico, e il suo ripetersi, con la stessa intensità, una settimana dopo. Nel frattempo tutti abbiamo letto le più strane teorie su questi movimenti della crosta terrestre: su come si spostano, sulla possibilità di prevederli, e finanche sulle più affascinanti suggestioni esoteriche. La mia personale esperienza mi porta a pensare che, semmai esistesse un modo per prevedere i terremoti, allora vorrebbe dire che esistono persone scellerate che non tengono alla vita umana. I terremoti non si possono prevedere, almeno per ora. E i terremoti non uccidono. Uccide ciò che ci costruiamo sopra. Può apparire banale, ma a volte è meglio ricordarlo. Il sisma emiliano ci insegna che non solo non possono essere previsti, ma che anche territori considerati a basso rischio in realtà non lo sono. È l'Italia a essere fragile nel suo complesso. Non abbiamo strumenti per prevederli, dunque, ma abbiamo tecniche costruttive che possono limitare i danni. Invocare la protezione della dea Tellus non è più necessario. Possiamo quindi prevenire, e credo che dopo alluvioni, terremoti e tutti gli altri eventi luttuosi dovuti al dissesto idrogeologico del nostro territorio, di

cui si discute da troppi anni, a un paese normale si imponga di trarre le dovute conclusioni. Enzo Biagi diceva di voler vivere in un paese dove i danni causati da disastri naturali fossero coperti con appositi capitoli di bilancio e non affidati esclusivamente a collette via sms. Le immagini dell'accoglienza riservata a Monti in visita alle zone colpite dal sisma sono ancora vive nella mia memoria. I cittadini fischiavano perché il 16 maggio era stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto legge che prevede che una parte dei costi della ricostruzione ricada sui privati attraverso una copertura assicurativa che risarcisca, con apposita polizza, i danni agli immobili subiti negli eventi calamitosi. Quattro giorni dopo l'Emilia tremava per la prima volta.

L'uomo e la sorte la pensano sempre in modo diverso. Ad ogni modo il governo, il 30 maggio, attraverso un altro decreto legge, assicurava il pieno sostegno alla popolazione emiliana con particolare attenzione alla ricostruzione delle importanti attività produttive che operavano nella zona e alla conservazione del patrimonio storico-artistico che risultavano tra i più colpiti.

Complessivamente l'area devastata dal sisma rappresenta l'1,8% del Pil emiliano. Nell'area ha sede l'importante polo biomedicale di Mirandola, leader in Europa nella produzione di prodotti plastici "usa e getta" per uso medico e di apparecchiature per dialisi, cardiocirurgia e trasfusione. L'agricoltura, anch'essa colpita pesantemente, rappresenta il 20% dell'agricoltura

emiliana; e anche le aziende meccaniche contavano una numerosa presenza.

Ai dati economici si sommano poi le cifre sugli sfollati. Anche in questo caso la Regione ha attivato un tavolo per l'emergenza abitativa che porterà presto a una nuova ordinanza. Le cooperative di abitazione e le aziende edili hanno risposto prontamente, e non appena i dati delle disponibilità verranno incrociati con le necessità si potrà avviare una seconda fase di sistemazione degli sfollati dalle tende agli alloggi.

Una cosa è apparsa subito chiara, anche se non è mai stata pronunciata chiaramente: in Emilia non si seguirà il modello L'Aquila. Primo, perché bisognerebbe convincere le popolazioni a spostarsi. Chi ha avuto la possibilità di parlare con le persone che hanno vissuto in prima persona il sisma, specie gli agricoltori, ha capito che, anche se la paura era a fior di pelle, l'eventuale prefabbricato avrebbe dovuto essere costruito nelle immediate vicinanze dell'abitazione o dell'azienda agricola. Per cui si è provveduto a circoscrivere l'area di disponibilità degli alloggi in un perimetro ben definito anche e soprattutto per conservare quell'elemento di comunità e di continuità del territorio che, unita alla tenacia del popolo emiliano, sta lentamente facendo ripartire l'area. Centocinquantadue sono invece gli edifici scolastici che saranno messi in sicurezza secondo la normativa antisismica varata nel 2008, e sono già disponibili fondi per chi ha provveduto autonomamente a trovare una nuova siste-



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. XI*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 236 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

mazione abitativa, avendo il proprio alloggio inagibile, e per la delocalizzazione temporanea delle imprese.

Se le misure che sono state avviate appaiono in grado di dare risposte ai tanti cittadini colpiti, dietro l'angolo c'è sempre un pericolo che può rendere le cose più difficili e tortuose: la burocrazia. Tutte le migliori misure di questo mondo possono diventare inefficaci a causa della burocrazia. Sono certo però che i cit-

tadini colpiti sapranno far sentire le loro ragioni, qualora ce ne fosse bisogno, e non allargheranno solo le braccia recitando il più famoso dei lamenti italiani.

Di ricostruzioni mancate ne abbiamo già viste abbastanza: non abbiamo bisogno di repliche. Bucaletto, periferia est di Potenza, rimane per me il simbolo delle ricostruzioni mancate (probabilmente questo è dovuto anche alle mie origini lucane): sono passati ormai trentadue anni da

quel 23 novembre 1980, e sono ancora là. Ci vorrebbe un bel terremoto culturale. Non solo di sacrosanta protesta post evento calamitoso, ma soprattutto di attenzione a dove costruiamo, come costruiamo, quanto disboschiamo, quali prodotti utilizziamo, quanta cura abbiamo del territorio in cui viviamo. Anche un solo fazzoletto di carta fa la differenza. Questa, che ci piaccia o no, non è responsabilità dei politici: è nostra responsabilità.

>>>> **taccuino***Legge elettorale*

L'inaffondabile porcata

>>>> **Felice Besostri**

Cinque anni fa il prof. Guzzetta ebbe una brillante idea: attribuire, alla Camera dei deputati il premio di maggioranza alla lista di maggioranza relativa, cioè in altre parole alla maggiore delle liste di minoranza assoluta, invece che alle coalizioni. Anche al Senato, eletto su base regionale, i tanti premi di maggioranza sarebbero stati attribuiti alla lista con il maggior numero di voti nella singola regione. Una serie di formazioni politiche (la maggioranza di sinistra, ma anche la mastelliana Udeur) si opposero all'ammissione dei quesiti referendari: la maggioranza era difesa dal sottoscritto, che era anche ricorrente in proprio come cittadino elettore. L'argomento principale era che un premio di maggioranza così consistente attribuito alla lista di maggioranza relativa, senza che fosse necessario un quorum in voti e/o seggi, costituisca una violazione dell'articolo 48 della Costituzione. La Corte Costituzionale vide il problema, ma non provvide a dichiarare inammissibile il quesito referendario, rifugiandosi dietro precedenti procedurali. Il premio di maggioranza attribuito a una lista non era una norma di legge, ma lo sarebbe diventata soltanto ove fosse stato superato il quorum di partecipazione e i Si fossero stati in maggioranza. Né la Corte avrebbe potuto intervenire sulla norma della legge vigente in quanto estranea al giudizio di ammissibilità. Tuttavia nel merito la Corte sollevò un dubbio di costituzionalità su di un premio di maggioranza senza previsione di una soglia (nemmeno il fascismo con la famigerata legge Acerbo: per non parlare della "legge-truffa", che per dare il premio

di maggioranza prevedeva che la si raggiungesse).

Ecco i passi della sentenza n. 15 del 2008: "Del resto, l'assenza di una soglia minima per l'assegnazione del premio di maggioranza – che renderebbe, secondo talune prospettazioni, inammissibile il quesito, in quanto potenzialmente foriero di una eccessiva sovra-rappresentazione della lista di maggioranza relativa – è carenza riscontrabile già nella normativa vigente che, giova ricordare, non impone le coalizioni, ma le rende solo possibili [...]. Questa Corte può spingersi soltanto sino a valutare un dato di assoluta oggettività, quale la permanenza di una legislazione elettorale applicabile, a garanzia della stessa sovranità popolare, che esige il rinnovo periodico degli organi rappresentativi. Ogni ulteriore considerazione deve seguire le vie normali di accesso al giudizio di costituzionalità delle leggi. L'impossibilità di dare, in questa sede, un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime tuttavia questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e/o di seggi. [...] Si deve escludere altresì che il quesito sia in contrasto con il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto. Senza entrare nel merito della normativa di risulta, che, come detto sopra, non può essere sindacata in questa sede, bisogna dire che un referendum abrogativo che tenda ad influire sulla tecnica di attribuzione dei seggi, in modo da favorire la

formazione di maggioranze coese e di diminuire, allo stesso tempo, la frammentazione del sistema politico non è, in sé e per sé, in contrasto né con l'art. 48 né con l'art. 49 Cost. In ordine al primo dubbio prospettato, si deve ricordare che questa Corte ha precisato che il principio di eguaglianza del voto non si estende al risultato delle elezioni, giacché esso opera esclusivamente nella fase in cui viene espresso, con conseguente esclusione del voto multiplo e del voto plurimo (sentenza n. 429 del 1995). Qualsiasi sistema elettorale implica un grado più o meno consistente di distorsione nella fase conclusiva della distribuzione dei seggi. Nella sede presente è sufficiente tale osservazione per ritenere che il fine intrinseco del referendum, oggi all'esame di questa Corte, non può essere causa di inammissibilità dello stesso. Altro problema è quello, cui si è accennato nel paragrafo precedente, del grado di distorsione in concreto prodotto. Ciò richiederebbe tuttavia una analisi della normativa di risulta ed, ancor prima, della legge vigente, estranea alla natura del giudizio di ammissibilità".

La Corte se ne era lavata le mani, ma aveva detto: riportatemi il problema in un normale giudizio di costituzionalità sulla legge elettorale vigente e provvederò. Ed alcuni cittadini elettori, confidando nelle enunciazioni della sentenza, impugnarono il decreto di convocazione dei comizi elettorali anticipati del 2008, eccependo l'incostituzionalità della L. n. 2007 del 2005 sotto vari profili, tra cui l'attribuzione del premio di maggioranza a prescindere da una soglia minima in voti e/o in seggi

della lista o coalizione di liste di maggioranza relativa, che è pur sempre una minoranza assoluta. I giudici amministrativi, a differenza di quelli civili, aditi successivamente in un giudizio di accertamento del diritto di voto secondo Costituzione, non ebbero l'ardire di dichiarare l'eccezione manifestamente infondata, ma se la cavarono sotto il profilo dell'irrelevanza ai fini della decisione, in quanto carenti di giurisdizione. Le sentenze che hanno avallato la non impugnabilità degli atti elettorali preparatori, e quindi impedito di sollevare in un giudizio di costituzionalità della legge elettorale, anche nel caso di manifesta fondatezza, sono quelle del TAR del Lazio – sezione II-bis del 27 febbraio 2008, n. 1855 e del Consiglio di Stato – sezione IV del 13 marzo 2008, n. 1053.

Per non lasciar nulla di intentato uno dei ricorrenti promosse un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato: tra il corpo elettorale, cioè il popolo, da un lato, e Parlamento e potere giudiziario dall'altro, che negavano la sua sovranità facendolo votare con una legge di sospetta costituzionalità: il conflitto fu dichiarato inammissibile con l'ordinanza 284 del 2009. In Italia, a differenza della Spagna e della Germania, un cittadino non si può rivolgere direttamente alla Corte Costituzionale. Ancora una volta, per esaurire tutte le possibili tutele giurisdizionali, alcuni dei ricorrenti, esauriti i ricorsi interni, si rivolsero alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha deciso (con la sentenza della Seconda Sezione della Corte del 13 marzo 2012) di respingere il ricorso con l'argomentazione che l'art. 6 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo assicura il diritto ad un giudice, ma solo nelle materie civili e penali, non per i diritti politici (il diritto di proprietà è più tutelato del diritto di voto).

Si parla di contrasti tra classe politica e magistratura: in questo caso la magistratura ha invece blindato i parlamenta-



Mimmo Paladino, Senza titolo (Eclisse), 1983, olio su legno e acciaio, 142 x 69 x 72 cm, courtesy Studio Paladino, Paduli

ri, stabilendo che sulla costituzionalità delle leggi elettorali non c'è giurisdizione prima delle elezioni, e dopo le elezioni competenti sono soltanto le giunte delle elezioni delle Camere elette con la legge incostituzionale: le quali se ne sono in effetti occupate (quella del Senato, in data 3 novembre 2009 e quella della Camera in data 17 giugno 2009) dalla Giunta, concludendosi con nessun rilievo sulla legge elettorale vigente: e non poteva essere altrimenti, dal momento che alcuni componenti delle Giunte erano divenuti parlamentari grazie all'abnorme premio di maggioranza, e tutti comunque grazie a una collocazione utile nelle liste bloccate.

Questi infaticabili e tetragoni cittadini elettori e avvocati ne pensano un'altra: introducono un'azione di accertamento del diritto di votare secondo Costituzione. Il Tribunale di Milano respinge tutte le eccezioni di improcedibilità/inammissibilità dell'Avvocatura dello Stato, ma la Sezione Prima Civile (G.U. Baccolini) con sentenza n. 5330/2011 del 16/3-18/4/2011, respinge il ricorso, motivando con un'ordinanza mai pubblicata o commentata in riviste giuridiche, ed emessa da un collegio di cui la Giudice Baccolini non ha fatto parte, e la cui copia quando i ricorrenti volevano redigere l'appello sarebbe stata negata in nome della tutela della privacy. La sentenza è stata confermata dalla Corte d'Appello di Milano Sezione Civile IV, con sentenza n. 1419/2012 del 18-24/4/2012, che ha deciso di sostituirsi, usurpandone le funzioni, alla Corte Costituzionale.

Il governo Monti ha difeso il *Porcellum* con le unghie e con i denti, facendo rifiutare all'Avvocatura dello Stato un'istanza congiunta alla Corte d'Appello di rimessione alla Consulta. Il *Porcellum* è una garanzia di sopravvivenza del governo tecnico: con una legge elettorale appena più decente lo spettro delle elezioni anticipate si avvicinerrebbe. Le elezioni con legge immutata, malgrado l'ammucchio cui assistiamo quasi quotidianamente, si stanno avvicinando: al più tardi saranno nella primavera del 2013 e gli elettori sono sempre senza protezione giudiziaria nei confronti delle leggi elettorali e connesse, come quella sul finanziamento delle campagne elettorali, anche se fossero incostituzionali. Tutto ciò nell'indifferenza della stampa e dei costituzionalisti, tranne un pugno, nessuno dei quali ha accesso ai giornali e alle televisioni: ma i costituzionalisti italiani hanno in grande maggioranza trovato il tempo di sostenere il referendum truffa Segni-Parisi-Di Pietro.

>>>> dossier / l'europa in bilico

Il deficit politico

>>>> Giulio Sapelli

Il problema politico ed economico che emerge dal recente Consiglio europeo non è nelle misure approvate recentemente sul piano finanziario. Esse infatti sono ancora una volta disastrose e rischiano di portarci sempre più sull'orlo dell'abisso. Certo, essere sull'orlo è già meglio che esservi precipitati dentro. I miseri 120 miliardi di euro destinati alla crescita fanno ridere se non ci fosse da piangere: si tratta di poco più di tre volte la nostra ultima finanziaria, e di un piccolo multiplo dei dichiarati miliardi stanziati recentemente dal solo governo italiano. Quindi decantare queste misure è drammaticamente menzognero. La stessa decisione di condividere in senso finalmente europeistico, attraverso l'apposito veicolo a ciò creato, il sostegno dell'acquisto dei titoli di stato europei oltre una determinata soglia di rendimento altro non è, ancora una volta, che un'aspirina, un pannicello caldo che non inverte la tendenza economica in atto. Siamo all'agosto del 1914 e ci ostiniamo a pensare che non scoppierà la guerra sino a quando un fanatico non ucciderà un arciduca austriaco.

Qui l'attentatore può essere chiunque, ovvero può esplodere la volontà dell'oligopolio finanziario mondiale di non sostenere più il corso di una moneta che non ha un sottostante politico di riferimento stabile e sicuro, senza un passo deciso verso gli Stati Uniti d'Europa. Certo, sarebbe un tragico errore, ed è ciò che gli USA non vogliono: ma un attimo di irrazionale esuberanza speculativa può travolgere con effetti devastanti qualsivoglia volontà e razionalità finanziaria. In definitiva tutte le crisi finanziarie mondiali sono scoppiate sino all'ultimo grado distruttivo per effetto di errori che solo dopo si sono riconosciuti come tali, e che si sarebbero potuti evitare. Prendiamo per esempio il tanto decantato finanziamento diretto alle banche che dovrebbe essere agito dal Fondo salva-Stati. Bene: è una misura che disintermedia i governi e la politica, e dà un ruolo enorme alla Bce. Siamo sicuri che, quando arriverà (come si annuncia inevitabilmente da più segni) l'ora della verità per le banche tedesche terrioriali gonfie di titoli tossici, esse si lasceranno sorvegliare

dalla Bce? Chiederanno aiuto alla loro Corte Costituzionale e ogni misura si bloccherà. E in ogni caso il Fondo non ha le risorse finanziarie necessarie per venire in aiuto delle banche europee.

L'unica misura è la nazionalizzazione. Ma questa impone l'aumento dei debiti sovrani. E allora? Bisogna abbandonare il dogma del debito come debolezza sia verso la crescita sia verso l'oligopolio finanziario. La Fed continua a inondare l'economia nord americana di dollari, e l'attrattività del dollaro rimane (così come del resto quella dello yen); e in ogni caso i problemi ora per l'economia mondiale non vengono dal debito sovrano, ma dal rallentamento di Cina e India. Solo una liquidità illimitata e l'inflazione possono risanare le banche (con la loro nazionalizzazione), e far ripartire la crescita.

Il vero nocciolo della questione è anche politico. Dopo la vittoria di Hollande in Francia il duetto franco tedesco si è spezzato e la Germania si è trovata strategicamente isolata dagli altri capi di governo e di Stato che pongono all'ordine del giorno il problema della crescita e della condivisione politica del debito e delle politiche antideflazionistiche. Questo è l'aspetto positivo del vertice e sarebbe pericolosissimo sottovalutarlo. Ma per verificare se gli effetti ci saranno dobbiamo attendere la riforma del mondo finanziario europeo (dovendo banche d'affari da banche commerciali), e la riforma dello statuto della Bce per permetterle di lavorare senza mediazioni di *special purpose entity* di qualsivoglia natura, scatenando lo tsunami di liquidità che solo potrà salvarci e solo potrà calmare la fame dei lupi dell'oligopolio finanziario mondiale. I pochissimi commentatori che hanno sottolineato questi aspetti sono nel giusto, e così si deve continuare a fare. Senza mortificare la Germania. L'Europa ha bisogno della sua potenza economica. Occorre trattare sino all'ultimo, forti delle perplessità crescenti che la politica della Merkel sta suscitando in primis nel mondo industriale tedesco. La politica deve riassumere il ruolo guida essenziale che ad essa è proprio.

Geopolitica della crisi

>>>> Paolo Raffone

Le ultime settimane sono state caratterizzate non solo dal Consiglio europeo di giugno, ma dalle tornate elettorali francesi e greche, da quelle regionali in Germania, e dalla riunione della Shanghai Cooperation Organization (SCO), con le mosse del riletto Putin. Le crisi regionali in Siria, Iran, Afghanistan e Pakistan fanno da corollario ad un mondo in accelerata e pericolosa dislocazione geopolitica. Intanto, le ragioni strutturali della crisi finanziaria mondiale sono affrontate solo tangenzialmente. La crisi finanziaria continua a creare sconforto sociale ed economico in Europa, ma inizia a squassare anche la debole ripresa di alcuni paesi dell'Africa e dell'America Latina. Infine, il 28 giugno il Tribunale penale internazionale ha deciso che in Bosnia non c'è stato genocidio ed ha assolto Radavan Karadzic, che resta però imputato di genocidio a Srebrenica e di altri nove capi d'accusa per crimini contro l'umanità.

Iniziamo dall'Unione europea. Dopo una serie di concitati annunci, summit e consultazioni bi-tri- e quadri-laterali, il risultato del Consiglio europeo del 29 giugno è stato interlocutorio, e di fatto ha segnato una resa, almeno temporanea, alla Germania col passaggio della vigilanza bancaria alla Bce, di cui la Bundesbank è azionista di maggioranza di fatto. Si è salvata la faccia con la ripetizione dell'impegno comune per rafforzare l'Europa politica e la previsione della modica somma di 120 miliardi di euro per la crescita (da imputare ai già disastri bilanci dei paesi membri). I dettagli applicativi dell'accordo europeo dovranno essere sviluppati tra il 9 luglio (riunione dell'Eurogruppo) e il Consiglio europeo di dicembre. Quindi il negoziato europeo continua, e si spalma, per ora in modo poco conclusivo, sui prossimi sei mesi, in attesa delle elezioni negli Stati Uniti.

Il passaggio della vigilanza bancaria alla Bce, così poco dibattuto e poco trasparente, al momento non ci dice quali bilanciamenti di poteri siano previsti per assicurare che la Bce risponda di qualcuno dei suoi errori nell'assolvere questa nuova funzione, e non prevede un forte rafforzamento dei poteri di controllo dell'unico organo che dovrebbe essere a ciò deputato, il Parlamento europeo. Sul resto, sono talmente poco credibili l'impalcatura istituzionale dell'Unione europea ed i suoi rap-

presentanti istituzionali (Van Rompuy, Barroso, Rehn, solo per citarne qualcuno), che è davvero difficile, diversamente dalla stampa italiana, dichiarare che il risultato del Consiglio europeo sia stato una "svolta". Quanto al supposto successo diplomatico dell'Italia nel braccio di ferro con la Germania (vari esponenti tedeschi parlano di *unfair play* di Monti), esso rischia di far crescere le tensioni, ed in ultima analisi di accelerare l'implosione del progetto euro.

La Deutsche Bank

Nonostante tutto, una certezza c'è: la Deutsche Bank. In un suo rapporto del 20 ottobre 2011 (che abbiamo potuto leggere), intitolato "Guadagni, concorrenza, crescita" (*Erlöse, Wettbewerb, Wachstum: Möglichkeiten der Privatisierung*), firmato da Dieter Bräuninger, economista della banca tedesca dal 1987 e attualmente Senior Economist al dipartimento Deutsche Bank Research, dopo aver spiegato cosa sono "i mercati finanziari" e chi è che ogni giorno boccia o promuove determinate politiche di questo o quel governo, si rivolge direttamente alla cosiddetta Troika (Commissione europea, Bce e Fmi), chiedendo per Francia, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda la privatizzazione massiccia e profonda del sistema di welfare sociale e di servizi pubblici, per un valore di centinaia di miliardi di euro. Il modello di riferimento di questo piano di privatizzazione è il vecchio *Treuhandanstalt* tedesco (l'Istituto di gestione fiduciaria che, tra il 1990 e il 1994, garantì la dismissione di circa 8000 aziende dell'ex Ddr, soprattutto a vantaggio delle imprese dell'Ovest). "La situazione difficile sui mercati finanziari non è un ostacolo", scrive il rapporto: "Una modalità consisterebbe nel trasferire gli attivi a un'agenzia incaricata esplicitamente di privatizzazione. Questa potrebbe in seguito, a seconda della congiuntura dei mercati, scaglionare la vendita nel tempo". Si metterebbe tutto in un fondo comune (europeo), dunque, senza fare di questa o quella privatizzazione l'emblema del progetto, in modo da non sapere più cosa e quando viene venduto, per aggirare eventuali opposizioni.

Il capitolo che riguarda l'Italia è molto dettagliato. Dopo aver fatto una breve disamina della situazione pregressa – dall'Iri alle privatizzazioni di Telecom e delle altre grandi aziende – il documento ammette che “lo Stato nel suo complesso nel corso dell'ultimo decennio si è ritirato in modo significativo” da diversi settori. Però esistono ancora “potenziali entrate derivanti dalla vendita di partecipazioni in grandi aziende”: almeno 70-80 miliardi. Ma “particolare attenzione meritano gli edifici pubblici, terreni e fabbricati. Il loro valore è stimato dalla Cassa Depositi e Prestiti per un totale di 421 miliardi”. E, si aggiunge, “la loro vendita potrebbe essere effettuata relativamente con poco sforzo”. “Secondo i dati ufficiali”, prosegue il rapporto, “è di proprietà dello Stato (comprese le regioni, i comuni) un patrimonio complessivo di 571 miliardi, ossia quasi il 37% del Pil”. Quindi non si tratta di vendere solo qualche quota di Eni o Enel, ma interi pezzi del patrimonio pubblico “in particolare l'approvvigionamento di acqua”, misura che appare “utile” soprattutto per via delle “enormi perdite, fino al 30%, dell'acqua distribuita”. In effetti il testo dedica molto spazio ai servizi pubblici, non solo all'acqua: “A differenza delle telecomunicazioni, certe parti del settore energetico e dei trasporti (innanzitutto ferroviari) sono ancora suscettibili di privatizzazioni radicali e di una deregolamentazione, da condurre nell'insieme dell'Europa”. E nel testo non c'è alcun imbarazzo a scrivere che “in principio, la privatizzazione di servizi pubblici di interesse generale presenta dei vantaggi, come ad esempio l'approvvigionamento d'acqua, la gestione delle fognature, l'assistenza sanitaria e le attività non statali dell'amministrazione pubblica”.

Le elezioni di maggio

Oltre all'Italia, come detto, il rapporto si occupa di altri paesi. La Francia, ad esempio dovrebbe avere circa 88 miliardi di euro di beni capitalizzabili sul mercato, il 4,6% del Pil: ma, spiega la Deutsche Bank, “l'intervento statale nell'economia va oltre queste cifre”. Ci sono le infrastrutture, le centrali idroelettriche (a partire dall'Edf, che è di proprietà statale), e ampi spazi del settore bancario. Per quanto riguarda la Spagna, l'accento è posto sulla vendita di aeroporti, servizi di navigazione, cantieri navali, le Poste, le ferrovie. Infine, per quanto riguarda la Grecia, si ricorda che gli impegni presi dal paese nei confronti della Troika riguardano il 22% del Pil, circa 50 miliardi di euro di privatizzazioni. Ma, si sottolinea, “lo Stato controlla il 70% del paese”, quindi c'è ancora molto da fare.

Sulle elezioni politiche francesi, greche e regionali tedesche, i risultati sono noti. In Francia i socialisti hanno il Presidente e la mag-



Sandro Chia, *Hand game*, 1981, olio su tela, 199 x 153 x 4,5 cm, collezione D'Ercole, Roma, © Archivio Chia, Tutti i diritti riservati

gioranza in Parlamento. Sarkozy è fuori dal perimetro politico e il suo partito, l'UMP, vive intense convulsioni interne in attesa di un successore. La campagna elettorale di Hollande dichiarava la fine dell'asse franco-tedesco, denominato “Merkozy”. E così è stato dopo il suo insediamento. Al momento sembra che molte delle aspettative pre-elettorali si stiano risolvendo in questioni di riordino interno al sistema francese, ma non traspare un “grande progetto” socialista francese per l'Europa ed il mondo. La Francia, senza l'Europa, potrebbe scoprirsi un paese più piccolo (e meno potente). Intanto Hollande rispolvera l'antica retorica tributaria socialista: far pagare di più ai più ricchi e la tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax): la fuga dalla Francia è già cominciata. In Grecia i pochi votanti si sono divisi a metà tra Nuova Democrazia (partito conservatore pro Troika e principale responsabile del dissesto economico greco) e Syriza (un raggruppamento di partiti della sinistra, molto critico sugli accordi con la Troika). Il Pasok è diventato un piccolo partito, marginale ma essenziale alla formazione di un governo accettabile dalla Troika. In Germania importanti elezioni sub-nazionali hanno visto il

partito cristiano-democratico della Merkel cedere voti in favore della socialdemocrazia (SPD), ma soprattutto dei “*Piraten*” (un partito anti sistema consociativo). La sinistra della Linke è al palo e politicamente marginale. Salvo errori di gestione da parte della Merkel, dopo le elezioni generali previste nel 2013 la Germania verrà guidata da una coalizione CDU-SPD, anche a prescindere da chi sarà il Cancelliere. Sebbene la SPD proponga un programma apparentemente più socialmente sostenibile, in sostanza non emergono linee di rottura con l’attuale linea europea della Cancelliera. Certo è che l’incognita, per la Germania, si materializzerà quando i cittadini capiranno che i meccanismi europei per salvare l’euro e alcuni Stati membri si tradurranno nell’uso dei loro tributi a favore di terzi. Per questa ragione anche la SPD non potrà che proseguire nella politica

di “controllo tedesco” sui bilanci e la spesa degli altri. Questo quadro della politica europea e nazionale erroneamente fa immaginare che la politica abbia perso potere. Non è così. Stiamo assistendo al naufragio programmato della politica come “rappresentanza del bene comune” a favore della politica di potere per “rappresentare il potere” (oligarchico). Il finanziamento della politica spiega, in tutti i paesi democratici occidentali (ma anche in quelli autocratici del resto del mondo, ad esempio in Russia) che il potere si sta concentrando nelle mani di chi dispone dei mezzi per finanziarla. La nascita di movimenti e partiti anti sistema consociativo esprime l’insofferenza popolare nei confronti di leadership sempre più egemoniche. Oltre agli scontati esempi di elezioni democratiche anti sistema in Venezuela e Bolivia, più interessanti sono i risul-



Sandro Chia, *Ossa cassa fossa*, 1979, olio su tela, cm 175 x 210 cm, collezione privata, © Archivio Chia, Tutti i diritti riservati

tati elettorali di giugno in Egitto (Morsi, Fratelli Musulmani). e del settembre 2011 in Zambia (Sata, Fronte Patriottico).

La Russia è in bilico tra *far East* e *far West* all'ombra della SCO che avanza, anche se con qualche contraddizione interna. Il 7 giugno si è concluso a Pechino il vertice dei paesi aderenti alla Shanghai Cooperation Organization (SCO), creata nel 2001 per rafforzare la cooperazione in materia di antiterrorismo contro il crescente pericolo islamista. Hanno partecipato i presidenti di Cina, Russia, Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan, mentre erano osservatori i presidenti di Afghanistan, Iran, Mongolia, Pakistan, Turkmenistan, e il ministro degli esteri indiano (sponsorizzato dalla Russia). La Bielorussia, la Turchia (sponsorizzata dalla Cina) e lo Sri Lanka erano "invitati al dialogo". India e Pakistan sono destinati a restare a lungo in qualità di osservatori dello SCO: l'ingresso di due rivali strategici e potenze nucleari come New Delhi e Islamabad altererebbe l'equilibrio di potenza dell'organizzazione.

La NATO dell'Est

A Pechino non sono state prese decisioni rivoluzionarie: la SCO rimane essenzialmente un condominio russo-cinese teso a cristallizzare lo status quo in Asia centrale ai danni degli Stati Uniti. In Asia centrale si gioca la vera partita geopolitica della SCO. Sugli Stati centroasiatici si condensano gli interessi divergenti di Russia, Cina e India. Il controllo delle risorse energetiche di quei paesi è per la Russia di primaria importanza, nel quadro della visione putiniana che vorrebbe il suo paese arrivasse al controllo del 50% delle riserve di gas mondiali entro il 2020. India e Cina si contendono le enormi ricchezze minerarie, ancora non sfruttate, dell'Afghanistan. Inoltre la Cina continua il suo progetto geopolitico della "collana di perle" (rete di porti e oleodotti) dal Sudest asiatico all'Oceano Indiano, molto invisibile alla Russia e agli Stati Uniti.

Malgrado le esercitazioni congiunte, una maggiore integrazione militare tra i membri della SCO è ancora lontana: "la NATO dell'Est" non è ancora nata. Come ha scritto l'agenzia ufficiale cinese Xinhua citando un ricercatore, "è una partnership, non un'alleanza". Tuttavia su alcuni dossier il rafforzamento della cooperazione tra i partecipanti, e per dirla in termini cinesi "dell'armonia", è cosa concreta. I casi della Siria e dell'Iran sono chiari esempi di situazioni in cui l'Occidente non può fare a meno dello SCO per trovare una soluzione alle crisi in corso (vale anche il fatto che Russia e Cina sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU). Invece su altre questioni, particolarmente lo scudo missilistico della NATO in Europa e la questione afgana, lo SCO deve ancora dar prova di coesione tra i suoi membri.

Sul piano economico la cooperazione tra gli Stati membri della SCO è destinata ad aumentare. Dovrebbe essere imminente la nascita di una Banca dello sviluppo della SCO, per la quale la Cina ha già garantito prestiti per 10 miliardi di dollari. Tuttavia Mosca rimane il maggior partner commerciale dei paesi centroasiatici.

La SCO senza la Russia non avrebbe alcun senso. Infatti, finora, gli Stati Uniti hanno adottato una strategia tesa a ricondurre la Russia nel dialogo con l'Occidente e la NATO. L'azione americana ha creato difficoltà alla Russia in Siria e in Asia centrale. Se Obama sarà riletto, è probabile che gli USA aumentino gli sforzi per creare un sistema missilistico integrato russo-occidentale, eventualmente permettendo un recupero del ruolo russo nel Mediterraneo orientale. Evidentemente il prezzo dello scambio tra avvicinamento russo all'Occidente e rilassamento della SCO è parecchio alto, e include anche, di fatto, la condivisione di elementi di sovranità europea tra Russia e Stati Uniti.

Per ora Putin resta tatticamente in posizione di sfida all'Occidente. Non a caso, con una scusa diplomatica, Putin non ha partecipato al G8 di Chicago (18/19 maggio). Al G20 in Messico (19 giugno), che è stato dominato dalla crisi dell'eurozona, Putin ha tentato, con una certa difficoltà, di inserirsi nel dialogo sino-americano: ma né cinesi né americani sembrano interessati ad un G2 *plus*. Resta evidente, invece, la necessità per la Russia di trovare una sua nuova collocazione geopolitica, che per ora oscilla troppo tra l'Oriente e l'Occidente, rischiando un simultaneo allontanamento da entrambi. Intanto, dopo l'abbattimento del caccia turco da parte della Siria (con il consiglio e l'armamento russo), il negoziato di Ginevra sul futuro di Assad e della Siria ha registrato lo sbarramento russo ed è in stallo. La visita di Putin in Israele ha marcato il terreno mediorientale indicando che la Russia è uno degli attori ineludibili nell'area. Sull'Iran, la Russia di Putin ha chiarito che un intervento militare occidentale (o israeliano) coinvolgerebbe la Russia. Infine, Putin ha annunciato un'importante visita di Stato in Pakistan, la prima dal 1947. Anche in quest'area la Russia ha indicato che senza il suo coinvolgimento diretto gli sforzi diplomatici statunitensi (e il sostegno militare all'India) rischiano di naufragare. Gli equilibri interni della SCO potrebbero cambiare prima del prossimo vertice che si terrà dopo le elezioni statunitensi e l'insediamento della nuova leadership cinese alla fine del 2012. In questa prospettiva è utile tenere presente lo studio pubblicato in giugno dal McKinsey Global Institute, "*The world's economic centre of gravity*". Con rapidità impressionante, entro il 2025 l'asse di gravità geoeconomica mondiale si sposta significativamente ad Est (circa 140 km all'anno): dall'attuale, compresa tra i paesi dell'Europa centrale e orientale e gli Urali (per cui negli anni 2000 l'Unione europea aveva affrettato l'allargamento), all'area artico-siberiana fino all'Est del Kazakistan.

Da Monaco a Bruxelles

>>>> Giuseppe Pennisi

È senza dubbio difficile commentare l'intesa raggiunta a Bruxelles nelle prime ore della mattina del 29 giugno avendo come unica fonte il vago comunicato del Consiglio europeo. I contenuti, e le forme, erano in gran misura rimandate alla riunione ministeriale del 9-10 luglio. Dopo le prese di posizione di Olanda e Finlandia, secondo cui l'intesa del 29 giugno sarebbe un'inutile burletta, il 9-10 luglio non si è fatta molta strada. Quindi, meglio che sull'intesa, è bene concentrarci su cosa resta dell'unione monetaria europea dopo le recenti tornate negoziali, e sulle misure specifiche che possono essere adottate dall'Italia per contenere gli aumenti dei tassi d'interesse sul proprio debito al rinnovo delle scadenze.

In estrema sintesi: il 30 settembre 1938 il premier britannico Neville Chamberlain commentò con la frase *Peace for Our Times* l'accordo appena raggiunto a Monaco sui confini del Terzo Reich grazie alla mediazione di Benito Mussolini. L'accordo fu di breve durata. E la stessa frase con cui il primo ministro britannico aprì il proprio discorso alla Camera dei Comuni conteneva una punta d'ironia.

Peace for Our Times è ciò che si può dire dell'intesa raggiunta la mattina del 29 giugno al Consiglio Europeo. È un'intesa a cui occorre ancora dare contenuti puntuali, come le modalità degli interventi dei Fondi salva-Stati (e forse anche della Banca centrale europea) per calmierare gli *spread*, le soglie e i tetti previsti, l'esigenza o meno di politiche di stabilizzazione e crescita sottostanti gli interventi, il sistema di monitoraggio. Il diavolo si nasconde nei dettagli. Tanto più che l'intesa è stata raggiunta in un clima di diffidenza. Tuttavia, già da adesso è chiaro che ove non si fosse raggiunta un'intesa l'area dell'euro sarebbe finita nel caos: sarebbe rimasta in esistenza una moneta unica per Germania, Austria, Finlandia, Slovenia, Olanda, Lussemburgo e forse Francia, mentre il resto della zona sarebbe stato travolto da insolvenze e da possibili uscite dall'euro per tornare a svalutazioni competitive. Secondo stime, ancora inedite, di William Cline del Peterson Institute for International Economics, il fabbisogno finanziario complessivo di Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia assomma ora a 1.250 miliardi

di euro, e avrebbe minacciato di crescere velocemente senza un meccanismo per calmierare gli *spread*: nessun fondo salva-Stati sarebbe stato in grado di bloccare l'estendersi e l'approfondirsi della crisi.

Deve però essere anche chiaro a tutti che l'eurozona quale definita con il Trattato di Maastricht (firmato in un'atmosfera di reciproca fiducia) è stata così profondamente modificata da non esistere più (in un clima, in aggiunta, improntato a profonda sfiducia). Pochi, pure tra gli esperti, hanno metabolizzato questo punto. Il Trattato di Maastricht e quelli ad esso successivi vietano interventi come quelli alla base dell'intesa del 29 giugno, e non per un capriccio, ma per un'esigenza precisa: una politica unica della moneta (in mano alla Bce) e politiche di bilancio entro i parametri concordati dovrebbero non richiedere interventi di salvataggio o di calmiera se tutti operassero lealmente secondo le regole del gioco. Così pare non essere stato.

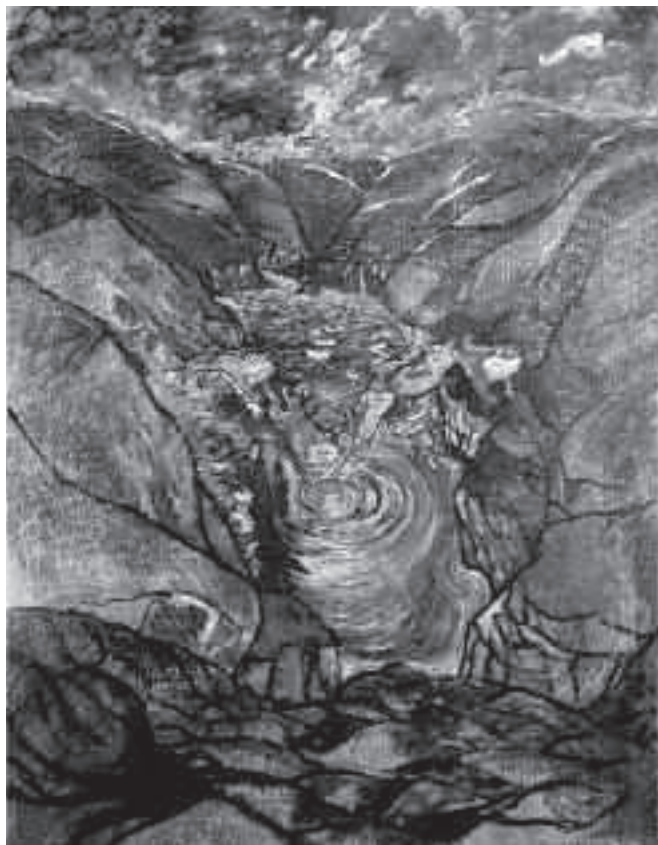
Ritorno a Bretton Woods

Il sistema che sta emergendo è analogo a quello detto di "Bretton Woods" che ha retto per 29 anni. Questo è il precedente più concreto del piano *anti-spread* presentato da Italia, Spagna e – pare – Francia ed accettato (sembra) dalla Germania e dagli altri. Il "regime monetario internazionale di Bretton Woods" si basava su tassi di cambio fissi che potevano essere soggetti a oscillazioni molto leggere: ad esempio, il tasso lira-dollaro Usa era 625 (lire per dollaro) e poteva oscillare tra 620 e 630. Attenzione: l'intero sistema dava la priorità alla liberalizzazione del commercio internazionale (tramite negoziati multilaterali in seno al *General Agreement on Tariffs and Trade*), e permetteva il mantenimento (coordinato dal Fondo monetario) di controlli valutari.

Allora lo *spread* non si manifestava in differenziali dei tassi d'interesse sui titoli dello Stato, ma in tendenze a travalicare le oscillazioni dei tassi di cambio effettivi. Prima di permettere una svalutazione (di solito decisa collegialmente in seno agli organi

di gestione del Fondo monetario, con la notevole eccezione della sterlina nel novembre 1967), si aveva accesso ad una vasta gamma di facilitazioni creditizie da parte del Fondo per mantenere il cambio entro il margine di oscillazione. Man mano che le facilitazioni superavano un certo livello diventavano sempre più onerose, e richiedevano come “sottostante” un programma di stabilizzazione da parte dello Stato interessato. Una curiosità: nel 1964-65 l'Italia era alle prese con una crisi valutaria e aveva urgente esigenza di supporto creditizio, ma al fine di evitare un programma targato Fondo (si era nella prima esperienza del centro sinistra) il governo negoziò, con la Banca mondiale, una linea di credito a rapida erogazione (100 milioni di dollari, cifra all'epoca importantissima) per la Cassa del Mezzogiorno. Il sollievo valutario riportò la lira nei margini d'oscillazione.

Con le differenze del caso, la proposta di acquisto di titoli da parte dei fondi salva-Stati e un domani dalla Bce sul mercato secondario ha molte analogie con il meccanismo riassunto: l'iniezione valutaria serve a calmierare il mercato e riguarda Sta-



Sandro Chia, *Ponte di rane senza ponte*, 1980, olio su tela, 200 x 160 cm, collezione Marion Franchetti, Roma, © Archivio Chia, Tutti i diritti riservati

ti e governi “virtuosi” che possono portare come “sottostanti” misure adeguate. Ciò spiega perché il governo Monti abbia voluto recarsi a Bruxelles con la riforma del mercato del lavoro approvata dal Parlamento (quali che siano le opinioni sul merito), e con la *spending review* almeno all'apparenza ben avviata: come ai tempi del regime di Bretton Woods, senza un “sottostante” di qualità le iniezioni non curano il malato ma ne alleviano temporaneamente la pena.

Ciascuno a suo modo

Dunque, gli *spread* hanno il ruolo che avevano le oscillazioni ‘moderate’ dal Fondo monetario internazionale e gli interventi dei salva-Stati quelli del Fmi, e l'euro-Berlino (l'ancora rispetto ai cui titoli si misurano gli *spread* e si cercherà di calmarli) quello del dollaro Usa. Tuttavia il regime di Bretton Woods operava in un contesto di controlli valutari, e il consiglio d'amministrazione del Fmi (che si riunisce tre volte la settimana) gestiva collegialmente i tassi di cambio, decidendo su svalutazioni e rivalutazioni. All'interno di un'unione monetaria non sono possibili né controlli valutari né svalutazioni o rivalutazioni. Se però divergono produttività e competitività si verificano “svalutazioni fiscali” o “rivalutazioni fiscali” interne dei livelli di potere d'acquisto. Secondo la Commissione europea l'Italia ha subito dal 1999 una “svalutazione fiscale” del 30%. L'intesa del 29 giugno non fa (e non poteva fare) nulla per curarla. Il problema non dipende interamente da noi: ma se non lo curiamo non c'è *anti-spread* che tenga.

Sotto questo punto di vista, il *Financial Times* ha pienamente ragione: la Germania non ha ceduto un bel nulla al tavolo del negoziato, pur se ha concesso agli italiani di sturare qualche bottiglia di champagne, e al Governo Monti, tra semestre bianco ed altro, di restare in carica sino alla fine della legislatura. In effetti il vertice del 28-29 giugno ed i suoi risultati ricordano la commedia di Pirandello *Ciascuno a suo modo*, lavoro raramente rappresentato perché richiede ben 42 personaggi in scena, ed oltre a prevedere, una volta alzato il sipario, “teatro nel teatro”, richiede azione davanti al teatro nel prologo e nel foyer durante gli intervalli. Il succo è che un banale fattaccio di cronaca - un duello per ragioni di corna - viene interpretato in almeno una dozzina di modi differenti quando uno dei protagonisti della vicenda decide di scriverne un *play* e di metterlo in scena nel teatro più noto della città. In breve, un *Rashomon* al cubo con una cinquantina d'anni d'anticipo.

Ciascuno a suo modo non può non tornare alla mente leggendo i commenti di numerosi giornalisti economici a proposito dell'intesa sullo scudo anti-spread raggiunta a Bruxelles all'alba di venerdì: come in Pirandello, quale che sia la verità (a proposito delle corna e del duello) uno solo dei vari personaggi sa trarne vantaggio. Almeno nel breve periodo delle due ore e mezza della durata della commedia (annessi e connessi compresi). In questo caso è Monti, che esce, per il momento, come il grande mediatore e il grande vincitore della lunga notte di Bruxelles. D'accordo con Spagna, Portogallo, Francia e qualche comprimario (Irlanda e Cipro), ha giocato duro e ottenuto ciò che più voleva: gli interventi dei fondi europei per calmierare, ove necessario, gli *spread*. E dato che la fortuna aiuta gli audaci, in parallelo, sul campo di calcio, la nazionale dell'Italia batteva quella della Germania: un'accoppiata perfetta, utilizzando il lessico dell'ippica.

Lo *scudo di Monti* - chiamiamolo così - guarda più al fronte interno che all'avvenire di medio e lungo periodo dell'unione monetaria: come si è detto, ove non si fosse raggiunta un'intesa, l'area dell'euro sarebbe finita nel caos. Tuttavia i dividendi principali sono sul piano interno e per Monti. Se il Presidente del Consiglio fosse tornato a casa a mani vuote (o peggio ancora sconfitto), il governo da lui presieduto avrebbe avuto pochi giorni di vita: si sarebbe andati a una "ordinaria amministrazione" (forse guidata dallo stesso Professore), e alla preparazione di elezioni in autunno. Ora lo *scudo di Monti*, e l'avvicinarsi del "semestre bianco", rendono improbabile questo scenario e molto realistico invece quello di elezioni in primavera, dell'ascesa del Professore al Colle più alto e della Presidenza del Consiglio affidata a tecnico-politici come Corrado Passera e Luca Cordero di Montezemolo, con esecutivi a maggioranze variabili.

Di contenuti dei programmi non se parla. Questo è, però, l'argomento che interessa meno le cene fredde nelle terrazze e nei *roof gardens* della calda estate romana, dove si discetta di posti di ministro e di sottosegretario per un esecutivo da formarsi in aprile-maggio 2013. Da ora ad allora, però, molta acqua scorrerà sotto i ponti del Tevere (e della Sprea, il fiume di Berlino). La stessa intesa del 29 giugno, per quanto si possa comprendere, è non solo vaga ma anche piena di contraddizioni e trabocchetti. Difficile, ad esempio, capire perché i PIIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna) esultino all'aver ottenuto che i prestiti dai fondi salva-Stati per calmierare gli *spread* non debbano essere considerati "privilegiati" come quelli concessi da Fondo monetario, Banca centrale europea, Banca mondiale e Banche regionali di sviluppo. Questo aspetto del-

l'intesa potrebbe essere letto dai mercati come una dichiarazione di impotenza e come un rischio concreto di insolvenza, facendo quindi aumentare gli *spread* ogni volta che scattano interventi per calmierarli. Se ciò avviene, meglio non prendersela con gli "gnomi di Zurigo", come usava fare Nixon, ma con noi stessi, come Cassio dice a Bruto nel *Giulio Cesare* di Shakespeare.

Il giudice a Karlsruhe

In attesa di poter disporre di un testo completo che si dovrà presentare a Parlamenti e opinioni pubbliche, occorre ribadire l'aspetto importante: con l'intesa si è scardinato il Trattato di Maastricht. Senza predisporre uno ad esso alternativo. È difficile che l'accordo possa essere considerato una mera misura amministrativa, una "cooperazione rafforzata", da non sottomettere a ratifica dei Parlamenti dei 17 Stati dell'eurozona, ed in alcuni di essi a referendum (processo lungo mesi, e tale da fare fibrillare i mercati): un giudice costituzionale tedesco ha già detto che il Parlamento di Berlino dovrà esprimersi con una maggioranza di due terzi. La Cancelleria sulla riva della Sprea, e gli Stati ad essa più vicini, hanno quindi una pistola puntata alla tempia di chi brindava la mattina del 29 giugno. Cominciano a chiedersi in molti se il gioco vale la candela. La rubrica "Charlemagne" dell'*Economist* della settimana del 29 giugno-5 luglio paragona l'eurozona ad un poveraccio sul tavolo delle torture: il dilemma è se confesserà colpe e complici (per tentare di rimettere in sesto il marchingegno), o se morirà durante le torture. Più elegantemente Hal S. Scott, dell'Università di Harvard, ha appena pubblicato un dotto saggio giuridico (*Harvard Public Law Working Paper* n. 12-16) in cui si esamina come Grecia ed Italia possano uscire in modo ordinato dalla moneta unica e recuperare competitività. In parallelo due economisti polacchi (Ernest Pytlarczyk e Stefan Kawalec) giungono a conclusioni analoghe nel *CASE Network Research and Analyses* (N. 441): un programma ben modulato per smantellare l'euro, non iniezioni per tentare di prolungare le sofferenze di tutti. Posizioni forse estreme ma su cui vale la pena meditare.

Non facciamoci illusioni: i marchingegni *anti-spread* avranno vita dura e breve se non c'è un nuovo trattato complessivo. Con una legislatura agli sgoccioli ed una svalutazione fiscale almeno del 30%", richieste di rattoppi *anti-spread* nel negoziare un nuovo trattato di base per l'unione monetaria non saranno facili per l'Italia di Mario Monti, che non ha il ruolo che aveva quella di Andreotti-Carli- De Michelis nel-

la trattative del 1991-93. Ci sono però determinanti specifiche, politiche ed economiche, su cui non si sta ponendo sufficiente attenzione. Dalle quali anzi l'*anti-spread* ci distrae. Ma che i mercati guardano con preoccupazione, anzi ansia. Ed alle quali il sistema politico – ed il governo che lo esprime – dovrebbe dare la massima cura. Sono il “sottostante” vero dello *spread*.

Il taglia-debito

In primo luogo, se si votasse oggi il primo partito sarebbe verosimilmente il Pd (un quarto circa dei voti), seguito dal Movimento 5Stelle (con il 20% dei suffragi). Gli investitori esteri non vedono come con un assetto politico del genere si riesca a fare traghettare il paese verso una sponda più moderna e più giusta. Lo stesso disegno di Monti - di ascendere al Quirinale e di costruire, dal Colle più alto, una serie di “governi del Presidente” - pare poco realistico. Da Los Angeles, lo dicono a tutto tondo ai loro clienti i gestori di Pimco (il maggior conglomerato di fondi obbligazionari): aggiungendo che non si vede ombra di riforma costituzionale che riduca drasticamente quei costi della politica che frenano la produttività italiana.

In secondo luogo, non si è fatto nulla per affrontare quello che, dopo i costi della politica, è il secondo freno all'economia italiana: le rendite. Questo avrebbe dovuto essere il compito precipuo di un governo tecnico: dato che non cerca voti, o combatte le lobby delle rendite o ne è prigioniero. Lo scrive a tutto tondo il *Temi di Discussione* n. 830 della Banca d'Italia (quindi non un foglietto semi-clandestino ispirato dai nordici oltranzisti): se avessimo ridotto del 15% - appena del 15% - le rendite (da quelle dei taxi a quelle delle autostrade, da quelle delle farmacie a quelle dei notai), il Pil sarebbe aumentato di nove punti percentuali negli ultimi sette anni (rispetto all'evoluzione deludente che ha avuto). Il decreto Cresci-Italia non sfiora neanche le rendite. I gestori ne traggono le conclusioni: è bene stare lontani da dove dominano le satrapie e i califfati. E negli ultimi sette anni, dati Istat alla mano, il manifatturiero è passato dal 22% al 15% del Pil.

In terzo luogo, con buona pace del coretto a cappella che intona le virtù delle Piccole e medie imprese italiane - molte delle quali hanno trasferito i loro impianti all'estero - il gap tra l'innovazione del settore produttivo italiano e quella del resto del mondo è in rapida crescita. L'*Occasional Paper* n.121/2012 sempre della Banca d'Italia non solo analizza il problema, ma

indica anche alcune soluzioni. Auguriamoci che tra viaggi, conferenze stampa, dichiarazioni estemporanee, crisi di astinenza da video, tra Palazzo Chigi e dicasteri economici qualcuno lo legga e ne tragga le conclusioni.

In quarto luogo, economisti di scuola marxista (Janossy) e liberale (Kindleberger), pur non conoscendosi e non avendo accesso ai lavori l'uno dell'altro, hanno da decenni convenuto che le risorse umane sono state la molla del “miracolo economico”, dell'industrializzazione, del progresso tecnico in Italia. Non bisogna andare lontano: l'*Occasional Paper* N. 122 del 2012 sempre della Banca d'Italia delinea un programma di come migliorare il nostro sistema d'istruzione.

Mario Monti pare avere un asso nella manica: lanciare il “tagliadebito”, ossia una proposta straordinaria per ridurre il fardello dello stock di debito pubblico che frena la crescita dell'economia italiana ed aggrava, ogni anno, l'indebitamento della pubblica amministrazione. Non è un caso che proprio alla vigilia del vertice il Presidente della Consob, Giuseppe Vegas, abbia presentato il progetto della istituzione di un fondo AAA (ossia tripla A) garantito da immobili pubblici, asset di società quotate di livello e riserve valutarie ed auree. Il fondo consentirebbe di riscattare lo stock di debito pubblico a tassi molto più bassi degli attuali (a ragione della solidità della garanzia). Non è la prima proposta del genere presentata: il 5 giugno, in un seminario a cui non sono stati ammessi giornalisti, al Cnel, sono state passate in rassegna proposte ‘tagliadebito’ di una dozzina di esperti di rango (Monorchio, Salerno, Sarcinelli, Reviglio, Guglielmi, Pignataro, Masci), e da pochi giorni un e-book contenente le relazioni è in bella vista ed accessibile a tutti sul sito dell'organismo.

Da un raffronto delle relazioni e delle proposte presentate da altri (La Malfa, Savona), che non sono intervenuti al seminario-confronto perché all'estero, si ricava una generale convergenza anche con l'approccio che ispira la proposta Vegas, la prima non di un esperto indipendente, ma “ufficiale”, poiché di personalità che riveste un'importante carica istituzionale. Monti può mettere nel piatto un “tagliadebito” già delineato nelle linee essenziali, su cui c'è consenso tra specialisti di scuole differenti, e che ora ha trovato un'autorevole sponda istituzionale. I Professori si tacciano, vadano meno in televisione, dichiarino poco, ma studino e facciano: se vogliamo avere un ruolo nel rimettere in sesto quel che resta dell'euro sono questi i temi a cui badare.

Francia

La sconfitta di Sarkò

>>>> Michele Marchi

L'elezione di François Hollande è senza dubbio un momento decisivo per la storia politica della Quinta Repubblica. Innanzitutto Hollande entra all'Eliseo come secondo presidente socialista ad occupare l'incarico e lo fa diciassette anni dopo che François Mitterrand aveva chiuso i suoi quattordici anni da "monarca repubblicano". In secondo luogo la vittoria di Hollande giunge a dieci anni dalla traumatica elezione presidenziale del 2002, quando il candidato socialista Lionel Jospin era stato estromesso dal ballottaggio presidenziale dal candidato di estrema destra Jean-Marie Le Pen. In quell'occasione il candidato socialista si era fermato al primo turno al 16,18% (peggio di lui tra i socialisti aveva fatto solo Gaston Defferre nel 1969, con il 5%). Ma quel pessimo risultato non era soltanto legato ad una campagna elettorale non esaltante e all'assenza di carisma e caratura presidenziale di Jospin. Non poche responsabilità aveva avuto anche la frammentazione a sinistra, presente al primo turno con sette candidati, oltre a Jospin. Infine, dato da non trascurare per sottolineare l'importanza anche simbolica della vittoria di Hollande, in cinquantaquattro anni di Quinta Repubblica si sono avuti solo quattordici anni di presidenza socialista, peraltro con quattro anni di coabitazione (la prima dal 1986 al 1988, con Chirac Primo ministro, e la seconda con Balladur a Matignon, dal 1993 al 1995)¹. Se al successo di Hollande del 6 maggio si aggiunge poi la netta affermazione del Ps alle successive elezioni legislative del 10-17 giugno, l'attuale inquilino dell'Eliseo si trova a gestire una sorta di iper-maggioranza, una vera novità nel panorama storico-politico transalpino. Hollande e il Ps controllano infatti tutti i centri di potere elettivo: Presidenza della Repubblica, Assemblea Nazionale, Senato, tutte le regioni (tranne l'Alsazia), una consistente maggioranza dei consigli dipartimentali e municipali oltre ai sindaci delle principali città. Ma prima di valutare le prospettive di una presidenza particolarmente complicata sia sul fronte di politica interna,

sia su quello europeo, è importante soffermarsi su un'analisi più attenta del voto presidenziale: come deve essere collocato nel trend storico-politico della Quinta Repubblica? Quali sono i motivi principali della vittoria del candidato socialista?

Gli errori di Sarkozy

Lo storico successo di Hollande è legato a tre fattori determinanti. Due di questi non riguardano direttamente il nuovo inquilino dell'Eliseo, uno è invece legato all'operato dell'oramai successore di Mitterrand nel pantheon socialista. L'ingresso del secondo socialista all'Eliseo deve non poco agli errori commessi da Nicolas Sarkozy nei suoi cinque anni di presidenza, ai quali si devono aggiungere quelli di una campagna elettorale confusa e più volte modificata in corsa. Un secondo elemento determinante per condurre alla vittoria di Hollande è stato poi l'ottimo risultato ottenuto da Marine Le Pen al primo turno. Il successo della nuova leader del FN deve essere inserito nel più complesso rapporto tra destra repubblicana ed estrema destra emerso ad intervalli regolari da inizio anni Ottanta ad oggi. Infine il terzo dato di estrema importanza riguarda l'ottima campagna elettorale condotta da Hollande, che a partire dall'uscita di scena di Dominique Strauss-Kahn non ha praticamente più commesso errori, in una sorta di marcia trionfale dalle primarie interne al partito sino al ballottaggio presidenziale. Emblematico dell'ottima campagna elettorale è stato il dibattito televisivo tra il primo e il secondo turno, nel corso del quale Hollande è riuscito ad accreditarsi come vero Presidente in pectore, e Sarkozy è sembrato più volte in difficoltà in quell'esercizio di comunicazione politica che nel 2007 lo aveva definitivamente visto prevalere su Ségolène Royal².

Procedendo con ordine: innanzitutto, ecco alcuni degli errori della presidenza più contrastata e criticata della storia della Quinta Repubblica. Un primo punto da chiarire riguarda proprio la persona

¹ A questo dato vanno naturalmente aggiunti i cinque anni di coabitazione con Chirac all'Eliseo e Jospin Primo ministro, nel periodo 1997-2002. Per un quadro complessivo vedi R. BRIZZI-M. MARCHI, *Storia politica della Francia repubblicana*, Le Monnier, 2011, in particolare pp. 333-368.

² Per questo approccio vedi le interessanti analisi sul voto presidenziale del politologo G. Grunberg del 10, 18, 23 maggio pubblicate sulla rivista online <http://www.telos-eu.com/fr/>



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. X*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 236 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

di Sarkozy. Nella trionfale campagna elettorale iniziata nel settembre 2006 e conclusasi con l'ingresso all'Eliseo del maggio 2007 Sarkozy era stato in grado di rianimare una destra repubblicana francese giunta svuotata dopo il lungo dominio chiracchiano. Praticamente dal dicembre 1976, quando decise di rifondare il post-gollismo lanciando il *Rassemblement pour la République*, per un trentennio Chirac aveva dominato lo spazio politico-ideologico del post-gollismo con un pragmatismo ed un realismo degni del miglior de Gaulle. Egli ha di volta in volta marginalizzato i possibili competitor a destra (emblematico è il caso di Giscard d'Estaing) con un unico scopo: l'elezione all'Eliseo. Una volta centrato l'obiettivo al terzo tentativo, nel 1995, Chirac ha smesso di occuparsi della cultura politica della destra repubblicana e si è al contrario adagiato in una mera gestione dell'esistente³.

Ecco spiegato in larga parte il grande successo riscosso da Nicolas Sarkozy nel momento in cui decise, con il suo attivismo e il suo desiderio di *rupture*, di tornare ad irrorare il post-gollismo con quel volontarismo e quella capacità di intervento economico-sociale incarnati prima da de Gaulle e poi da Pompidou. Sarkozy inoltre si era dimostrato molto attento nel trasformare l'UMP, creato nel 2002 da Chirac e Juppé per garantire una maggioranza parlamentare solida proprio al nuovo mandato presidenziale di Chirac, in un vasto contenitore politico in grado di allargarsi anche ai settori del centro, senza dimenticare o perlomeno criminalizzare l'elettorato di estrema destra. Ad una cam-

pagna elettorale praticamente perfetta, che non poco aveva potuto contare anche sul tema del "ritorno della Francia in Europa" dopo la debacle del referendum sul Trattato costituzionale europeo del 29 maggio 2005, sono seguiti, in tempi rapidissimi, i primi passi falsi. Dall'autunno del 2007 il livello di gradimento del Presidente è sceso tra il 30 e il 40% e non è più risalito nei cinque anni successivi. Indagare sulle ragioni di questo crollo significa comprendere quanto la vittoria di Hollande sia legata agli errori di condotta del Presidente Sarkozy.

La presidenza dissacrata

L'errore probabilmente decisivo commesso da Sarkozy riguarda la "desacralizzazione" del ruolo del "monarca repubblicano". In realtà su questo fronte il discorso deve essere articolato perlomeno su due piani. Da un lato, infatti, Sarkozy ha cercato di offrire, in particolare nei primi mesi del suo mandato, un'immagine giovane, moderna e informale del ruolo del Presidente della Repubblica. Dal rapporto disinibito con il denaro a quello con importanti personaggi del mondo degli affari e dello spettacolo (insomma dalla notte post-elettorale da Fouquet's alla vacanza di tre giorni ospite sullo yacht di Vincent Bolloré), dalla rottura con la seconda moglie all'amore messo in copertina con Carla Bruni, la Francia profonda ha ben presto stigmatizzato quella che è stata percepita come una vera e propria banalizzazione del ruolo del Presidente. A questi aspetti frivoli e di costume si deve però accostare la difficile gestione, da parte dell'allora inquilino dell'Eliseo, di un'evoluzione del ruolo presidenziale strettamente legata alla riduzione del mandato da sette anni a cinque. La Costituzione della Quinta Repubblica è volutamente ambigua nella sua lettura formale. Nel senso che gli articoli 20 e 21 dedicati al Primo ministro insistono sul fatto che è il titolare di Palazzo Matignon a condurre la politica della nazione. A partire dalla riforma del 1962, con l'introduzione cioè dell'elezione a suffragio universale diretto del Presidente della Repubblica, è evidente come quest'ultimo goda di una legittimità assolutamente superiore al Primo ministro. Eppure la cosiddetta diarchia ha continuato a funzionare nel corso della Quinta Repubblica, alternando momenti di scontro a momenti di collaborazione. I due anni in più di mandato del Presidente garantivano all'inquilino dell'Eliseo quella durata nel tempo che gli permetteva anche di astrarsi dal contingente e di dettare le linee generali di evoluzione politica nell'interesse del paese. Sarkozy ha preso atto, probabilmente in maniera troppo brutale, che nel momento in cui durata del mandato presidenziale e dell'Assemblea Nazionale coincidono (con l'elezione di quest'ulti-

3 Vedi A. KNAPP, *Le gaullisme après de Gaulle*, Seuil, 1996.

ma il mese dopo le presidenziali), la figura del Presidente deve aumentare il suo livello di politicità. E Sarkozy ha pesantemente operato in questa direzione allargando a dismisura il *domain réservé* del Presidente, andando ad occuparsi di ogni singolo dossier, tramutandosi nel capo della maggioranza presidenziale, maturando una sovra-esposizione e un'usura mediatica che ben presto lo hanno fatto affondare nel gradimento popolare. François Fillon è rimasto a Matignon per tutti e cinque gli anni, unico caso nella storia della Quinta Repubblica in cui il Presidente non ha cambiato almeno una volta Primo ministro nel corso del suo mandato. Anche questo è emblematico di come Sarkozy, nel suo iper-attivismo, avesse come obiettivo quello di gestire in prima persona i principali dossier. Se abitualmente il Primo ministro era considerato un vero e proprio "parafulmine", pronto ad essere sacrificato dal Presidente per cercare di rilanciare il suo mandato, Sarkozy lo ha reso un collaboratore fidato. Inevitabilmente la sovraesposizione ha condotto a catalizzare tutte le critiche sull'inquilino dell'Eliseo, che non a caso si è sempre presentato a livelli di gradimento inferiori a quelli del suo Primo ministro.

La rottura immaginaria

Accanto a questo elemento istituzionale non se ne deve dimenticare un secondo di matrice congiunturale. Sarkozy era stato eletto sull'onda della *rupture*: le parole d'ordine della sua campagna elettorale erano state "lavorare di più per guadagnare di più", aumento del potere d'acquisto e in generale scardinamento di una serie di ingessature che il modello francese si trascina dalla metà degli anni Settanta. La crisi finanziaria prima e quella economica dell'area euro poi hanno imposto un netto ridimensionamento di queste prospettive. Il Presidente del potere d'acquisto si è tramutato nel paladino del pareggio di bilancio e del rigore nei conti pubblici. In definitiva, se si esclude la vera e propria invenzione di Sarkozy, cioè il G20, si può senza dubbio affermare che la crisi globale ha bloccato sul nascere molte delle sue iniziative. Il terzo passo falso riguarda la campagna elettorale. Il 48,37% ottenuto da Sarkozy al ballottaggio è un risultato che ha reso senza dubbio più che onorevole la sconfitta. Questo non deve però far dimenticare quanto la sua campagna sia stata improvvisata. Nei progetti iniziali il Presidente uscente avrebbe dovuto dichiararsi all'ultimo, sullo stile di Giscard d'Estaing nel 1981. La situazione di costante crisi e l'assoluta mancanza di esperienza in incarichi istituzionali di Hollande avevano spinto Sarkozy ad incarnare il ruolo di "comandante in capo" che cerca di condurre il paese fuori dalla crisi e verso un futuro migliore. L'innatteso successo di Hollande in occasione dell'apertura della sua

campagna elettorale a Le Bourget, il 22 gennaio 2012, e i sondaggi costantemente negativi, hanno imposto una rapida discesa in campo. Questa è stata anticipata da una lunga intervista a *Le Figaro Magazine* del 10 febbraio tutta centrata sui temi del lavoro, della lotta all'immigrazione clandestina e della difesa dei valori quali il matrimonio tradizionale e in generale la morale cattolica. A riproporsi era la linea del suo consigliere politico Patrick Buisson e in generale dei suoi consiglieri della precedente campagna presidenziale, che avevano insistito sulla *droitisation* del discorso sarkozista, andando così a caccia di voti nelle terre del Fronte Nazionale. Una volta entrato ufficialmente in campagna elettorale il 15 febbraio, Sarkozy non ha fatto altro che accentuare questo discorso di accusa nei confronti delle élites, culminato nell'attacco all'Europa di Schengen nel corso della grande manifestazione di Villepinte dell'11 marzo.

In definitiva il Presidente uscente ha cercato di tramutarsi nel paladino di ogni tipo di frontiera (anti-immigrazione ma anche contro la concorrenza sleale a livello industriale), e nel "cavaliere solitario" pronto a chiamare a raccolta il suo popolo in uno scontro tra lui e ogni di tipo di potere forte e di rappresentante dell'establishment. Proprio su questo punto però la strategia di Sarkozy ha finito per avvitarci su se stessa. Da un lato, infatti, la scelta di spostare a destra il baricentro della campagna elettorale non ha sortito l'effetto del 2007. Dall'altra, inoltre, Sarkozy, rendendo il ballottaggio un vero e proprio referendum tra lui e Hollande, uno scontro tra personalità, ha finito per fare il gioco del suo avversario. Il paese ha avuto l'impressione che fosse in atto una sorta di inversione dei ruoli, con il Presidente uscente che invece di presentare un bilancio si presentava come outsider, mentre lo sfidante offriva l'immagine di candidato della sintesi e del rassemblement, colui che cerca di riunire il paese diviso da cinque anni di *rupture*. Se questi sono dunque gli errori commessi dal Presidente uscente, un secondo elemento determinante per comprendere la vittoria di Hollande è senza dubbio l'ottimo risultato ottenuto da Marine Le Pen al primo turno. Molti commentatori, in particolare transalpini, hanno accomunato il voto presidenziale del 2012 a quello del 1981. Hollande è stato assimilato a Mitterrand in parte nella gestualità, addirittura nel tono di voce. Sarkozy è stato più volte rappresentato come un Presidente mai sino in fondo amato e compreso dai francesi, dunque destinato, come Giscard nel 1981, a non ottenere un secondo mandato. Infine, nel 2012 come nel 1981, il paese è attraversato da una profonda crisi economica (nel 1981 si trattava di dover affrontare l'onda lunga delle doppia crisi petrolifera di inizio e fine anni Settanta). Eppure da un punto di vista storico-politico le affinità sembrano fermarsi qua. Infatti nel 1981 la destra francese si presentava all'appuntamento pre-

sidenziale divisa tra il candidato della cosiddetta destra orleanista, il Presidente uscente Giscard, e quello della destra bonapartista, il rifondatore del gollismo Chirac⁴. Lo scontro era però tutto interno allo spazio della “destra repubblicana”, che al primo turno peraltro sfiorò il 50% dei voti. Nel 2012 ad affrontarsi al primo turno sono state una destra repubblicana rappresentata da Sarkozy, e una anti-sistema rappresentata da Marine Le Pen. E nel 2012 non è riuscita a Sarkozy l’operazione decisiva del 2007.

Il Fronte Nazionale

Nel 2007 infatti egli era riuscito a confinare Jean-Marie Le Pen al 10,44%, peggior risultato di un candidato FN alla presidenza della Repubblica dalla prima presenza nel 1988. Proprio il caso del 1988 è per certi aspetti simile a quello del 2012. Dopo il primo turno i due candidati della destra repubblicana, Chirac e Raymond Barre, potevano contare su oltre il 38%. Barre immediatamente diede indicazioni di voto per Chirac, mentre Jean-Marie Le Pen si comportò come la figlia Marine nel 2012. Dopo aver ottenuto il 14,38% al primo turno descrisse la scelta del ballottaggio come sospesa tra il “peggio” (Mitterrand) e il “male” (Chirac). La facile vittoria di Mitterrand al ballottaggio fu legata non poco a questo posizionamento del FN. Dunque l’operazione riuscita nel 2007 non è andata a buon fine nel 2012. Marine Le Pen, al primo turno, ha sfiorato il 18% (circa sei milioni e mezzo di voti). La sua decisione di non fornire indicazioni per il ballottaggio, ma di comunicare che personalmente avrebbe votato scheda bianca, ha sortito degli effetti. Basti pensare che al primo turno le schede bianche o nulle sono state circa 700 mila, mentre al ballottaggio la cifra ha superato i due milioni. In definitiva se la destra repubblicana vuole tornare a conquistare l’Eliseo deve per forza di cose ripensare la sua evoluzione politico-ideologica, con il difficile compito di trovare una quadratura del cerchio in un panorama politico che finisce per alienargli il centro se la vede impegnata a destra, e se la vede protagonista nell’inserire il centro nella dinamica bipolare finisce per perdere almeno una porzione del complicato elettorato forzista.

Degli errori di Sarkozy si è detto e altrettanto delle difficoltà della destra repubblicana nel confronto con il Front National. Non resta che tratteggiare i meriti di Hollande, che ha senza dubbio gestito in maniera magistrale la sua campagna elettorale. Solo il tempo chiarirà se Hollande sarà un *president normal*, ma di sicuro la sua scelta di affrontare le elezioni presidenziali presentandosi co-

me *candidat normal* è stata vincente. Hollande e il suo staff hanno scommesso, a partire dal giorno successivo alla vittoria alle primarie socialiste dell’ottobre 2011, che la corsa all’Eliseo si sarebbe tramutata in un referendum pro o contro il Presidente uscente, anche perché era lo stesso Sarkozy ad aver portato su questo binario la competizione elettorale. Serviva a questo punto giocare la carte dell’antisarkozismo, senza però ricadere nell’errore commesso dalla *gauche* nel 2007, quando aveva lanciato l’aggressivo “TSS” (*tout sauf Sarkozy*). La strategia di Hollande è stata molto più sottile. L’idea del *candidat normal* era tutta giocata sulla “non normalità” del Presidente Sarkozy. Hollande si è limitato a presentarsi all’elettorato parlando di moralizzazione della politica, di sobrietà, di presidenza giusta e che unisce, affermando implicitamente “non sarò Sarkozy”. Proprio un tale approccio pacato ed equilibrato gli ha permesso un buon successo al centro, come non era accaduto a Ségolène Royal nel 2007. Non a caso Bayrou ha ottenuto la metà dei voti del 2007. Hollande si è potuto permettere un approccio di questo genere anche perché a sinistra era “coperto” dal tribuno Mélenchon, il quale gli ha garantito oltre il 90% di riporto di voti al ballottaggio.

L’alternativa a Merkozy

Secondo grande merito di Hollande è stato quello di dimostrarsi abile nel mantenere tutto il Ps compatto dietro di lui. La storia della Quinta Repubblica è costellata di candidature socialiste all’Eliseo non completamente sostenute dal Ps. L’esempio probabilmente più emblematico è quello del 2007, con Ségolène Royal candidata anti-establishment, riuscita ad imporre la sua vittoria alle primarie grazie ai giovani e ad un’importante presa mediatica contrapposta ai cosiddetti “elefanti socialisti”, in particolare gli altri due candidati Dominique Strauss-Kahn e Laurent Fabius. Qualcosa di simile era però già accaduto nel 1995, quando dopo la rinuncia alla candidatura di Jacques Delors il segretario del Ps Emmanuelli aveva abbandonato a se stesso il candidato Jospin. Paradossale è stata poi la campagna del 1988, tutta guidata dallo staff presidenziale dell’Eliseo e con il segretario del Ps Jospin che, in piena fase di campagna, aveva deciso di prendersi una settimana di ferie. Ebbene, Hollande è parso conoscere bene la situazione, anche alla luce dei suoi undici anni trascorsi alla guida del partito di rue Solferino. Non solo è stato in grado di riassorbire i possibili traumi delle primarie, con Martine Aubry sconfitta al ballottaggio ma comunque rimasta alla guida del partito. Il candidato socialista ha anche compiuto un vero e proprio miracolo politico riuscendo a rendere non eccessivamente traumatica la profonda distanza che separa il *Project so-*

4 Vedi su questo punto R. REMOND, *Les droites aujourd’hui*, Louis Audibert Editions, 2005.

cialiste pour 2012 (del maggio 2011) dal suo come candidato alla presidenza, *Mes 60 engagements pour la France*.

Infine, ma non ultimo per importanza, Hollande è riuscito a mantenere un certo equilibrio tra l'immagine del "presidente responsabile", attento allo sguardo dei mercati, d'accordo sulla necessità di raggiungere il pareggio di bilancio (anche se contrario all'introduzione in Costituzione della cosiddetta *règle d'or*), e quella dell'innovatore rispetto alla coppia Merkel-Sarkozy, padalini del rigore. Hollande ha infatti introdotto il tema vincente del rilancio della crescita da accostare al rigorismo alla tedesca, che lo ha ben presto tramutato nel vero contraltare di Angela Merkel. Nel quadro transalpino, è riuscito a rassicurare una parte consistente dell'elettorato, scongiurando drastiche riforme del modello sociale, ma allo stesso tempo non mettendo in discussione l'idea che l'ortodossia nei conti pubblici anche per il Ps deve essere considerata oramai un valore positivo.

Ad un Presidente "normale" non potevano che corrispondere un Primo ministro e un governo "normali". Al netto degli slogan, i primi passi del settimo Presidente della Quinta Repubblica hanno confermato quanto Hollande abbia le idee chiare e segua uno schema preciso di esercizio del mandato presidenziale. Nel discorso di investitura egli ha abbondato con le espressioni tese a prendere le distanze dai cinque anni del suo predecessore, in questo confermando la strategia vincente della campagna elettorale. Imparzialità, esemplarità, indipendenza della giustizia, importanza e qualità della funzione pubblica e centralità della democrazia sociale. In definitiva anche per lui, come per Sarkozy nel 2007, si tratta di proporre una *rupture*, questa volta però rispetto all'iper-presidenza. Audace a parole, Hollande si è però mostrato più pragmatico nei fatti, nella scelta del suo Primo ministro e in quella dei membri del governo.

L'unità del Ps

Optando per Ayrault, sindaco di Nantes dal 1989 ma soprattutto per quindici anni presidente del gruppo socialista all'Assemblea nazionale e in grado di parlare perfettamente il tedesco, Hollande ha preferito la fiducia all'esperienza rappresentata dalla Aubry, ministro con Mitterrand e nel governo di coabitazione di Jospin, e grande esclusa di questo esecutivo. Ayrault ha un profilo simile a quello di Hollande: socialdemocratico, uomo del compromesso e della sintesi, europeista convinto. E in aggiunta senza velleità di competizione, almeno in apparenza, con l'inquilino dell'Eliseo. In definitiva Hollande ha seguito l'esempio del suo rivale Sarkozy nel 2007, quando con Fillon aveva inaugurato la figura del Primo ministro "collaboratore". Hollande, probabilmente, farà propria, ri-

pulita dalle sfumature *bling bling*, la consuetudine introdotta da Sarkozy del Presidente "attivo e visibile", che conduce la politica nazionale coadiuvato dal suo "primo collaboratore".

Uno schema simile è stato proposto dalla coppia Hollande-Ayrault anche per la formazione del governo. Innanzitutto l'importanza delle parole e dei primi provvedimenti, in occasione del primo Consiglio dei Ministri. Il neo Primo ministro ha parlato di governo "efficace ed esemplare" e la conferma è subito giunta con la riduzione del 30% degli stipendi di Presidente, Primo ministro e ministri della Repubblica. Nel corso della prima riunione Hollande ha poi insistito su tre termini chiave, alla base dell'operato del nuovo esecutivo: "rigore, dovere e onore". Se dalle parole si passa ai fatti Hollande e Ayrault hanno mostrato grande prudenza e pragmatismo. Come promesso in campagna elettorale la parità uomo/donna è stata rispettata tra i 34 ministri, solo cinque dei quali hanno già svolto incarichi di governo. In realtà se osservata da vicino la squadra lascia ben pochi posti di prestigio alla componente femminile. Le uniche eccezioni sono la radicale Christiane Taubira, alla Giustizia, e Marisol Touraine (figlia del noto sociologo Alain Touraine) alla Sanità e Affari sociali. Grande attenzione è stata al contrario dedicata a rappresentare tutte le principali anime del Ps. Anche su questo punto Hollande non si è discostato da quella ricerca dell'unità del partito che aveva mostrato di tenere in grande considerazione in campagna elettorale. Peso massimo dell'esecutivo è Laurent Fabius, che ha ottenuto come atteso il Quai d'Orsay. Qui il pragmatismo ha raggiunto il suo massimo. Già Primo ministro di Mitterrand nel 1984, dun-



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. III*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 236 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

que nella fase del rigore successiva agli anni del *changer la vie*, Fabius si è poi ricostruito un'identità politica come sostenitore del "no" al Trattato costituzionale europeo (dunque in aperto contrasto con Hollande allora segretario del partito), ma soprattutto non ha fatto mancare in passato critiche nei confronti dell'attuale inquilino dell'Eliseo, addirittura apostrofato come "fragolina di bosco": Hollande ha deciso di mantenersi vicino colui che, allo stato attuale, resta il suo "miglior nemico". Un altro peso massimo, Pierre Moscovici, è sbarcato al ministero dell'Economia e delle Finanze, in rappresentanza degli ex sostenitori di Dominique Strauss-Kahn poi passati al campo di Hollande. La sua lunga esperienza (1997-2002) come ministro degli Affari europei con Jospin dovrebbe tutelare il nuovo Presidente sul fronte comunitario. L'ala sinistra del Ps è rappresentata da Benoit Hamon, all'Economia sociale e solidale. Gli amici di Segolène Royal ottengono tre dicasteri (in particolare Dominique Bertinotti), così come quelli di Martine Aubry (in particolare Marylise Lebranchu). Arnaud Montebourg, alleato di Hollande dopo il primo turno delle primarie, si aggiudica l'importante ministero dell'Industria. Premiata infine l'ala "hollandiana", con Michel Sapin alla Funzione Pubblica, Stéphane Le Foll all'Agricoltura e Jean-Yves Le Drian alla Difesa. Hanno ugualmente trovato posti di governo gli alleati ecologisti e radicali, ma non i comunisti. Infine Manuel Valls, attivissimo responsabile della comunicazione elettorale di Hollande, l'ha spuntata per il prestigioso ministero degli Interni.

L'ipermaggioranza

Il primo governo Hollande è dunque nato all'insegna del pragmatismo e della sintesi. Ad un Presidente immediatamente impegnato in un *tour de force* diplomatico nel tentativo di imprimere una svolta alla crisi dell'area euro corrisponde un governo compatto ed equilibrato, impegnato in particolare nel gestire la decisiva campagna elettorale che ha garantito una salda maggioranza socialista all'Assemblea nazionale.

Al termine del secondo turno delle elezioni legislative si può davvero parlare di momento storico per il Ps e per il Presidente Hollande. Infatti anche l'Assemblea nazionale è saldamente in mano alla sinistra. Il Ps ha ottenuto 278 seggi, undici in meno della maggioranza assoluta, che però può raggiungere tranquillamente con i tredici eletti del Parti radical de gauche e può incrementare con quelli del Mouvement citoyen di Jean-Pierre Chèvenement. Non solo maggioranza assoluta, ma anche mani libere rispetto agli ecologisti e rispetto al Front de gauche, che si è fermato a dieci eletti e ha pagato caro la bipola-

rizzazione del sistema: un bipolarismo che diventa praticamente bipartitismo se si osserva che lo sconfitto Ump raccoglie comunque 188 seggi (Ps e Ump hanno ottenuto in totale 461 seggi, i 4/5 di quelli disponibili). Lo spazio delle estreme e quello del centro risultano inevitabilmente ridotti. Ora Hollande si trova a disposizione un'iper-maggioranza che sarà determinante quando il suo governo dovrà affrontare importanti passaggi politico-economici a livello interno come sul fronte europeo ed internazionale. Si tratta di una concentrazione di poteri nelle mani di un uomo e di un partito che nemmeno de Gaulle nel post 1958 (quando il Senato era diventato la camera dei leader di opposizione che avevano perso il seggio all'Assemblea Nazionale) o Mitterrand nel 1981 (quando il Senato era passato a destra) avevano sperimentato.

Esistono ragioni politiche ed istituzionali per spiegare l'attuale situazione. Politicamente la sconfitta della destra affonda prima di tutto le radici nella sua progressiva perdita dei legami territoriali, dimostrata dalle costanti sconfitte nelle elezioni amministrative degli ultimi anni. Unito a questo elemento c'è poi la "questione FN". Dalla comparsa della creatura di Jean-Marie Le Pen ad inizio anni Ottanta la destra repubblicana si è trovata costantemente a dover affrontare sia strategicamente, sia culturalmente un doppio dilemma: fino a che punto spostare a destra l'evoluzione politico-culturale nel tentativo di attrarre almeno una parte, determinante per la vittoria finale, di elettorato frontista? Optare per accordi, anche solo a livello locale, con il FN in funzione anti-sinistra?⁵ Come ha di recente ricordato l'ex ministro degli esteri Alain Juppé, il prossimo congresso dell'Ump, oltre a scegliere il nuovo segretario, dovrà anche fare chiarezza definitiva su questo punto⁶.

Per quanto riguarda l'evoluzione istituzionale, il passaggio al quinquennato ha oramai sancito il dominio dell'elezione presidenziale, che finisce per determinare tutte le scelte elettorali successive. Questo in parte spiega anche il livello bassissimo di partecipazione al voto legislativo, che ha toccato il suo picco con il 45% di astensionismo in occasione del secondo turno del 17 giugno. Il dato non può che impensierire lo stesso Hollande e il Ps (o perlomeno dovrebbe farlo). La maggioranza assoluta della *gauche* all'Assemblea nazionale in realtà è frutto del voto di circa un quarto dell'elettorato complessivo.

Proprio questa considerazione contribuisce ad introdurre qualche riflessione conclusiva maggiormente legata alle prospettive future di questa presidenza, da inserirsi in un trend di dominio nel pae-

5 C. COMUDET, *UMP: le Front national, la morale et les calculs*, «Les Echos» del 13 giugno.

6 Alain Juppé: «L'UMP doit clarifier ses valeurs», «Le Monde» del 19 giugno.

se del Parti socialiste. Dalle sue scelte nella formazione del primo governo e dalle prime uscite pubbliche l'inquilino dell'Eliseo si è mostrato consapevole dei limiti politici della sua vittoria. Dietro ai numeri, infatti, non bisogna dimenticare che tutti i sondaggi successivi al 6 maggio hanno registrato una larga maggioranza di elettorato pronto a dichiarare che il voto ad Hollande è stato prima di tutto un voto "anti Sarkozy". Il paese aveva da tempo rotto con il suo Presidente e Hollande è stato molto pronto a cogliere l'occasione. Tocca a lui tramutare un voto contro in un voto a favore, in un contesto peraltro di grande pessimismo. Solo il 26% dei francesi ritiene che con Hollande si avrà una svolta, mentre il 28% è certo che non cambierà nulla e addirittura il 46% ritiene che la situazione non farà altro che peggiorare⁷.

Cambiare l'Europa

D'altra parte il secondo Presidente socialista della storia della Quinta Repubblica è chiamato ad una sfida che va ben oltre il *changer la vie* di mitterradiana memoria. La sua elezione è infatti giunta in una delle congiunture economico-finanziarie più complicate che si ricordino, paragonabile forse solo a quella di fine anni Venti – inizio anni Trenta del Novecento. Hollande è chiamato ad imporre un'inversione di tendenza rispetto ad almeno tre punti chiave della crisi francese, che è soltanto lo specchio che riflette la crisi europea. Dovrà intervenire su produzione, spesa pubblica e ruolo di Parigi in Europa, in particolare nel rapporto con Berlino. Per rimettere in moto la produzione ed incidere concretamente sul processo involutivo di de-industrializzazione che sta vivendo il paese Hollande dovrà intervenire sui costi elevatissimi della protezione sociale. Quanto alla riduzione del debito pubblico e alla prospettiva del pareggio di bilancio, anche se Hollande si è detto disponibile a procedere a ritmi più lenti rispetto a quelli proposti dal suo predecessore, non potranno mancare drastici tagli a sanità e collettività territoriali. L'alternativa, altrimenti, è quella di aumentare ulteriormente un livello di imposizione fiscale già elevato.

Ma la sfida forse più complessa, ma anche più determinante, è quella riguardante la *governance* dell'area euro e il salvataggio della moneta unica, e su questo fronte tutto si gioca sul necessario riadattamento di quello che fu, ma che oggi per ragioni economiche e politiche non è più, l'asse franco-tedesco. Su questo punto Hollande si gioca una gran parte del suo futuro politico⁸. Naturalmente Parigi e Berlino dovranno cercare di chiudere ogni contenzioso polemico sul modello di quello delle ul-

time settimane. Archiviare le dichiarazioni di Merkel rivolte al Primo ministro Ayrault, accusato di essere portatore di una visione "semplicitica". Ma allo stesso tempo evitare le "scivo-late" come quella di Montebourg che ha parlato di recente, a proposito di Merkel, di "cecità ideologica". In secondo luogo, chiuse la parentesi elettorale francese, Parigi e Berlino dovrebbero abbandonare le rispettive visioni manichee sull'alleato. Merkel dovrebbe accettare che Hollande desideri realmente prendere le distanze dal rigorismo di Sarkozy e proporre una sua via alternativa allo sviluppo. D'altra parte all'Eliseo dovrebbero smettere di credere che Merkel sia isolata in patria e prendere al contrario atto che nulla si potrà modificare a livello europeo senza il via libera di Berlino⁹.

In definitiva Parigi e Berlino dovranno chiarire le loro ricette per il futuro dell'area euro e dell'Unione, per poi cercare una complicata ma indispensabile sintesi tra le due proposte. Al momento la distanza tra Hollande e Merkel sembra difficilmente colmabile. Il *Pacte pour la croissance en Europe* redatto di recente dagli sherpa dell'Eliseo antepone il rilancio della crescita ad ogni approfondimento dell'Unione. Il testo è vago sulle modalità istituzionali per rafforzare l'unione monetaria e parla di una *road map* da stabilire già al Consiglio europeo di fine giugno, ma che dovrà dispiegarsi su dieci anni. Anche se Berlino non ha ancora formalizzato il suo punto di vista, il dato più importante è stato da tempo declinato: a monte di qualsiasi solidarietà finanziaria e messa in comune dei debiti pubblici deve esservi l'unione politica e di conseguenza una severa limitazione delle sovranità nazionali. Insomma Berlino accetterà la messa in comune dei debiti pubblici solo se ogni paese potrà controllare i bilanci degli altri. La proposta di Merkel, in definitiva, è sempre la stessa della coppia Schauble-Lammers del 1994 e di Joschka Fischer del 2000: quella della Federazione europea a guida tedesca¹⁰. Quella del 2012 sembra l'ultima chiamata: se Parigi rinuncia ancora all'unione politica, Berlino risponderà ancora "no" alla solidarietà finanziaria¹¹. In definitiva il nuovo inquilino dell'Eliseo è senza dubbio entrato nella storia, in questa fine primavera del 2012. Il suo slogan *le changement c'est maintenant* è stato vincente su tutta la linea. Ora tocca a lui riempire di significato e concretezza questo *changement*, sia a livello francese, sia a livello europeo.

9 Paris, Berlin et les conditions du compromis, « Le Monde » del 17 giugno.

10 J. QUATREMER, *Zone euro: ce que veut Paris*, <http://bruxelles.blogs.liberation.fr/>, 16-06-2012 e *Zone euro: ce que veut Berlin*, <http://bruxelles.blogs.liberation.fr/>, 17-06-2012.

11 C. Wyplosz, *Hollande: comment gérer l'après Sarkozy?*, <http://www.telos-eu.com/fr/>, 20-06-2012.

7 Vedi <http://www.sondages-en-france.fr/>

8 *Une responsabilité historique face à l'Europe*, « Le Monde » del 19 giugno.

>>>> dossier / l'europa in bilico

Il fronte del Mediterraneo

>>>> Antonio Badini

C'è un rapporto inversamente proporzionale tra il dispiegarsi della primavera araba e l'azione di politica estera dell'Ue: più la situazione mediorientale si ingarbuglia, meno Bruxelles sembra in grado di capire come muoversi con coerenza in una delle due alternative possibili: lasciare che siano i popoli a scegliere il proprio destino, con interventi prevalentemente di tipo umanitario e servendosi degli organismi membri o associati delle Nazioni unite; ovvero aiutare le forze del cambiamento, accompagnando la transizione verso lo Stato di diritto e la democrazia nel rispetto del principio della non ingerenza (in chiaro, accettando tradizioni giuridiche e di pluripartitismo non puntualmente coincidenti con gli standards internazionali).

Ad esempio, la Russia di Putin ha preso le distanze dai sommovimenti di piazza e scelto la stabilità compatibile con i suoi interessi di sicurezza, scelta che difende con coerenza nei diversi fori, si dice perché sospetta nella «caduta degli Dei» manovre dell'Occidente e soprattutto dell'America. E' possibile, perché ciò è comunque vero, ma non è nemmeno da escludere che a consigliare prudenza al Cremlino sia la diffidenza verso le forze del cambiamento, prive quasi sempre di un chiaro progetto politico, e conseguentemente di un futuro di prevedibilità delle loro concrete scelte sul piano internazionale. I fatti al momento non sembrano negare un solido fondamento alla posizione russa. Che può, in molti casi ma non sempre, prestarsi ad una censura morale, vista la durezza della repressione e le gravi violazioni dei diritti umani da parte dei regimi sotto pressione popolare.

E tuttavia il profilo etico delle politiche dell'Europa nelle diverse circostanze appare tutt'altro che encomiabile. Basta raffrontare il massiccio intervento militare della Nato per impedire la controffensiva che Gheddafi si preparava a scatenare a Bengasi, e le decine e centinaia di bambini che muoiono giorno dopo giorno uccisi a Homs, Hama, Idib e Deraa, senza analogo tentativo da parte internazionale. Furono in molti a parlare del «modello Libia» laddove le dittature avessero minacciato repressioni cruente e indiscriminate. In realtà nessun paese occidentale ha mai seriamente pensato di ricorrere a quel modello per simili interventi in altri paesi. La Libia resta un caso isolato, prodotto dall'ini-

ziativa di un Capo di Stato come Sarkozy, con un misto di interessi nazionali, protagonismo gallico e emozione libertaria.

Già al tempo delle operazioni Nato in Libia erano in atto massicce manifestazioni popolari in Bahrein: ma nessuno ha proferito parola quando a reprimerle sono addirittura intervenuti i carri armati mandati dal Consiglio degli Stati del Golfo. Non dunque per contrastare una minaccia esterna, che avrebbe legittimato tale decisione, ma una protesta di popolo, anche se di «serie inferiore», perché sciita, che pure in Bahrein è la confessione maggioritaria dell'Islam. «Ad ogni crisi la sua soluzione» è sembrata fosse la parola d'ordine dei governi occidentali e della politica estera dell'Ue: una non politica, si potrebbe più correttamente affermare, che tuttavia costa milioni di euro ai contribuenti italiani che vivono un periodo di ristrettezze. C'è da chiedersi al riguardo se anche il Dipartimento di Lady Ashton verrà mai sottoposto alla *spending review* che continua ad alleggerire iniquamente le tasche dei nostri concittadini.

L'evoluzione della Primavera araba

Ma venendo all'analisi dello scacchiere mediorientale – destinato nel tempo a noi vicino a nuove, pericolose fiammate – quelle in Siria ed in Egitto sembrano rappresentare due situazioni emblematiche dell'evolvere presumibile della «Primavera araba». Egitto e Siria, come noto, firmarono il primo febbraio del 1958 il Trattato che istituiva la Repubblica Araba Unita. Il motore dell'evento, che avrebbe dovuto simboleggiare la futura Unione del mondo arabo, era stato Abd El Nasser: un uomo mosso da una grande visione che però si rivelò assai più ambiziosa dell'effettivo potenziale di unione che affiorava tra le nazioni arabe. E puntualmente il sogno svanì appena tre anni dopo: nel 1961 la RAU si dissolse, pur lasciando alcuni simboli nei due paesi, come a vagheggiare una interruzione del processo più che una sua sepoltura.

In Siria alcuni ambienti militari non avevano mai nutrito simpatie per Nasser, e assistettero con malcelato fastidio alle for-

ti e passionali manifestazioni di unità araba di cui era fervente sostenitore Nasser. Il quale, non contento di aver fatto eleggere Cairo come capitale della RAU, impegnava spesso la volontà dell'Unione senza troppo preoccuparsi delle possibili reazioni siriane. Insomma, a Damasco cominciò a formarsi la convinzione che le politiche promosse o sostenute dal Cairo non esprimevano un comune sentire.



Enzo Cucchi, *Fare un quadro*, 1988, olio su tela, 365 x 367 cm, Collezione Mazzoli, Modena. Foto: Rolando Paolo Guerzoni, Modena

Negli ambienti militari siriani non felici dell'esuberanza di Nasser vi era Hafez El Assad, uomo forte del Partito nazionalista BAS, che di lì ad una decina d'anni, esattamente nel 1970, promosse un colpo di Stato che nei suoi obiettivi doveva porre termine ad un periodo di instabilità di Damasco e favorire la crescita della Siria come ago della bilancia per gli equilibri della regione. Di fatto Assad, esponente della minoranza alauita, di confessione sciita, usò il pugno duro per mettere sotto tono le divergenze tra i diversi clan, ed emerse, con il suo acume politico e il non comune senso tattico, come uomo di riferimento nelle situazioni critiche, dando alla Siria, nel tempo, un peso e una influenza del tutto superiori alla reale dimensione politico-militare ed economica del paese. Con i governanti egiziani (Sadat soprattutto per la pace separata con Israele, ma anche con

Mubarak) Hafez El Assad non ebbe rapporti caldi; lui, freddo calcolatore, paziente ma mai pronto all'oblio, e a nessun prezzo disposto al compromesso su questioni inerenti all'integrità della Siria, non vedeva di buon occhio quella che egli considerava una politica «cerchiobottista» praticata dall'Egitto.

Il trattamento di riguardo che egli riservava alle minoranze religiose non musulmane, soprattutto cristiane, era per lui una controgaranzia per la durezza che usava talvolta con l'Islam militante, in Siria ovviamente sunnita, e la connivenza con i movimenti radicali arabi, a partire dal «Fronte del rifiuto» formatosi all'interno del movimento palestinese per proseguire nella lotta armata per la riconquista dei territori palestinesi occupati da Israele. Ma tutti i responsabili dei movimenti radicali, accusati dagli occidentali di ricorrere al terrorismo, sapevano perfettamente che non era loro permessa alcuna sbavatura rispetto alle consegne a ciascuno conferite nello svolgimento delle rispettive attività.

La strage di Hama

Quanto all'Islam politico, egli diffidava dei segnali di apertura e di alleanza e dunque era inflessibile contro ogni eco sospetta che usciva dalle moschee. La strage di Hama, nel 1982, è stata ben altra cosa di quella, pur sempre esecrabile, di Homs nel marzo 2012. Bisognerebbe che qualcuno la rileggesse per capire la controffensiva di Bashar El Assad e misurarne la dimensione politica, che non appariva di chiusura netta: ovviamente se vi fossero state le condizioni di sicurezza. Se fossero cessati gli attacchi armati dell'insorgenza, cioè, un dialogo di riconciliazione sarebbe stato per Bechar possibile senza che ciò potesse essere frainteso come una posizione di debolezza del governo, come invece la diplomazia pubblica di certi Stati avrebbe interpretato.

Ad Hama, è utile ricordarlo, ci fu la battaglia terminale della lotta che Hafez El Assad portò ai gruppi islamisti che volevano spodestarlo. I prodromi di quella battaglia all'ultimo sangue risalgono al 1976, quando divennero chiari i propositi insurrezionali degli islamisti ed il loro chiaro obiettivo di conquistare il potere, non di ottenere maggiori concessioni per l'esercizio delle attività religiose. Alcune fonti parlano di assalto, nella notte che precedette la repressione, delle milizie islamiste, che presero alla sprovvista i regolari, cui vennero inflitte perdite stimate in mille morti e assai più feriti, molti di loro gravi. Sembra che le prime donne e i primi bambini a cadere lo furono per mano degli insorti. Poi ci fu la spietata, orribile reazione. C'è chi parla di genocidio, con 20 mila o forse assai di più morti. Ma la dinamica di quella terribile ondata di violenza resta importante per capire le responsabilità deli uni e degli altri.

Ad Homs, secondo fonti non di parte, si sarebbe ripresentata nel 2012 la criticità della lotta senza esclusione di colpi al regime. Ormai forze di El Qaeda si sono infiltrate tra gli insorti, che se ne avvalgono per conquistare meriti sul campo e quindi finanziamenti, armi e posizioni di forza all'interno dell'Esercito Siriano Libero. L'autorità di quest'ultimo ne viene a soffrire, rendendo impossibile la formazione di un comando realmente unificato. I diversi gruppi dislocati nel paese tendono a diventare punti di riferimento dei paesi donatori che finanziano l'insorgenza, che anch'essi cercano di acquisire influenza per poi esercitarla nelle riunioni degli «Amici del Popolo Siriano» o del «Gruppo di Azione» che ruota attorno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

La mediazione impossibile

Ed è proprio la lettura della storia e l'esame un po' più attento delle cronache dei nostri giorni che ci dice chiaramente che la Siria non è la Libia, e che in Siria sarebbe disastroso affidarsi ad una soluzione militare. Se appare difficile, nella situazione creatasi sul terreno, che le forze regolari possano riguadagnare il controllo del territorio ora in mano agli insorti, è egualmente difficile che l'opposizione possa prevalere nelle roccaforti del regime che presidiano le grandi aree urbane e gran parte di Damasco e Aleppo: il che rende ardua la deposizione di Beshar per mano militare. Kofi Annan lo ha capito da tempo, ma qualcuno, a prescindere dall'intransigenza del regime di Bashar, gli ha messo i bastoni tra le ruote.

Le conferenze di pace che periodicamente vengono convocate (l'ultima a Ginevra del "Gruppo di Azione" composto dai ministri degli Esteri dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più il Kuwait, l'Iraq, la Turchia e il Qatar), per rafforzare il sostegno al piano di transizione rischiano l'archiviazione storica come esercizi di comunicazione. Non diranno, c'è da credere, nulla di nuovo fino a quando i paesi più influenti non abbandoneranno le loro agende, scoraggiando in tal modo la concorrenzialità delle diverse frazioni che compongono l'ESL. A Ginevra mancavano i due paesi con cui alla fine si dovranno fare i conti. Siccome non si voleva isolare formalmente l'Iran, si è spiegato all'Arabia Saudita che la sua partecipazione avrebbe creato qualche imbarazzo ai paesi che in qualche modo tutelano le ragioni della Siria (Cina e Russia). Siamo dunque ben lontani dalla volontà di dare autorevolezza alla mediazione di Kofi Annan.

Con la diplomazia pubblica, che supplisce in eccesso alla pochezza di progressi sul terreno negoziale, si rischia addirittura

il paradosso. Giovedì 6 luglio, a neanche una settimana di distanza dalla non eclatante Conferenza di Ginevra, si è tenuta a Parigi la riunione degli «Amici del popolo siriano», una riunione fortemente voluta dal Presidente francese e che ha fondato la sua principale ragion d'essere sulla diffusione della notizia della defezione del Brigadiere Generale Manat Tlas, amico d'infanzia di Beshar El Assad. Una defezione certamente significativa del disagio che ora alberga nel cerchio delle persone vicine a Beshar, ma che non avrebbe perso nulla del suo valore anche senza la bardatura di una riunione internazionale a sei giorni da quella svoltasi sotto gli auspici dell'Onu a qualche centinaio di chilometri di distanza.

Altro risultato «di rilievo» della riunione parigina, inaugurata dal Presidente Hollande, è stato quello di chiarire che nessuno dei partecipanti accetterebbe la presenza di Beshar nell'«Organo di governo transitorio» che, secondo quanto recita il comunicato finale della conferenza di Ginevra, dovrebbe essere formato «per mutuo consenso», nel senso che ciascuna proposta di nomina di una parte deve ottenere il consenso dell'altra. Già a Ginevra si era capito che si trattava di una frase di compromesso chiesta dalla Russia per evitare il rifiuto esplicito della presenza di Beshar, e non si vedeva la necessità di un evento formale per chiarirlo. In questo balletto di riunioni e di falsi scoop il tempo comincia ad esser corto prima che Beshar, profittando del possibile allargamento del conflitto (Turchia, Libano e forse lo stesso Iraq) non riesca a riguadagnare, con l'aiuto della Russia e dell'Iran e l'acquiescenza di Pechino, una posizione forte nell'orientare nei tempi e nei contenuti il processo di transizione.

Sono trascorsi circa 19 mesi dal giorno, il 25 gennaio del 2011, in cui le dimostrazioni di protesta che da qualche giorno si dirigevano nella famosa Piazza Tahrir assunsero il carattere e la dimensione di una sollevazione popolare, reclamando direttamente l'estromissione dal potere del Rais Hosni Mubarak, che da oltre 30 anni governava il paese con la sacralità di un moderno Faraone, un *legibus solutus* con il sussiego di un novello Luigi XIV. E' accaduto quello che nessuno si attendeva: una rivolta di popolo che, almeno per chi fosse stato un minimo al corrente del sistema di potere allora vigente, sembrava impensabile ancor dopo l'ignominiosa fuga del dittatore tunisino, Ben Ali. Quel 25 gennaio segnò il preludio all'evento subitaneo dell'11 febbraio, quando, dopo sempre più esasperati ed esasperanti tentativi di compromesso, le Forze Armate annunciavano di aver assunto la guida del paese: un golpe soft, con i riguardi dovuti ad un Comandante ammirato e temuto, eroe del conflitto con Israele del 1973 che

restituì all'Egitto l'onore delle armi dopo l'umiliante sconfitta subita nel 1967.

La data dell'11 febbraio e quella precedente del 25 gennaio hanno avuto una valenza storica per i destini non solo dell'Egitto ma dell'intera regione. Quelle due date invero hanno mandato in fumo i piani, segretamente coltivati non solo al Cairo ma anche in Libia e nello Yemen, verso l'instaurazione di « Repubbliche dinastiche ». La tendenza prese corpo anni prima in Siria con l'avvento al potere di Bashar, figlio di Hafez al Assad. Quelle date, al contrario, gettarono il seme per la fioritura nel paese dei Faraoni di una seconda Repubblica, non imposta tuttavia dall'alto, come quella del 1952 che spodestò Re Faruk, ma voluta dal popolo per l'affermazione della libertà dal giogo del despota. Una nuova Repubblica, nondimeno, con un sistema istituzionale ancora incompiuto per via dei molti colpi di scena: i passi e contropassi che hanno cadenzato e tuttora trattengono una straordinaria partita a scacchi ingaggiata tra il Consiglio Supremo delle Forze Armate e i Fratelli Musulmani. Una sfida, va riconosciuto, affrontata dalle Forze Armate per risparmiare al paese una nuova forma di dittatura, questa volta nel segno dell'Islam, ovvero una controrivoluzione dagli esiti assai incerti.

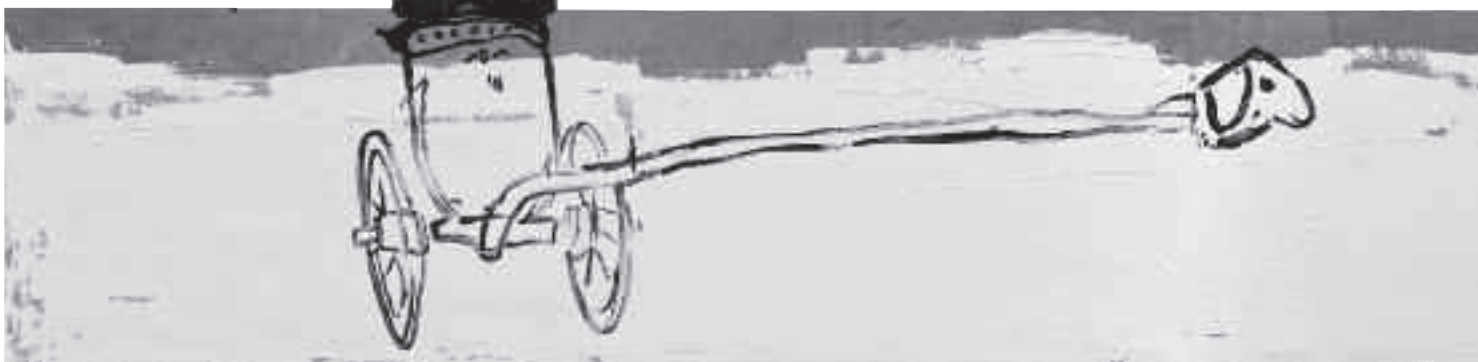
Oggi l'Egitto paga un pedaggio di entrata nelle nuove democrazie del mondo arabo, che attraversano il passaggio stretto tra teocrazia, dominio delle masse da parte degli Imam, monarchie conservatrici, e una forma adattata di Stato di diritto che il processo riformista endogeno, interrotto dal colonialismo, facevano intravedere già nel secolo XIX. E' in corso un estenuante tiro alla fune, che tuttavia è una lezione per l'Occidente, e costituisce già una censura al suo inconsistente, contraddittorio e deludente sostegno alla democrazia e al trionfo dei diritti umani. Lo provano ampiamente l'ancora breve storia dei movimenti di liberazione scoppiati in Tunisia, Libia,

Siria, Yemen e Barhein, dove Europa e Stati Uniti si sono presentati alternativamente, come in una pochade di Feydeau: cioè con agende diverse, in ordine sparso, mostrando che non tutte le libertà sono uguali, e che ci sono considerazioni di sicurezza che hanno un codice di lettura difficilmente accessibile all'incolto. Insomma, il trionfo della Diplomazia Pubblica, che copre il vuoto di azione ma brucia le carte per le vere soluzioni di pace, e disorienta non solo l'opinione pubblica ma chi la pratica al posto della politica, restando prigioniero del proprio lessico.

La retorica sulla rivoluzione tradita

Gridare, come fa certa stampa, ogni 20 giorni, al golpe in Egitto, alla battaglia persa dai laici, agli ideali della rivoluzione traditi, è segno di pressapochismo fuorviante e non serve ad aiutare la formazione di una credibile piattaforma di dialogo per capire quale possa e debba essere il sostegno alla costruzione di una stabilità e uno sviluppo condivisi. In Egitto, il paese che tradizionalmente ha anticipato le tendenze nella regione e che è stato il centro del pensiero arabo-islamico, sede dell'antica e prestigiosa Università di Al Ahrām, il cambiamento politico-istituzionale è ancora oggi in fase di costruzione, nonostante l'avvenuta elezione del nuovo Presidente della Repubblica, i cui poteri, in assenza della nuova Costituzione, restano ancora da definire, ma che al momento sono stati ampiamente ridotti dagli emendamenti apportati dallo SCAF alla Dichiarazione Costituzionale.

E tuttavia, come è stato in parte accennato, sarebbe improprio attribuire ai militari il ruolo di burattinai della restaurazione del vecchio Ordine: quell'Ordine è in realtà sparito per sempre, e non è prefigurabile una sua reincarnazione, quali che siano le possibili intenzioni dei nostalgici che certamente esistono anche negli alti livelli. I valori della sollevazione del 25 gennaio



Enzo Cucchi, *La biga di Giotto*, 1990, olio su tela e ferro, 100 x 740 cm, collezione Ugolini, ©Gaetano Apicella

2010 resteranno lo spartiacque insuperabile fra un regime dittatoriale e lo Stato di diritto oggi *in fieri*; fra un ordine basato sulla usurpazione della sovranità popolare e un sistema che si approssima alla democrazia occidentale, con le sue proprie caratteristiche figlie della tradizione dell'Islam, ma comunque imperniato sull'alternanza al potere sulla base di libere scelte dell'elettorato.

Sarebbe egualmente improprio affermare che il popolo egiziano sia stato defraudato dei suoi fondamentali diritti conquistati o riconquistati con la coraggiosa rivolta del 25 gennaio; né appare equo assumere che «gli ideali della rivoluzione» siano stati traditi o confiscati dal nuovo potere (leggasi le forze della restaurazione, tra le quali non pochi osservatori collocano anche i militari). Più vicino al vero è il grande merito delle Forze Armate di aver fatto assorbire al fragile sistema succeduto alla dittatura di Mubarak i contraccolpi di una rivolta spontanea e caotica, mossa soprattutto dalla rabbia di chi si è sentito per troppi anni privato dei diritti fondamentali, impoverito dall'ingordigia del potere, costretto a rinunciare alla dignità di cittadino e di persona da un apparato che non consentiva a nessuno di alzare la testa e rivendicare le sue idee e financo di aspirare ad una vita migliore.

E' certo bene ricordare la forza straripante che si riversò nelle pubbliche strade, ma senza dimenticare che essa era mossa dalla voglia del riscatto umano e sociale e incoraggiata e guidata da un manipolo di giovani diplomati esperti dei *social networks*: non è vero che questi giovani fossero l'avanguardia di movimenti laico-liberali, tanto che Wael Moneim, salutato dalla rivista *Time* come il grande regista dell'intifada, ha poi votato per Abul Fatouh, islamista moderato; così come è vero che una delle donne simbolo della rivoluzione femminile, Nawal El Saadawi, ha preferito raccontare quello che si sarebbe dovuto fare «per non far abortire la rivoluzione». Molto meglio se Wael Moneim e Nawal El Saadawi, insieme agli altri ani-

matori della rivolta, avessero dato l'esempio, facendo quello che sarebbe stato logico: organizzare un Comitato di Salute Pubblica confrontandosi con le personalità più in vista, tra cui Mohamed El Baradei, il nasseriano Hamdin Sabahi, e lo stesso Ayman Nour, invece che continuare una battaglia solitaria. La responsabilità del mancato blocco politico della rivoluzione, che ha lasciato ai militari la sola opzione di un braccio di ferro con gli islamisti (che all'inizio erano acquattati in attesa di vedere gli sviluppi) risiede nell'individualismo dell'avanguardia dei rivoltosi, che debbono assumersi le loro responsabilità e lavorare ora per il futuro.

La piazza e la politica

Insomma, la causa della rivoluzione avrebbe guadagnato se, anziché occupare la piazza Tahrir e suscitare ricorrenti «cariche di repressione» (non sempre della polizia ma dei provocatori al soldo del vecchio regime), l'avanguardia avesse ingaggiato un dialogo con gli islamisti e costituito un Comitato popolare provvisorio per gettare, di concerto con i vertici militari, i termini essenziali del periodo di transizione. Forse si sarebbero risparmiate le vittime della rivoluzione, gli 846 «martiri» che oggi vengono pianti da un popolo che non vede granché attuate le speranze a suo tempo riposte nella rivoluzione.

In retrospettiva si può dire che tutti erano d'accordo nella condanna del vecchio regime e nella punizione di chi li aveva umiliati con il dispotismo, costringendo migliaia e migliaia di persone a vivere in condizioni indecenti e senza diritti; molto più difficile era invece organizzare il consenso su come gettare le fondamenta per costruire uno Stato di diritto. Quello che si sarebbe dovuto fare e non è stato fatto è dipeso dalla decisione-illusione di molti artefici dell'opposizione politica di non dover essere loro a gettarsi nella mischia, ma di restare nelle loro torri d'avorio con la presunzione di essere acclamati



e portati in trionfo al Palazzo presidenziale come i nuovi salvatori della Patria. Salvo i Fratelli Musulmani, che hanno riunito i responsabili di quartieri e di villaggi per irreggimentare le truppe e dare ordine ai loro movimenti, i punti di riferimento dei movimenti di piazza, a cominciare da El Baradei, sono stati loro stessi stati travolti dalla fiumana della protesta cieca, senza riuscire a disciplinarla. Hanno preferito far passare i messaggi limitandosi a parlare con i giornalisti spesso stranieri che la grande folla non poteva nemmeno leggere. E' dunque mancata una qualsiasi organizzazione e la capacità di metter su un piccolo programma politico che fosse idoneo a impostare un negoziato interpartitico.

Il ruolo del Presidente

Ora il neo-presidente Mohamed Morsi, che ha dietro ancora la schiera dei Fratelli-Consiglieri tesse le lodi dello SCAF e fa intendere di voler allargare la base del consenso al suo governo. E' verosimile che si rivolgerà a personalità di diversa affiliazione politica e di diversa religione per godere di una maggiore legittimazione. Morsi è un tenace, anche se di modesta visione, e non è escluso che potrà coinvolgere esponenti laico-liberali nel suo tentativo di poter parlare a nome di tutti e non solo delle forze che lo hanno eletto. Insomma la partita è aperta, e a guadagnarci potrebbe essere la democrazia. Guai tuttavia a ripetere l'errore degli americani di interferire maldestramente nel processo di edificazione democratica dell'Egitto. Sarebbe auspicabile prudenza da parte di Morsi nell'accettare le interferenze dello zio Sam. Sarebbe invece importante che si muovesse l'Europa, ma Lady Ashton ha da tempo rivelato di non amare il suo lavoro perché è la prima a non credere nei suoi risultati. Secondo gli osservatori più attenti occorreranno ancora non meno di 8-9 mesi per la normalizzazione della vita istituzionale. Con un particolare: che in assenza di appropriate condizioni di armonia ed equità nei lavori dell'Assemblea Costituente sarà lo SCAF ad assumere la responsabilità diretta di promuovere il testo della Costituzione, in stretta intesa con la Corte Costituzionale. Quanto agli attori in campo, resteranno due protagonisti, lo SCAF e i Fratelli musulmani, ancora impegnati ad un tiro alla fune oscillatorio. Sullo sfondo la Piazza Tahrir, ancora incapace di tradurre in una decisiva forza politica l'enorme potenziale di azione, in gran parte dissipato, cui l'impressionante coraggio e l'abbattimento della atavica paura delle Istituzioni dell'egiziano povero avevano attribuito una altissima legittimazione popolare.

Lo schieramento non cambierà e si attesterà ancora per qual-

che tempo sull'esperienza turca, quando le Istituzioni, a partire dalla magistratura, collaboravano con il vertice militare per imbrigliare Erdogan. Con la differenza che le «Istituzioni» in Egitto hanno mostrato una abilità e capillarità di gran lunga superiore a quella turca; e che i Fratelli musulmani non possiedono oggi una figura come Erdogan (a parte probabilmente Khairat El Shater, che sembra ora adibito ad un defaticante gioco di sponda per sostenere Morsi). In più la Fratellanza ha molto piombo nelle ali, rappresentato dalla «masnada» dei salafiti, un piccolo esercito fuori da ogni logica ed intelligenza politica, al soldo dei Wahabiti che in Egitto non hanno radici. Per contro la grande chance della Fratellanza è di saper parlare al popolo dell'anticorruzione e del dispendio infruttifero di danaro che con una amministrazione più cosciente potrebbe essere impiegato per la buona causa. Ma il tempo a disposizione è veramente breve.

Da parte sua il Presidente Morsi ha già dichiarato di non accettare le forti limitazioni poste alla sua competenza: ma nel far ciò non potrà cadere in contraddizione con la posizione assunta dalla Fratellanza in favore della Repubblica parlamentare anziché presidenziale. Sarebbe controproducente per i Fratelli Musulmani se la propria dirigenza continuasse a cambiare opinione su aspetti istituzionali importanti, dando l'impressione di praticare un opportunismo politico che sinora, dopo una breve luna di miele, non ha ben disposto nei loro confronti gran parte dell'opinione pubblica. Un aspetto al riguardo degno di nota è il netto calo dei votanti alle presidenziali rispetto alle legislative, che potrebbe lasciar presagire una incipiente disaffezione della popolazione, che stando ai media egiziani ed internazionali avrebbe espresso frustrazione nel trovarsi nella condizione di dover scegliere tra un esponente della vecchia guardia, l'ex Generale dell'Aviazione militare e ultimo Presidente del Consiglio dell'era Mubarak Ahmed Shafiq, e uno sbiadito personaggio dell'islamismo, quale fino a qualche tempo fa veniva considerato Mohamed Morsi, che ha sempre svolto la sua carriera politica al riparo della macchina del Movimento prima e del partito poi. Le cose potevano forse andare diversamente se non si fosse polarizzata la lotta politica e si fosse andati alle elezioni del primo turno in condizioni di maggiore serenità; avrebbero in tal caso molto probabilmente prevalso gli «aperturisti» Aboul Fotouh per gli islamisti, e Amr Moussa per i laico-liberali. Ma non è detto che alla fine Morsi non farà bene, instaurando una democrazia dell'Islam accettabile dall'Occidente. Con il risultato finalmente di coniugare in Medioriente democrazia, sviluppo e stabilità.

>>>> **intervento***Delega fiscale*

La voragine dello spread

>>>> **Giuseppe Vitaletti**

Sul disegno di legge delega nell'intervento scritto che lascio agli atti ho espresso giudizi *tranchant*, nel senso che fino all'articolo 9 (di 10 che lo compongono) il provvedimento, per quanto riguarda la materia fiscale, non corrisponde alle esigenze che invece si avvertono. Comunque, essendo stato attuato per gran parte, il suddetto disegno di legge può considerarsi ormai una scatola vuota. Diverso è il caso dell'articolo 10, nel quale si parla di fisco e previdenza, e dunque non solo di fisco.

I contenuti di tale articolo sono maggiormente condivisibili, diversamente da quelli delle altre norme. Seguendo il disegno di legge delega, che a sua volta si articola sulla base delle diverse imposte, mi soffermerò in primo luogo sull'imposta sul reddito. Sono previste le aliquote del 20-30-40 per cento, che sulla carta sembrano funzionare, perché si scende di tre punti su tutta la gamma delle aliquote. La perdita del gettito - calcolata a spanne sulla base della mia esperienza - risulta potenzialmente consistente, visto che si attesterebbe intorno ai 15-17 miliardi di euro. Quanto alle coperture, nel testo si forniscono indicazioni molto generiche su come ridurre le agevolazioni e le detrazioni, per cui non si riesce a fare la quadra sulle modalità di finanziamento. Pertanto, a fronte di un certo interesse per la scelta effettuata attraverso l'articolazione delle aliquote proposta, che ha una sua forza e una sua trasparenza, permangono le perplessità per l'indeterminatezza della copertura, che in pratica non viene indicata.

Passando all'Iva, che da sempre è la mia imposta preferita ed il mio cavallo di battaglia, segnalo che nella delega si invita ad aumentare le aliquote con giudizio, cioè tenendo conto delle ricadute sull'inflazione. In pratica, anche se *oborto collo*, si è già deciso nell'estate scorsa di aumentare di un punto percentuale l'aliquota normale, dal 20 al 21 per cento, il che ha determinato l'incremento di un punto percentuale dell'inflazione, quando secondo i proponenti ciò non sarebbe dovuto accadere. Occorre altresì considerare che dal 1° ottobre 2012 nel decreto "SalvaItalia" si è previsto l'incremento di altri due punti per cento: non solo dell'aliquota normale, che passerà così dal 21 al 23 per cento, ma anche dell'aliquota del 10 per cento, quella che riguarda principalmente il settore turistico, che quindi arriverà al 12 per cento.

La strada sbagliata

■ Il decreto "SalvaItalia", che ha caratterizzato l'esordio del governo Monti, ha ricevuto fino a poco tempo fa un'interpretazione univoca da parte della stragrande maggioranza dei commentatori economici: il suo fine sarebbe stato soprattutto quello di mettere al sicuro il pareggio dei conti pubblici italiani nel 2013, come richiesto dalla Bce e dalla Commissione europea, assicurando con ciò i mercati sulla definitiva stabilizzazione del debito pubblico italiano. Sarebbe seguita a breve la stabilizzazione finanziaria (fine dell'alto spread), nel cui contesto avrebbero avuto maggiore efficacia provvedimenti tesi a rilanciare lo sviluppo: le liberalizzazioni (decreto "CrescItalia", varato effettivamente poco dopo l'approvazione definitiva del "SalvaItalia"); provvedimenti riguardanti il mercato del lavoro, che hanno avuto una gestazione più lunga, ma la cui approvazione a tutt'oggi - fine giugno 2012 - è in dirittura d'arrivo; privatizzazioni e misure specifiche per la crescita (cui si è proceduto con maggior lentezza, ma che sono comunque decollate a metà giugno 2012). Rigore con la massima equità possibile e poi crescita è il leitmotiv che ha accompagnato l'azione del governo dalla sua nascita ad oggi. Solo di recente questa interpretazione si è incrinata, e ne sta prendendo corpo un'altra, sostenuta apertamente anche da esponenti di spicco del governo. "Fin dal 'SalvaItalia' abbiamo inserito 14 miliardi per la riforma fiscale della crescita", ha dichiarato il ministro Corrado Passera al Corriere della Sera (17 giugno 2012). Pochi giorni prima, il 5 giugno, alla presentazione pubblica del Rapporto 2012 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica, il sottosegretario al Tesoro Vieri Ceriani aveva sostenuto la stessa tesi di fondo, con l'ulteriore specificazione che il principale provvedimento fiscale per lo sviluppo contenuto nel "SalvaItalia", l'Ace, opera

Ho stimato che tale variazione inciderà per 16 miliardi di euro, con un grosso impatto deflattivo sui consumi, oltre che inflattivo sui prezzi, che ovviamente aumenteranno molto.

In proposito a me sembra che l'idea di seguire la stessa strada imboccata dal cancelliere Merkel, che ha aumentato di tre punti percentuali l'Iva per poi applicare forti sgravi ai prelievi sui redditi e sulla produzione, sia profondamente errata, soprattutto in termini di politica economica. L'idea di fondo è quella di colpire i consumi delle famiglie e di rilanciare le esportazioni riducendo il costo dell'imposta per unità di prodotto. Ma, come spiegherò anche più avanti, in tal modo non si attuano manovre specifiche atte a favorire lo sviluppo, bensì, detto in parole povere, ci si limita ad abbassare le tasse sulle imprese per renderle più competitive all'esportazione ma anche per aumentarne i profitti. Faccio presente in materia che i consumi, in termini di domanda, sono quantificabili nel 60 per cento del PIL, mentre le esportazioni pesano sulla domanda per il 27 per cento. Occorre altresì considerare che i consumi sono in calo mentre le esportazioni, nei primi nove mesi del 2011, hanno registrato secondo l'Istat un incremento del 13 per cento, ben distribuito su tutto il territorio nazionale.

L'errore degli anni Trenta

Quindi si effettua una manovra molto pesante e rischiosissima, perché si promuove qualcosa che in realtà si sta promuovendo abbondantemente da sé (l'incremento del 13 per cento delle esportazioni è infatti veramente rilevante), andando invece a colpire a morte una componente della domanda che andrebbe rivitalizzata, ovvero i consumi. L'idea ispiratrice di questa strategia purtroppo corrisponde a quella che negli anni Trenta del Novecento fece perdurare la crisi per tutto il decennio. Allora

'in crescendo', e dunque a regime assorbirà molte più risorse di quanto appaia nel breve termine. Del resto la cosa non poteva essere ulteriormente negata. Che il decreto "Salva Italia", tra incremento del prelievo (accisa sulla benzina, Imu, Iva) e tagli pensionistici (deindicizzazione, allungamento dell'età pensionabile) impatti sui redditi delle famiglie in maniera assai incisiva (valutabile al minimo sui 40 miliardi di euro) è fuori discussione e pienamente percepito dall'opinione pubblica.

Dunque, delle due l'una: o il governo precedente, ed in particolare il ministro Tremonti, hanno mentito in maniera esorbitante nel dichiarare che le misure dell'estate 2011 erano in grado di ottenere il pareggio di bilancio nel 2013; oppure il "SalvaItalia" è stato soprattutto un provvedimento non tanto di rigore quanto di ristrutturazione della finanza pubblica: con l'intento di sottrarre grandi risorse alle famiglie (salvo una piccola restituzione agli 'esodati', venuti peraltro in evidenza nei mesi successivi) per devolverle alle imprese, al fine di restituire competitività all'economia italiana spingendola da subito sulla strada dello sviluppo. Nella sostanza non può essere che vera la seconda ipotesi, perché l'Unione Europea nel corso dell'estate 2011 ha più volte dato atto della correttezza dell'attuazione delle promesse italiane riguardo al pareggio dei conti nel 2013; ed anche perché in caso contrario sarebbe assai difficile spiegare la piena promozione, avvenuta con il governo Monti, di personaggi come Vieri Ceriani, Piero Giarda, Vittorio Grilli, che di Tremonti erano vicinissimi collaboratori. Ciò premesso, si ripropone nel seguito il testo di un'audizione parlamentare dello scrivente dove già nel dicembre



Enzo Cucchi, *Senza titolo (Quadri politici svizzeri)*, 2010, olio su tela e ceramica, 14 x 42,5 cm, courtesy l'artista e galleria O. project, Roma

la scelta fu quella delle svalutazioni competitive, secondo il principio del *beggar your neighbour* («impoverisci il tuo vicino»), in base al quale si svalutava la propria moneta per far crescere le esportazioni, e quindi per trainare la domanda, lasciando che gli altri si arrangiassero. Il problema è che gli altri si arrangiavano svalutando a loro volta, e quindi in questo modo si è dato corso ad un circolo vizioso per interrompere il quale ci sono voluti Roosevelt e la guerra. Riepilogando, la Germania non molto tempo fa ha effettuato determinate scelte che ora anche l'Italia ha deciso di copiare; a *latere* ci sono pure il Giappone, che da sempre ha seguito queste strategie in termini massicci, e la Cina, che si muove sullo stesso terreno con altri mezzi.

Tra l'altro con l'apprezzamento dell'euro continuiamo a fare un grande regalo a questi paesi, cioè il Giappone e soprattutto la Cina. In materia nessuno parla e tutti fanno finta che il libero scambio sia davvero libero: in realtà è libero ma non c'è scambio, perché tali paesi vendono senza comprare. È proprio una politica suicida, come lo fu quella degli anni Trenta, posto che se c'è qualcuno con un avanzo strutturale nella bilancia dei pagamenti, qualcun altro ha necessariamente problemi di *deficit*: eppure incredibilmente la si persegue. Continuando nell'esame della delega, non mi soffermerò sulle imposte sui servizi, perché per affrontare questo tema dovrei entrare nel merito dei principi del sistema fiscale e non è il caso per mancanza di tempo. Quanto all'accisa sulla benzina, essa è stata aumentata in maniera pesante, improvvisa, e con prospettiva di continuazione, con ovvie ripercussioni inflazionistiche.

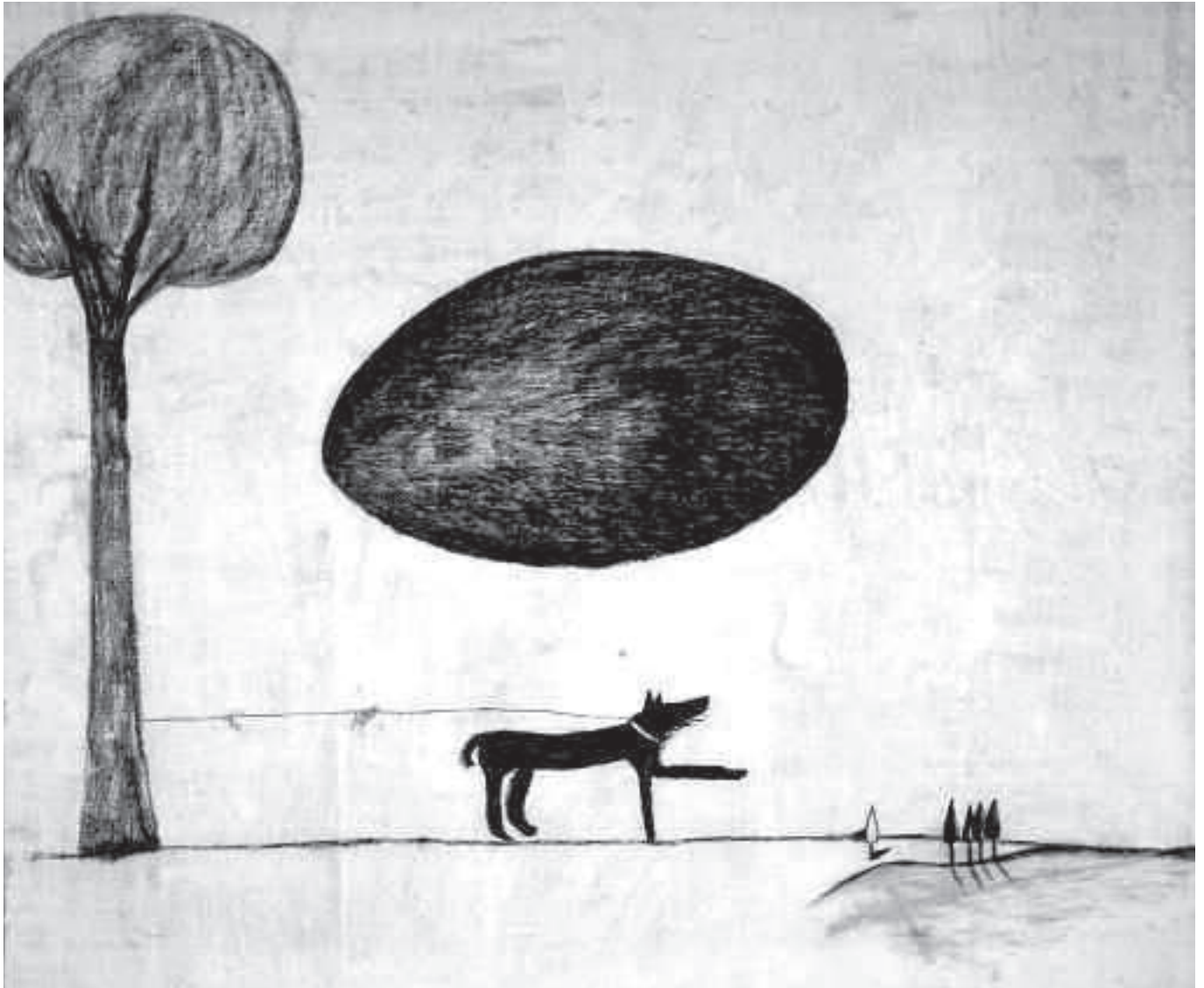
In materia di Irap segnalo che la delega ne prevede una graduale eliminazione a partire dalla componente lavoro, che vale 15 miliardi di euro, sgravio che si presume finanziato con i proventi dell'Iva. In materia il decreto «SalvaItalia», all'articolo 2, si "limita" a prevedere la deducibilità fiscale dell'Irap sul lavoro, che vale circa 5 miliardi di euro, ed altri interventi minori. Il discorso di fondo in materia - lo anticipo perché rischio di non avere il tempo di farlo successivamente - è che si effettuano risparmi pubblici a carico delle famiglie per oltre 40 miliardi di euro (miei calcoli su fonti di informazione sicure), per destinarne gran parte alle imprese, o meglio alle società di capitali (tra Irap-lavoro e ACE in prospettiva si tratta di circa 30 miliardi di euro). E i calcoli non possono essere che questi, posto che il gettito conseguente agli inasprimenti fiscali e previdenziali a carico delle famiglie non serviranno se non in piccola parte a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013. Se così non fosse dovremmo infatti pensare che il ministro Tremonti abbia sbagliato enormemente. Infatti, come detto, il decreto "SalvaItalia" sceglie di incidere sui redditi delle famiglie per 40 miliardi, de-

2012 veniva avvalorata detta ipotesi. L'interesse principale è peraltro non nella rivendicazione della paternità di una tesi, ma nella discussione del contesto e dei possibili esiti della manovra di politica economica che viene ad emergere. In particolare viene proposta un'analogia con le svalutazioni competitive degli anni trenta del secolo scorso: allora, ogni paese cercava di scaricare sui suoi vicini i costi della crisi, deprezzando la propria valuta; oggi lo stesso intento verrebbe perseguito tramite complicate strumentazioni fiscali. Il paragone con gli anni trenta è certamente più calzante rispetto a quello con le svalutazioni della lira del dopoguerra, che taluni vorrebbero avvalorare. Infatti queste avvenivano in contesti del tutto diversi da quello attuale: in particolare c'era crescita generalizzata e non crisi nelle economie avanzate; inoltre l'Italia era la sola, o pressoché la sola, a fare ricorso allo strumento della svalutazione.

Tuttavia vanno poste due avvertenze, di cui l'audizione parlamentare tiene conto solo velatamente: rispetto alle svalutazioni valutarie degli anni trenta le svalutazioni fiscali attuali sono molto più distruttive della domanda interna: quelle incidono sulla domanda solo in via indiretta, e per giunta tendevano a privilegiare l'acquisto di beni prodotti all'interno rispetto ai beni importati; la svalutazione fiscale attuale colpisce invece i consumi in maniera diretta e massiccia (benzina, Iva), senza indirizzarli verso la produzione interna; negli anni trenta non era presente il trend di riduzione della quota sul Pil dei redditi da lavoro, che oggi sembra costituire invece una componente strutturale e non congiunturale della caduta della domanda di consumi di massa. Tale aspetto, che dovrebbe essere al centro dell'attenzione della politica economica, è invece pressoché assente nel dibattito, salvo le 'lamentazioni' basate su analisi puramente quantitative; è invece proprio ad esso che si fa implicito riferimento nelle tesi sostenute nell'audizione¹. Fatte queste premesse, di seguito viene riportato l'intervento svolto il 15 dicembre 2011 in Senato, nel contesto dell'audizione di esperti finalizzata all'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale². Giuseppe Vitaletti ■

1 Le tesi sviluppano riflessioni esposte per la prima volta su *Mondoperaio* (cfr. articolo *L'alternativa al declino*, n.1, 2011, con C. Agostini ed E. Longobardi), e poi, in maniera diretta e sistematica, nel lavoro *Public Debt and Economic Stability*, Settembre 2011 (reperibile sul Sito Web: SIEP, *link Working Papers*, indicando come autore il solo cognome dello scrivente).

2 L'audizione in forma integrale, che comprende, oltre alla parte qui pubblicata, il dibattito successivo e i documenti depositati, è disponibile su Internet, al sito: Audizione Senato 15.12.2011, seduta n.314.



Enzo Cucchi, *A terra d'uomo*, 1980, lapis su carta intelata, 180 x 210 cm, collezione d'Alessandro, Roma

primendo i consumi. Se circa 30 miliardi non fossero redistribuiti alle imprese, come sostengo ed ho prova, significherebbe che Tremonti nel fare rigore per il pareggio di bilancio nel 2013 si è sbagliato non di 10 miliardi, cosa che può essere, ma di 40 miliardi, cosa che non può essere. La manovra in corso di approvazione significa in realtà dunque un'altra cosa: significa, ribadisco, seguire la strada scelta dalla Merkel, e su questo occorrerebbe aprire un dibattito a livello nazionale ed europeo. Ripeto ancora: la mia impressione è che si stia adottando la stessa tragica strategia attuata negli anni della grande crisi degli anni Trenta del Novecento.

La stampa distratta

Vengo ad alcuni punti specifici scottanti di questa vicenda, dei quali peraltro sulla stampa non si parla. Mi soffermo in primo luogo sulla proposta di introduzione dell'Ace. Tale proposta, fatta nell'articolo 7 della delega, è stranamente recepita in pieno nel già citato decreto-legge n. 201 ("SalvaItalia"). Permettete-mi di dilungarmi su questa misura, considerato che, come già affermato, nessuno ne parla, pur essendo prevista all'articolo 1 del decreto-legge e nonostante si tratti a regime di ben 15 miliardi di sgravi alle imprese e forse più. L'acronimo Ace sta

scientificamente per “*Allowance for corporate equity*”, cioè deduzione per il capitale societario, mentre nella delega, ed anche nell’articolo 1 del “SalvaItalia”, la traduzione è «Aiuto alla crescita economica». Si tratta di una mistificazione che definirei una furbata di proporzioni storiche, dal momento che l’intento degli studiosi ideatori dell’Ace non è quello di spingere la crescita, bensì quello di parificare il trattamento fiscale del capitale di rischio con quello del capitale di debito.

Si dà il caso che il provvedimento in esame sembra ottenere il risultato voluto (la parificazione del trattamento delle forme di finanziamento, non la crescita, ripeto), perché sui prodotti finanziari si applica, ormai dall’estate scorsa, una tassazione del 20 per cento. Siccome l’Ace tratta i profitti corrispondenti all’interesse sul capitale proprio come se fossero costi, per cui non prevede alcuna tassazione, ecco che in via esteriore interessi, dividendi, e plusvalenze corrispondenti agli utili non distribuiti subiscono lo stesso trattamento. In realtà però non è così, perché si è fatta l’azione inversa. Infatti, siccome gli interessi passivi incorporano in parte l’inflazione, e quindi, in verità, l’imposta sugli interessi passivi in parte è applicata sul debito rimborsato, per cui «vale» in sostanza più del 20 per cento, si è ottenuto l’effetto opposto, cioè si è fatto un favore netto al capitale proprio: favore che - badate bene - non è affatto funzionale alla crescita, perché ribadisco che non era quello l’intento dell’Ace. Se si aumenta, ad esempio, il capitale proprio e si comprano in contropartita partecipazioni su società non controllate, si usufruisce dell’Ace, ma non si fa sviluppo, al più si incentivano le collusioni tra imprese. Non c’è che da leggere l’articolo 1 del provvedimento “SalvaItalia” per avere conferma di tutto ciò.

La stima della perdita di gettito dell’Ace (effettuata sulla base di dati Mediobanca) ammonta a circa un miliardo di euro all’anno. Ma siccome tale perdita è calcolata sul capitale nuovo, ogni «pezzo» di capitale nuovo porta con sé la sua perdita di gettito. Al ritmo di un miliardo all’anno si arriva a 20 miliardi di perdita tra venti anni. Considerando anche l’Irap sul lavoro, che in prospettiva “vale” come detto circa 15 miliardi di euro, di cui 5 miliardi già operativi con la deducibilità prevista dall’articolo 2 del decreto, si può dimostrare che tra Irap sul lavoro e Ace si arriva tendenzialmente a 30 miliardi di sgravi sulle imprese, come affermato in precedenza. Questa è la realtà vera che abbiamo di fronte, ed è questo ciò che era stabilito nella delega fiscale e che sta diventando legge con il decreto «SalvaItalia». È una situazione che penso meriti un dibattito, e non il totale silenzio cui invece si assiste. La stampa sostiene che questa è una manovra di rigore e non di equità, né di sviluppo. In realtà è costruita come manovra di sviluppo: si tassano e si colpiscono sulla previdenza le famiglie,

mentre si sgravano le imprese per cifre gigantesche. Tuttavia lo sviluppo non si otterrà, perché è ben chiaro che una simile manovra fa crollare la domanda – lo ripeto continuamente perché sia più chiaro, anche se è una informazione che dovrebbe essere sulle prime pagine di tutti i giornali. Nei giornali si parla invece molto della deducibilità dell’Irap per i giovani e per i neoassunti come misura per lo sviluppo, che praticamente, rispetto all’Ace e all’Irap-lavoro, è come mettere una formica accanto ad un elefante. Cioè si parla solo della formica e non dell’elefante. Vorrà dire qualcosa se la gran parte della stampa economica parla della formica e non dell’elefante? Forse questo accade perché quella stampa l’elefante ce l’ha in casa.

Tagliare con l’Isee

Potrei parlare ancora a lungo dell’Ace, ma scelgo di soffermarmi su una misura positiva contenuta nella delega. Il problema di tagliare effettivamente le spese va in qualche modo affrontato, e la questione di una riduzione selettiva della spesa pubblica può essere impostata con le stesse modalità correttamente previste dall’articolo 10 della delega, già citato all’inizio di questo intervento. Innanzitutto, è necessario potenziare lo strumento dell’Isee, ormai richiesto dai Comuni per quasi tutte le prestazioni, estendendolo alle prestazioni previdenziali e assistenziali, comprendendo anche le pensioni di reversibilità, quelle di invalidità e le cosiddette pensioni alte. In ordine alle quali ultime si fa solo demagogia quando si stabilisce un prelievo del 15 per cento sulla parte eccedente i 200.000 euro, come se fosse questo il problema: pensioni del genere non sono poi così tante e le entrate derivanti sono veramente esigue. Il problema invece è che se si vuole veramente avvicinare il sistema contributivo a quello retributivo non è possibile non andare a vedere la situazione di chi è già andato in pensione. In questa fase sto operando presso l’Inps, e quindi so bene di che cosa parlo. Quindi, è necessario verificare per ogni pensione in essere l’ammontare della componente contributiva, che non genera deficit per l’Inps, e l’ammontare della parte residuale, che rappresenta assistenza in quanto genera deficit. Il sistema contributivo, in vigore da sedici anni, permette di fare questa operazione su tutte le persone. Il taglio si potrà poi effettuare attraverso l’Isee, e non sull’intera pensione, bensì sulla parte assistenziale della pensione cosiddetta previdenziale. Sono discorsi complessi questi, così come lo sono anche quelli relativi all’Isee applicato all’Imu, come ritengo si dovrebbe fare. Si obietta che sulla prima casa viene applicata un’aliquota agevolata, ma bisogna considerare che quella dell’Imu è pur sempre una stangata enorme. È vero che l’Ici esisteva fino a poco tempo fa,

ma occorre tenere presente che nel frattempo è aumentata tutta la tassazione territoriale, compresa l'Irpef comunale e regionale. Il ripristino dell'Ici sotto la forma di Imu, che è assai più pesante dell'Ici, richiederebbe quindi la presentazione contestuale dell'Isee onde poter applicare una maggiore detrazione sulla prima casa. In questo modo l'agevolazione non sarebbe per tutti ma solo per alcuni, configurando così un'applicazione selettiva.

Il sistema italiano composto da Comuni, Regioni e mega-Inps (dopo l'incorporazione dell'Inpdap), rappresenta una miniera enorme di possibili cosiddette razionalizzazioni. È facile parlare di razionalizzazione. Poi però bisogna verificare, settore per settore, come intervenire: ad esempio, come agire sulle pensioni di reversibilità anteriori al 1995 o sulle prestazioni assistenziali dell'Inps (80 miliardi, un'enormità), compresa l'invalidità civile che oggi viene riconosciuta indipendentemente dal reddito. Inoltre, ribadisco, perché solo per le prestazioni dei Comuni si deve presentare l'Isee, e non anche per quelle dell'Inps, per le quali oggi si prevede una miriade di criteri differenziali, tutti individuali e quasi nessuno familiare in senso ampio? Perché si prevedono misure demagogiche come quella del prelievo del 15 per cento sulle pensioni superiori ai 200.000 euro e non si fa un discorso serio di avvicinamento tra giovani e vecchi? Questo non significa ovviamente applicare *in toto* il sistema contributivo a chi è già in pensione; a mio avviso, come prima affermato, bisognerebbe operare un calcolo, caso per caso, in base alla quota assistenziale specifica: se una persona ha lavorato fino a 65 anni e prende una buona pensione, deve essere lasciato perdere; se invece un dirigente è andato in pensione a 50 anni, dopo 35 anni di contribuzione, con un reddito di 7.000 o 8.000 euro al mese, il discorso sulla sua componente assistenziale, a seconda dell'Isee, secondo me va reimpostato.

Se quindi vogliamo riferirci alle grandi cifre, questo rappresenta un effettivo taglio di spesa, o meglio è una effettiva azione di equità: perché infatti qualcuno è potuto andare in pensione con il regime retributivo che in certi casi gli ha reso il 15 per cento di interesse virtuale? Quale banca ha mai concesso un interesse del 15 per cento sui soldi depositati? Figurarsi poi il mercato azionario. Nessuno ha mai corrisposto interessi simili, tranne l'Inps: solo che questo aspetto non si conosce, perché non è scritto da nessuna parte. Con la riforma del 1995 ed il passaggio al regime contributivo, l'interesse sui contributi sociali versati che manda in pareggio l'Inps è rappresentato dal tasso di crescita del PIL, cioè una media del 4 per cento negli ultimi 15 anni.

Pertanto la vera patrimoniale non è quella fiscale che viene ventilata, e che peraltro non si può imporre in epoca di globalizzazione. È quella che può riguardare, con tagli selettivi, chi è andato in pensione con il sistema retributivo e che ha percepito un

15 per cento di interessi o giù di lì dai contributi previdenziali. È inutile che costoro obiettono di avere comunque pagato i contributi, perché quei contributi sono stati pagati percependo il 15 per cento di rendimento all'anno (dico ovviamente 15 per cento per esemplificare un interesse alto). In questo caso sono convinto che un discorso di equità si possa impostare.

La tassazione delle cose

È facile, passando ad un altro argomento, parlare di tassazione delle cose e di razionalizzazione. Tutti parlano per *slogan* e alla fine la situazione è quella in cui ci troviamo. In merito alla tassazione delle cose voglio fare alcune considerazioni specifiche. Al riguardo porto tre esempi, di cui si dà conto specifico nella documentazione che lascerò agli atti.

Primo esempio: l'Iva è un'imposta sui consumi delle famiglie, lo dicono tutti, ma nessuno sa che tali consumi non figurano nelle dichiarazioni Iva. Da sei anni esiste invece il quadro VT, che costringe le imprese, in pratica senza costi amministrativi, a dichiarare le vendite effettuate alle famiglie nei diversi territori. Il quadro VT è stato introdotto nei decreti delegati in materia di federalismo fiscale. Grazie a questo strumento in futuro credo che si potrà arrivare a confrontare ad esempio le vendite effettuate realmente dai macellai alle famiglie in un Comune e quanto invece i macellai hanno dichiarato di vendere in sede Iva. Per conseguenza gli studi di settore, invece di continuare ad essere un mero esercizio matematico come sono oggi, potrebbero servire a chiarire per quali ragioni nel Comune di Roma il fatturato presumibile dei macellai è di un milione di euro, mentre questi ultimi ne dichiarano la metà (è ovviamente un'esemplificazione ipotetica). Dal momento che oggi gli strumenti esistono, sarebbe bene utilizzarli. Si parla invece oggi di lotta all'evasione attraverso la verifica dei conti correnti, laddove sarebbe preferibile evitare di indagare nei fatti personali della gente, visto che è possibile raggiungere lo stesso scopo attraverso un confronto del giro di affari dichiarato tramite il quadro VT con i dati a disposizione dell'Istat. La vera lotta all'evasione è infatti quella che si ottiene con la progressiva riduzione dell'evasione sulle vendite al consumo.

Secondo esempio: la tassazione delle cose intese come prodotti energetici. Mi sembra di poter dire al riguardo che si stia procedendo a colpi di accisa, basti pensare agli incrementi che hanno riguardato benzina e gasolio con un grosso aggravio per le famiglie. Anche questa scelta a mio avviso fa parte di un disegno del tutto sbagliato: quello, più volte denunciato in precedenza, di supertassare le famiglie per trasferire risorse alle imprese e per rilanciare la competitività. Invece, dopo l'inciden-



Enzo Cucchi, *La deriva del vaso*, 1984-1985, olio su tela, elementi in gesso, 280 x 320 cm, Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, in comodato presso Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino e GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino

te di Fukushima e l'esito del *referendum* sul nucleare, si pone di nuovo in primo piano la questione energetica nel suo complesso, non della solita benzina. Ricordo che quando ero giovane l'ENI commissionò all'istituto universitario dove lavoravo una ricerca sulla tassazione dell'energia, e che svolgemmo a riguardo un grosso lavoro. Nel merito, credo che se si intende, come si dovrebbe, porre a carico dei consumi energetici delle imprese lo sgravio dell'Irap lavoro, che riguarda le imprese, non si devono aumentare né l'Iva né le accise della benzina, che riguardano pressoché solo le famiglie, ma occorre intervenire sull'energia elettrica utilizzata dalle imprese. Mi pare ovvio anche

perché tra lavoro e energia elettrica non si creano molti scompensi. In generale, l'idea di tassare le cose mediante la tassazione dell'energia deve essere costruita in modo che gli sgravi dell'Irpef vengano finanziati dai consumatori attraverso la tassazione sull'energia che essi domandano, mentre gli sgravi alle imprese devono essere a carico di queste ultime.

Terzo esempio: la tassazione delle cose e lo sviluppo. Si è detto che in materia nel decreto "Salvitalia" dovrebbero «provvedere» l'Ace e lo sgravio dell'Irap sul lavoro. L'Ace però, si è detto, non ha in realtà il fine di incentivare lo sviluppo. Quanto allo sgravio dell'Irap, quando a questa imposta viene tolta la componente del la-

voro essa non si può più decentrare. Ricordo che tempo fa, appena si parlava di intervenire sull'Irap per ridurla, tutti insorgevano sostenendo che in quel modo sarebbe venuta meno la sanità pubblica. Ora in pratica l'Irap in tendenza viene azzerata nella componente sul lavoro, cosa per cui non è più decentrabile e quindi non può più finanziare la sanità: ma nessuno dice più una parola. Questo è un altro mistero glorioso al quale stiamo assistendo.

Diversamente, c'è la possibilità di introdurre una vera imposta finalizzata a favorire lo sviluppo. Ma questa non è certo l'Ace o sue varianti. Invece, per lo sviluppo, un'ipotesi da approfondire è l'imposta sul flusso dei fondi (cfr. *Rapporto Meade*, 1978). Questa si può innestare facilmente, in particolare, sullo spezzone di Irap che residua, tolta la componente del lavoro. Tale componente residua è formata da interessi, profitti e ammortamenti, che costituiscono altrettante fonti di finanziamento (gli interessi lo sono perché il loro flusso equivale al valore attuale dei prestiti ricevuti). L'idea è, specificamente, di considerare come componenti positive dell'imposta i profitti netti, gli interessi passivi a fronte di prestiti ricevuti, gli ammortamenti (in questo ultimo caso ampliando l'imponibile dell'Irap che residua tolto il lavoro); mentre verrebbero considerate come componenti negative deducibili le uscite connesse agli investimenti. Viene quindi incentivato lo sviluppo reale. In pratica, inoltre, si potrebbe non consentire la deduzione per quanto riguarda gli investimenti in immobili, in automobili, in mobili o in pubblicità, per cui la deduzione varrebbe solo per gli investimenti produttivi e per quelli in ricerca, in formazione e analoghi. In questo modo si avrebbe una vera imposta per lo sviluppo, perché si verrebbe ad avere che ciò che finanzia l'impresa «carica» l'imposta, mentre gli investimenti veri e la ricerca (e non gli acquisti di partecipazioni, ovvero le concentrazioni, come nell'Ace) costituirebbero invece scarico di imposta.

Fisco e democrazia economica

Brevemente, data la sopra riportata analisi, vengono in mente a chi scrive i seguenti interrogativi:

come mai Tremonti, che ha abolito la Dit nel 2003, ha proposto nel 2011 una delega in cui compare l'Ace, che è una Dit all'ennesima potenza; perché, relativamente al decreto "Salvitalia", la grande stampa come misura di sviluppo si diffonde sulla deducibilità dell'Irap in caso di assunzione di giovani e di donne, che vale molto di meno in termini di gettito sia della deducibilità dell'Irap sul lavoro, sia soprattutto dell'Ace? Eppure l'Ace viene presentata come misura di sviluppo (nonostante lo sia in realtà *solo* nell'acronimo, per quanto in precedenza *dimostrato*); eppure essa compare in piena evidenza in un ar-

ticolo della delega fiscale di Tremonti (l'articolo 7); eppure, infine, l'Ace è stata posta nelle prime righe del decreto legge n. 201/2011; perché, nel gran discutere che si fa su rigore, equità e sviluppo, l'accento viene messo sulla preponderanza del primo termine, quando si è *dimostrato*, con cifre che sono alla portata di tutti i giornalisti economici, che già da ora, anche senza i "promessi" nuovi provvedimenti, l'enfasi dovrebbe essere invece sul terzo termine, lo sviluppo? Ribadisco questa osservazione in altro modo. Se, come risulta dall'effettuazione di semplici somme, nel decreto 201/2011 vi sono a regime effetti di "rigore" per oltre 40 miliardi di euro sulle famiglie, ove non vi fossero grandi deflussi a favore delle imprese, *significherebbe che la previsione del Ministro Tremonti di pareggio del bilancio nel 2013* già in base alle misure estive, *supportata da tecnici che sono stati tutti confermati o promossi, sarebbe una grande truffa, meritevole di denuncia pubblica.*

La risposta non può che riguardare l'insieme delle domande ed investire il ruolo giocato nelle vicende autunnali dalla cosiddetta grande stampa italiana. Il ministro Tremonti, che conosco bene per averci scritto tre libri insieme in materia fiscale e per essere stato suo consigliere economico nel 1994 al Ministero delle finanze e nel periodo 2001-2004 al MEF, è a mio avviso un eccellente tecnico microeconomico e fiscale ed un politico dal notevole fiuto, che deve tenere in grande conto i potenziali attacchi provenienti dai cosiddetti *opinion leader* presentati dai padroni della grande stampa come personalità indipendenti. Questo spiega a mio avviso la "conversione" di Tremonti sulla Dit (e su diverse altre sue posizioni). *Il discorso si sposta allora dalla qualità della delega fiscale alla qualità della democrazia economica attuale*, non solo in Italia ma anche nei principali paesi occidentali. In materia è convinzione di chi scrive che sia divenuta fondamentale la questione della proprietà della grande stampa, che resta "guardiana" dei politici, ma nel senso che coloro che si oppongono agli interessi dei proprietari vengono mediaticamente e poi politicamente eliminati, usando anche la "cultura" che si forma nelle istituzioni e nelle università soprattutto *private*. La conclusione è che la crisi economica in atto si sta protraendo soprattutto a causa della promozione di ideologie liberiste, che celano malamente gli interessi effettivi delle forze che le propugnano (in Italia, appropriarsi a prezzi stracciati dei residui ma tuttora appetibilissimi "gioielli" pubblici). Il probabile aggravarsi della crisi a causa delle politiche messe in atto, tra cui quella sciagurata di "fare come la Merkel" (cioè esattamente il *beggar your neighbour*), può però tirare troppo la corda, sollevando rivolte popolari che necessariamente dovranno trovare risposte politiche e prima ancora culturali.

>>>> **il lascito di cafagna**

L'avventura di un povero socialista

>>>> **Luciano Cafagna**

Nel settembre del 1996 Luciano Cafagna proponeva un “Appello socialista e del riformismo laico per un grande partito moderno della sinistra a forte capacità di attrazione”, di cui di seguito riportiamo il testo. D’Alema aveva appena avanzato l’ipotesi di dare finalmente vita ad una socialdemocrazia italiana, ed anche se la aveva sbrigativamente battezzata “Cosa due” aveva dato l’impressione, non solo a Cafagna, di voler costruire una “cosa grande”. L’ipotesi durò lo spazio di un congresso, quello che il Pds celebrò a Roma dal 20 al 23 febbraio 1997: il tempo necessario per ascoltare la coraggiosa introduzione di D’Alema, l’intimidatorio altolà di Cofferati, la remissiva replica dello stesso D’Alema. Un anno dopo, comunque, si tennero ugualmente quegli “Stati generali della sinistra” che Cafagna era stato fra i primi a proporre. Invece della socialdemocrazia italiana, però, nacquero i Ds, formazione alla quale Cafagna non aderì, con le motivazioni che espose nel gennaio del 1998 e di cui pure diamo conto.

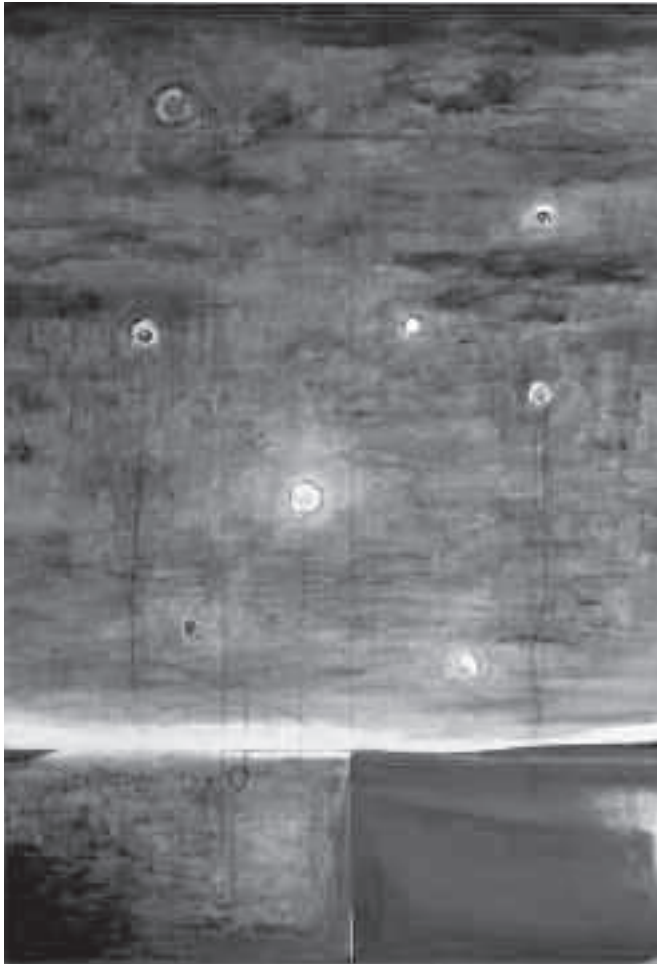
Riproporre questi testi (che erano già stati pubblicati su “Mondoperaio” nel numero di marzo del 2000) non significa soltanto rendere un ulteriore omaggio alla lucidità ed all’onestà intellettuale di un compagno che ci ha lasciato: significa, in un momento in cui massima è la confusione politica, segnalare l’attualità di temi troppo frettolosamente archiviati.

Una cosa grande, ne vale la pena

La società italiana sta soffrendo in modo particolarmente acuto e critico del processo di grande trasformazione in corso nel mondo e che presenta drammatici profili demografici (invecchiamento della popolazione), occupazionali (contrazione strutturale del lavoro dipendente), convivenziali (effetti delle migrazioni, conflitti etnici o anche solo regionalistici), economici (critica ipersensibilizzazione dei singoli spazi economici alle sollecitazioni esterne per effetto della cosiddetta globalizzazione dei mercati), finanziari (onerosità insostenibile del vecchio sistema di protezione e sicurezza sociale).

Vecchi squilibri territoriali e inestirpate debolezze della società italiana rendono quest’ultima particolarmente vulnerabile all’urto di queste novità. La soluzione europea vuole essere anche una risposta alla sfida dei nuovi problemi mondiali, con il consolidamento di un’area integrata e potenziata da una forte moneta unica: ma l’I-

talia incontra notevoli difficoltà a partecipare a questa risposta, e quindi a beneficiarne. Una situazione di tale tipo richiede, per essere fronteggiata, un sistema politico efficiente e funzionante. Non è questo, oggi, il caso del nostro paese, che è stato investito da una grave crisi politica dalla quale non è ancora uscito, e che, nonostante qualche importante avvenimento chiarificatore – come il successo elettorale dell’Ulivo – appare ancora carica di spinte centripete. La crisi del vecchio sistema dei partiti, in particolare, non è stata ancora superata da nuove forme di solida, stabile, fiduciosa aggregazione di consensi e di forze in grado di esprimere la univoca sicurezza decisionale e la stabilità necessarie a far fronte a una situazione storica assai difficile e densa di inquietudini. In una situazione siffatta non possono non assumere assoluta priorità quei fattori aggregativi che possano formarsi sulla base di valori e procedure dichiaratamente democratici.



Nicola De Maria, *Dentro la testa dell'immenso poeta Velimir Chlebnikov*, 1982-1983, olio su tela, 150 x 110 cm, collezione privata, Milano

Viene oggi prospettata – in un'ottica che sembra rispondere esattamente a questa grave sfida della situazione – una possibilità che non aveva mai avuto spazio nel nostro paese: la formazione di un grande partito socialista o riformista di tipo europeo, unitariamente inserito nella grande famiglia della Internazionale Socialista. Un tale partito non solo costituirebbe finalmente il punto di riferimento unitario di tutte le forze del mondo del lavoro, e di coloro che nel mondo del lavoro ravvisano la base dei valori essenziali della società, secondo l'esempio che viene dalla generalità dei paesi europei, ma potrebbe porsi – per i suoi requisiti di modernità aliena da estremismi ed utopismi – come punto di riferimento fondamentale e centro di una coalizione priva di contraddizioni limitanti e capace di largo consenso fiduciario e di stabilità. Si realizzerebbero così, in primo luogo, quelle condizioni di solidità – che tuttora mancano

– perché un sistema maggioritario democratico possa affermarsi da noi senza incertezze, e possa consolidarsi in esso il successo di una sinistra alleata a larghe forze di centro; in secondo luogo si perverrebbe al superamento chiarificatore di divisioni tradizionali che furono coltivate con accanimento per oltre settanta anni nel nostro paese, sulla base di illusioni generose ma aberranti da un lato, di diffidenze che sottovalutavano le capacità di mutamento e maturazione che in una forza vitale può indurre (magari dapprima per gradi e poi per salti) l'esperienza storica, dall'altro.

Il ritardo italiano

Questa prospettiva si presenta da noi, è vero, con grave ritardo rispetto ad altri paesi. Ma non per questo può considerarsi obsoleta e superata da altre e migliori alternative istituzionali. Un grande partito riformista è tuttora una articolazione indispensabile al funzionamento della democrazia in un paese moderno avente istituzioni e cultura sociale e politica di tradizione europea. Non possono considerarsi realistiche fughe in avanti che vogliano assumere all'improvviso modelli d'oltre-atlantico generati da esperienze storiche profondamente diverse, e che per ciò stesso ci allontanerebbero da quel contesto europeo che invece appare oggi l'essenziale sostegno per il superamento della crisi italiana. In nessun altro modo si può pensare, in particolare, di assicurare meglio, in un contesto politico di cultura europea, quelle funzioni essenziali di collegamento fra il mondo del lavoro – perno unitario della società moderna – e la vita politica che sono non solo indispensabili al miglioramento in cui si sostanzia un moderno riformismo socialista (o, se si vuole, socialista-liberale) ma appaiono anche una delle chiavi di volta per la soluzione della crisi italiana.

La sinistra italiana ha una vicenda lunga, complessa e articolata, ricca di convergenze, a partire da quella dell'antifascismo, ma anche di divisioni e di contrasti, per molto tempo inevitabili, che l'hanno però indebolita. Oggi la controversia cruciale sul tema della libertà e dei modi di intendere il rapporto fra giustizia e libertà che divide Gramsci, Turati, Rosselli, poi Togliatti, Nenni, Saragat, La Malfa, è risolta con generale accettazione dei principi del socialismo liberale. E' dunque possibile un grande partito riformista, che unifichi il meglio della esperienza della sinistra italiana, rispettivamente nelle sue acquisizioni strutturali e di formazione di una cultura riformista moderna, e che permetterebbe di fondere la forza della propria tradizione culturale con la più ampia apertura innovativa al mu-

tamento oggi in atto nel mondo, che investe globalmente ogni società, in modi però in parte peculiari a ciascuna. Un tale grande partito permetterebbe di affrontare questa realtà, nell'area italiana, in fecondo collegamento e coordinamento con le vitali forze analoghe del socialismo e del riformismo europeo e mondiale, quali quelle che si raccolgono nella Internazionale Socialista.

Un grande e moderno partito riformista ha bisogno di una solida struttura organizzativa, semplice al centro, capillare in periferia, con ampia articolazione istituzionale nei tradizionali campi del sindacato, dell'amministrazione municipale e regionale, della cooperazione e in quelli moderni dello studio e della formazione; ed ha altresì bisogno di una moderna e sperimentata cultura riformista che – unendo il realismo operativo alla immaginazione progettuale e al senso della iniziativa – pervada dirigenti, quadri e militanti destinati ad operare in quelle strutture, in quelle istituzioni, nelle istanze rappresentative e di governo cui possono essere chiamati dalla scelta democratica degli elettori.

Le peculiari vicende storiche entro cui si iscrive la formazione della sinistra italiana hanno prodotto equivoci ed ambiguità relativamente alla nozione di "riformismo", che solo oggi possono essere dissipate. Con l'espressione "riformismo" non deve intendersi – come spesso si è fatto – la enunciazione onorifica di grandi progetti o di formule fumose come "svolta", "nuovo modello di sviluppo", "riforma del settore x o y". Né per riformismo può intendersi la meccanica proposta di trasferimento degli oneri e delle difficoltà di ogni problema conflittuale a carico del settore pubblico. E neanche il successo di "lotta" che ottiene nell'oggi a duro carico del domani. Il contrario del riformismo, infatti, non è solo l'atto che si iscrive esplicitamente nella prospettiva rivoluzionaria, ma l'atto puramente dimostrativo (ci siamo battuti per x, abbiamo dimostrato che gli altri non vogliono y, abbiamo ottenuto z), che – erede dell'ambiguo attendismo rivoluzionario – resta l'unico atto politico significativo per chi sceglie le rendite politiche della opposizione permanente. Riformismo è invece, al tempo stesso, interpretazione progettuale di bisogni civici e vocazione quotidiana ed operativa alla soluzione pratica più avanzata dei problemi che sorgono dalla società, più produttiva non di effetti dimostrativi ma di effetti concreti nel quadro di una visione evolutiva moderna e aggiornata della realtà sociale in cui si assume in rapporto di continuità e di coerenza la responsabilità e del presente e del futuro, rifiutando la prassi che nell'oggi massimizza esclusivamente una forza che solo domani, avvenuta una

rottura, potrà essere usata con assunzione di responsabilità per le conseguenze. E' buona amministrazione, ma non soltanto buona amministrazione. Buona amministrazione non è ancora né cultura di governo in senso proprio, né riformismo. Cultura di governo è anche assunzione di responsabilità (quindi non utopia) verso il futuro in grandi ed anche scabrosi problemi; e riformismo è, in più, continua e fertile immaginazione operativa verso un meglio possibile nell'oggi con salvaguardia del domani.

I compiti attuali del riformismo

Non è inutile elencare esemplificativamente, senza pretesa di completezza, i campi nei quali è oggi maggiormente impegnata a misurarsi una cultura riformista:

- la gestione evolutiva di una acquisizione insopprimibile, ancorché bisognosa di adattamenti, quale quella delle istituzioni che si sono espresse per un intero periodo storico nella nozione di Stato sociale;
- le necessità di concertazione fra azione sindacale e politica economica per assicurare il difficile equilibrio fra occupazione, crescita perequata dei redditi e difesa dal disordine inflazionistico;
- il riassetto del rapporto tra pubblico e privato nell'economia;
- una mediazione progressista fra ordine pubblico, giustizia, garanzie della comunicazione;
- la fondazione di un pluralismo democratico nel mondo in crescita dell'informazione e della comunicazione;
- il bisogno di assecondare senza rotture la spinta irresistibile delle autonomie democratiche, amministrative, finanziarie e politiche;
- la sorveglianza sul rispetto del patrimonio ambientale nel corso della crescita produttiva essenziale alla società;
- la protezione del futuro della società attraverso il potenziamento della istruzione, della formazione, della ricerca;
- la mediazione tra gli interessi del lavoro residente e quelli della immigrazione;
- l'esigenza di armonizzare nella democrazia lo sventagliarsi di un pluralismo di soggetti sociali e culturali che vanno affermando anche conflittualmente la propria identità in un mondo che cresce.

Per nessuno di questi problemi esistono ricette miracolose, come l'ideologia faceva credere in passato. Ma tutti richiedono creatività e spirito innovatore, da un lato, senso del realismo e concretezza, dall'altro.

Sarebbe difficile dire che la lunga competizione fra quelli che erano i due grandi partiti della sinistra italiana sia stata veramente vinta da uno dei due concorrenti. Appare vero piuttosto che essa è terminata in un modo poco glorioso per ambo le parti, una delle quali è andata in pezzi per l'impopolarità arrecata da degenerazioni affaristiche, e l'altra è sopravvissuta alla propria tragedia ideologica con pericolose amputazioni.

Il partito socialista, lasciando cadere le occasioni che gli si offrivano di prendere l'iniziativa di un processo unitario di cui – anche in ragione dei suoi successi politici e della sua fermezza ideologica – avrebbe potuto agevolmente controllare le condizioni, ha preferito mettersi sulla arida strada del perseguimento di un potere sempre più fine a se stesso, contrattandolo minoritariamente entro una coalizione divenuta ormai impopolare. E inoltre lo ha fatto senza più ricercare allargamenti motivati di consenso, ma utilizzando come risorsa politica crescentemente centrale l'affarismo politico in un modo sempre più impopolarmente scoperto. Una azione giudiziaria, forse intenzionalmente spietata, ha però goduto, non certo per caso, di un favore di pubblico che è stato purtroppo la vera condanna di quella prassi politica.

Il vecchio partito comunista, dal canto suo, è stato preso alla sprovvista dal crollo improvviso del regime del paese che per decenni aveva considerato come propria "guida": è stato costretto ad affrettare di corsa una conversione domandata ed attesa, ma che, nonostante molti passi in avanti, mai era stato capace di risolvere definitivamente di propria iniziativa; e lo ha fatto, sotto la spinta di un evento brutale della storia, all'ultimo momento. Mai veramente preparata da una seria rieducazione di massa, che ormai da decenni le evidenze della storia imponevano, quella conversione ha finito col produrre, tra l'altro, anche per questo una grave e preoccupante scissione che ha aggravato la precarietà dello stato della sinistra in Italia.

Affrontando la crisi determinata nel vecchio Psi dalla vicenda giudiziaria con spirito aggressivo e "gioioso", il Pds ha contribuito alla formazione di un risentimento nell'area socialista che ne ha favorito la dispersione anche al di fuori dell'ambito della sinistra, con il risultato: (a) di una riduzione netta dell'elettorato potenziale della sinistra; (b) della esposizione del Pds stesso al ricatto elettorale dell'ala sorta per scissione alla propria sinistra; (c) di un ritorno di fiamma settario e *retro* nell'ambito dello stesso Pds.

L'effetto complessivo di questa vicenda è dunque, allo stato delle cose, oltre al disorientamento, una grande dispersione di quello che era stato l'elettorato della sinistra: dispersione sia fuori dell'area della sinistra che entro quest'area stessa. Nell'un ca-

so come nell'altro, sia pure con modalità diverse, gli effetti sono decisamente negativi. Questa ingloriosa conclusione, al di là delle contingenti vicende di questi ultimi anni e mesi, che devono realisticamente considerarsi in gran parte determinati dalla disordinata burrasca di una crisi ancora aperta, si presenta alla lunga come assai rischiosa per l'intera area della sinistra, qualora una seria e solida iniziativa politica unitaria non rinnovi profondamente la prospettiva strutturale e politica di quest'area, permettendole in tal modo di prendere in mano altresì il corso della crisi stessa del paese.

Non ignorare il passato

Si può voltare pagina, ma non ignorare il passato. Non lo fa, criticamente, chi chiede consensi dal nulla. Non può farlo chi chiede la conferma e l'allargamento dei propri consensi. Non può farlo chi, addirittura, cerca il recupero di quelli perduti sulla base di scelte che sembrano mutare radicalmente rispetto a quelle precedenti. Si deve guardare al futuro, proporre i problemi, ma il soggetto che propone può costruire la sua legittimità a farlo solo presentando delle credenziali, se sa mostrare di avere una visione chiara del proprio passato, se sa dimostrare di essere erede dei suoi meriti e non vittima dei suoi mali, e sa dimostrare di saper distinguere con totale lucidità gli uni dagli altri. Altri sono nella situazione politica italiana i soggetti politici senza passato.

Il nuovo partito della sinistra italiana non può essere concepito come la somma di iscritti o di elettori oggi disponibili presso i contraenti dell'accordo che si sta cercando. Se così fosse l'iniziativa sarebbe condannata al fallimento che ha colpito tutti i casi di "unificazione" che si sono messi su una simile strada. Il nuovo partito deve essere veramente una *cosa nuova*, che si offre come tale all'intera area della sinistra italiana, e che è nuova perché vuole offrire il meglio di esperienze formatesi separatamente e vuole proiettare nei problemi del futuro la sua scelta unitaria. Questo "meglio" rispettivo non si presta a dosaggi e quantificazioni, ma va valorizzato in tutta la estensione di quanto ne esiste.

Il meglio della esperienza comunista è ben noto: la costante e professionale attenzione al rapporto con la propria base e il proprio seguito elettorale, la serietà organizzativa, il coscienzioso impegno amministrativo, la scrupolosa pretesa dell'onestà personale per i propri dirigenti e quadri. Tutte queste qualità, in se stesse, sono da considerarsi appropriate e meritevoli in qualsiasi formazione politica socialista del mondo, e non solo entro una prospettiva fideistica rivoluzionaria o di atten-

dismo rivoluzionario. L'importante è che queste caratteristiche non si trasformino, con il pretesto della disciplina rivoluzionaria o anche senza questo pretesto, in autoritarismo illiberale, in carriere gerarchico, in barriera settaria fra chi sta più dentro gli arcana imperii e chi ci sta meno, in ritualismo che sancisca credenziali di sottomissione alle regole di appartenenza, in missionarismo burocratico su finalità obsolete, e così via.

Il meglio della esperienza socialista, a sua volta, non è affatto ignoto: e non lo è agli stessi ex-comunisti, i quali ne fecero oggetto di costante attenzione da quando i socialisti presero ad orientarsi – con successi e frustrazioni, giuste intuizioni ed errori, tentativi e correzioni – verso una cultura di governo, cioè verso il “riformismo”. Una genuina tensione riformista che si è tradotta negli anni in innovazioni di leggi e di istituzioni, in accumulo pratico di esperienza e in capacità di proposta e di elaborazione, in stile di azione o di riflessione, è certamente il meglio dell'esperienza socialista, lungo un itinerario storico che abbraccia un terzo di secolo di esperienze e di tentativi che si sono misurati con una realtà in movimento e con problemi che mutavano anche profondamente. Essa ha dato ottimi uomini di governo, ottimi parlamentari, ottimi amministratori, ottimi sindacalisti. Si è trovata in difficoltà perché stretta fra una forza maggiore di coalizione diffidente e immobilista e una opposizione spesso ingiustamente ed ingenerosamente ostile. Ha cercato allora spazio nell'esercizio ardito e scabroso di un potere coalitivo. L'importante è che lo sforzo per creare le condizioni di forza politica entro le quali idee, iniziative, attitudini di tipo riformistico possono trovare spazio e farsi valere non degeneri nella ricerca di potere fine a se stesso, o in un luogo di esercizio di professionismo politico individuale attraverso il quale, con il pretesto delle necessità finanziarie della politica, può affermarsi e dilagare l'affarismo, la corruzione, l'arricchimento personale.

A queste due componenti deve aggiungersene una terza che ha avuto grandi meriti ideali e politici, anche se inadeguati riconoscimenti elettorali: quella dell'area del riformismo laico che proviene dalla tradizione di “Giustizia e Libertà”, del partito d'azione, del partito repubblicano, e che ha contato nomi che vanno da Carlo Rosselli a Ugo La Malfa a Leo Valiani a Giovanni Spadolini. Essa è stata la più coerente nella difesa dei valori di libertà, ha avuto grandi meriti nell'ammonire a sinistra cosa è concretezza e cultura di governo, è stata decisiva nel proporre alla cultura riformista i valori delle riforme laiche e civili, è stata di esempio nel sostenere costantemente l'esigenza di una indissolubile unione di etica e politica. La strenua polemica che essa ha sempre condotto sui temi della libertà po-

litica, della democrazia formale, della funzionalità del mercato, non trova oggi più ostacoli e dubbi a sinistra. Ciò rende perfettamente possibile una piena integrazione della carica di riformismo civile e di cultura riformista di governo di questa corrente in un grande partito unitario del riformismo.

Una grande forza unitaria che raccogliesse il meglio delle due esperienze, sbarazzandole delle scorie e impegnandosi ad un attivo sforzo di fusione interna da grande partito moderno, potrebbe disporre di un eccezionale patrimonio *integrato* di risorse organizzative, professionali, intellettuali, politiche. E' opportuno ribadire che solo questo patrimonio integrato di risorse politiche appare in grado di produrre quei risultati che appaiono essenziali alla soluzione della crisi italiana. Non si tratta quindi di arricchire di un tanto risorse di per sé già autosufficienti, ma di creare una forza nuova, produttiva di un valore aggiunto che possa essere vittoriosamente speso per la soluzione definitiva della crisi italiana e che non è possibile ottenere, allo stato delle cose, in alcun altro modo. Ma questa forza nuova non si presenta come velleitaria promessa di soggetti sconosciuti in cerca di consensi. Essa ha alle spalle le credenziali di un passato di realizzazioni, di ricerca, di discussione, e anche di illusioni e di errori: ma di illusioni e di errori che sono stati riconosciuti, criticati, corretti, attraverso una esperienza critica e una maturazione che sono – esse stesse – una forza.

Le tentazioni pericolose

Anche chi, in ambedue i campi, è sensibile alla grande prospettiva di una formazione politica unitaria della sinistra italiana con forte capacità di attrazione al centro può essere indotto a pensarne la realizzazione in termini inappropriati. Nell'ambito della forza maggiore – quella costituita dal Pds – si può essere tentati dall'idea che sia possibile “fare tutto da soli” con una autotrasformazione eventualmente completata da una assimilazione alla spicciolata di singole personalità della vecchia area socialista. Una tentazione siffatta rinuncerebbe: (a) all'effetto choc di una nuova convivenza ad armi pari per una accelerata trasformazione del personale del partito ex-comunista, rischiando la propria sclerosi in vecchi moduli ovvero una evoluzione totalmente disorientata; (b) ripeterebbe vecchie tattiche di utilizzo di “indipendenti di sinistra” a scopo prevalente di esposizione dimostrativa, che appaiono ormai a decrescente rendimento; (c) solleciterebbe di fatto la vecchia area socialista ad accentuare il proprio risentimento e a ricercare vie e forme per una propria riorganizzazione, e riproducendo condizioni da “duello a sinistra” indurrebbe ambo le parti, per inerzia posi-

zionale, a immeschinarsi in atteggiamenti di poco respiro. Va sottolineato che a quegli atteggiamenti settari va imputata una responsabilità non piccola per la formazione di quel risentimento socialista che ebbe peso decisivo nella reazione elettorale del 1994 e nella prolungata confusione che ne è seguita, con conseguente aggravamento della crisi italiana.

Nell'area ex-socialista e delle formazioni laico-riformiste può invece prendere piede la tentazione di preferire una sorta di via gradualistica che dia tempo di riorganizzare in qualche modo l'area stessa, oggi in condizioni organizzative ed elettorali del tutto asimmetriche rispetto all'altro contraente: quasi una differenza fra stato solido da un lato e stato liquido o gassoso dall'altro. Se ne possono comprendere le motivazioni, derivanti dal disagio di quella asimmetria. I rischi di una simile tentazione sono però molteplici: (a) l'operazione, così condotta, darebbe luogo ad una sommatoria di quantità diverse con peso diverso, di cui una fatalmente minoritaria, e con diversità che si prolungherebbero, anche questo fatalmente, nella formazione unitaria ammesso che, per questa via, si arrivi a pervenirvi; (b) la capacità di presa sull'area ex-socialista, nonché sull'area laico-riformista, nella loro ampiezza originaria, sarebbero inesorabilmente ridotte, perché le fasce di quelle aree oggi più distanti non si troverebbero di fronte a una novità radicale dotata di inedite capacità di attrazione; (c) il fatto compiuto di un rafforzamento autonomo, per quanto minoritario, di un gruppo socialista, o di uno o più gruppi laico-riformisti, può creare, nelle precarie circostanze politiche presenti, una prospettiva falsamente allettante di rendite da *racket small party*, alle quali, per quanto piccole, si potrebbe essere tentati di non rinunciare.

Qualora si seguissero i comportamenti di cui si è detto il destino della sinistra sarebbe quello di una inesorabile frantumazione, rispetto alla quale la convenienza di grandi accordi di coalizione imposti da leggi elettorali maggioritarie non varrebbe ad eliminare i danni all'immagine e alla capacità di governo. Ne verrebbe menomato il perseguimento efficace delle finalità politiche della azione riformista, i rapporti fra partiti e gruppi si immeschinirebbero in un contenzioso spartitorio, lo spirito di divisione alla lunga finirebbe col prevalere. La struttura di coalizione, invece di dar forza ai rispettivi partecipanti, li indebolirebbe in astiosi contrasti.

Tutt'altro è l'intendimento di una scelta unitaria, la cui carta essenziale è la creazione di una forza una e grande, atta, per le maggiori possibilità consentite da dimensioni interamente nuove, di moltiplicare la propria capacità di attrazione e il proprio peso politico. Non ci si può stancare di sottolineare l'importanza e la portata che può avere questo segno di una radicale inversione di marcia rispetto al gioco al massacro delle divisioni gruppusco-

lari che, alla lunga, potrebbe tradursi in un fallimento del tentativo di un maggioritario democratico e nel diffondersi di tentazioni alla falsa aggregazione del personalismo autoritario. A una siffatta riflessione vanno particolarmente sollecitati coloro che, a seguito della insana campagna di anti-socialismo che si è sovrapposta alla vicenda giudiziaria relativa a casi di illecito finanziamento politico, sono stati sospinti in posizioni di risentimento, le quali, seppur generate da reazioni non illegittime, hanno però finito con l'accrescere il quadro della confusione politica: contribuendo in modo determinante a produrre mostri genetici con tre teste, incapaci di univocità direzionale, e comunque di sopravvivenza, nonché a fornire di improvvida legittimazione soggetti politici pericolosamente disgregativi.

Un compito arduo e i suoi problemi

Arduo è il compito, molteplici i problemi qualora ci si accinga a creare la cosa nuova, la forza una e grande di cui ci stiamo prospettando l'opportunità ed i grandi vantaggi politici. Non dovrà trattarsi di una operazione di facciata, che lascerebbe il tempo che trova. Non potrà ridursi ad una distribuzione di responsabilità e posti entro una struttura di tipo sommatorio fra due contraenti, peggio ancora se fra un contraente maggiore e un gruppo di contraenti minori. Non dovrà lasciare nemmeno il sospetto che il nocciolo pratico dell'operazione sia uno scambio fra assoluzioni morali e giudiziarie e assoluzioni ideologiche o avalli internazionali. Non potrà essere affrontata in modo tale da lasciare segni etnici sulla pelle dei membri del nuovo partito: *un partito Sarajevo non durerebbe a lungo*.

L'unica condizione alla quale sembra possibile evitare i rischi di una malriuscita giustapposizione è che la costituzione del nuovo partito si svolga in un clima interno di forte tensione politica, civica e morale quale può essere alimentato dalla consapevolezza che l'entrare a far parte di una formazione politica che rappresenta un salto di dimensione accresce per ciò stesso le possibilità di ciascuno e la possibilità di tutti di operare per il bene del paese *in modi nuovi e fin qui non agibili, con alto apporto di valore aggiunto*. Tutto lo sforzo di preparazione del nuovo partito deve essere allora concentrato non su trattative debilitanti, ma su un grande sforzo creativo comune di discussione e confronto su ciò che si vorrà fare, e come, una volta uniti insieme; nonché su ciò che *non* si vorrà più fare, sulla base della lezione dell'esperienza.

Le modalità di questo grande confronto creativo sono tutte da studiare. Il primo problema pratico è quello delle credenziali. Da un lato la legittimazione rappresentativa è data dagli organi di un par-

tito esistente. Ma dall'altra parte, la parte socialista, la parte laico-riformista? Qui non potrà trattarsi che di una investitura dotata di solidi requisiti, sostitutivi di numeri che non possono essere contati nel presente, e più significativi, comunque, dei numeri stessi: una forte e indiscutibile rappresentatività dei proponenti per notorietà, meriti e integrità morale. Tale investitura potrà essere motivata attraverso iniziative di discussione attraverso le quali potrà essere provato ed evidenziato l'apporto peculiare che la cultura, l'esperienza, la capacità di proposta socialista sono in grado di dare alla nuova grande formazione politica e, attraverso di essa, al paese. Il secondo problema è quello della costituzione di un organo preparatorio. Un gruppo paritetico composto da un limitato numero di persone - nominato sulla base di credenziali appropriate - potrebbe studiare un programma di temi e di appuntamenti sui quali e nei quali concretizzare il confronto - potremmo chiamarli Stati generali - nelle sue articolazioni e nelle sue procedure territoriali, da realizzare in un arco di tempo definito, per esempio trimestrale. Il terzo problema è la gestione di quelli che qui chiamiamo Stati generali, cioè le scelte tematiche, l'organizzazione e la regia politica degli incontri.

Tre questioni

Non devono essere sottovalutati i problemi che possono derivare dai contenuti programmatici della piattaforma da costruire. Tre sembrano soprattutto le questioni sulle quali dovrà essere fatta massima chiarezza. Primo: con quale specifica immagine la sinistra, nella forma del nuovo grande partito, intende presentare se stessa come forza politica maggioritaria capace di una solida alleanza con forze di centro atte a dare sicurezza di prospettiva per l'uscita dalla crisi italiana. Secondo: a quale modello dovrà ispirarsi la realtà organizzativa del nuovo partito. Terzo: in quali forme sarà possibile rendere evidente e indiscutibile, sostanziale e non formale, la novità assoluta della composizione della nuova forza politica.

L'immagine del nuovo partito dovrà essere quella di una sinistra riformista di governo, interamente proiettata nei problemi del futuro, libera da ogni conservatorismo delle illusioni, per la quale il passato sarà soprattutto credenziale di generosità combattiva, dolorosa e critica esperienza vissuta di un secolo duro e sanguinoso e non zavorra ideologica

Il modello di partito cui ci si dovrà ispirare dovrà conciliare quattro principi, nessuno dei quali potrà essere oggetto di rinuncia o di compromesso devitalizzante: un'ampia democrazia della partecipazione, una pluralità di modi di espressione dotati di assicurata capacità di influenza, una solida forza organizzativa e una

efficiente unità di direzione. Non, dunque, struttura gerarchico-burocratico-autoritaria, non semplice recapito comune di agglomerati personalistici, clientelari o correntizi, e neanche semplice area di opinione o mero "movimento". Non vi dovranno essere - non ovviamente in diritto, ma neanche in fatto - membri di prima, seconda e terza classe. I momenti della definizione della linea politica, del controllo delle decisioni rispetto alla conformità a questa linea, della scelta delle candidature a incarichi di partito, politici e amministrativi, dovranno essere regolati dalla più ampia trasparenza, e da procedure formali rigorose: non scelte arbitrarie e segrete, non irresponsabili acclamazioni. Al tempo stesso la solidità organizzativa e la capacità di decisione unitaria dovranno essere considerate - per cultura da radicare solidamente fra gli iscritti e non per imposizione di vertice - valori primari ed essenziali, senza i quali non può esservi vera aggregazione e forza politica. Un partito siffatto è tutto da costruire. In quali forme sarà possibile rendere evidente e indiscutibile, sostanziale e non formale, la novità assoluta della composizione della nuova forza politica? E' questo un punto delicatissimo, sul quale si giocherà, già a partire dall'immediato, la credibilità di quella che, per le ragioni che si sono dette, appare una grande e storica novità per il paese e per la sinistra. Ciò che l'opinione pubblica vedrà per prima cosa saranno gli uomini scelti, le funzioni loro affidate, le credenziali di cui sembrano disporre, la loro capacità di recare un apporto che sia al tempo stesso in linea con gli intenti del nuovo partito ed espressione indiscutibile di una pluralità di convergenze. Occorreranno significativi riconoscimenti, scelte audaci, di grande visibilità: non certamente dosaggi di avvilente piccolo cabotaggio. Il requisito della ineccepibilità morale di tali scelte è fuori discussione: altrettanto dovrà esserlo il superamento di ogni ostracismo. Le prossime elezioni amministrative potrebbero essere, per la verifica di tutto questo, un appuntamento decisivo.

Si tratta dunque di impegno grande come la posta in gioco, da affrontarsi con solida volontà, pazienza e tenacia. Non ci si deve nascondere la eventualità che l'operazione non riesca, che essa, per ostilità diffuse ed insormontabili, possa fallire. Di questo, se sarà il caso, sarà bene prendere atto e non accettare soluzioni prive di quei requisiti che hanno indotto coloro che ne erano convinti a tentare: dire questo non indebolisce ma dà forza e solennità all'impegno che si vuole assumere. E - perché non dirlo a conclusione di questa riflessione e di questo sincero invito unitario? - se malauguratamente un tale sforzo dovesse fallire, l'averlo intrapreso sarà stato comunque un segnale di riscossa capace all'occorrenza di rimettere propulsivamente in moto forze già disperse, nella ricerca di eventuali altre e diverse piste.

La Cosa e i cespugli

L'idea da cui prendemmo le mosse – un anno e mezzo fa – era che il progetto D'Alema prospettasse “una cosa grande” e che – per questo, *soprattutto per questo, proprio per il fatto dimensionale di trattarsi di “cosa grande”* – “ne valesse la pena”. Che significava questo slogan che allora adoperammo? Forse sarà bene ricordarlo, ricordare che dicevamo certe cose abbastanza precise e mixate, indicavamo determinate motivazioni e non determinate altre, che altri, magari invece indicavano e che erano però diverse, perché sottolineavano o sottintendevano un'enfasi su altri aspetti della situazione che avevamo intorno e davanti.

Noi partivamo da un giudizio inquieto e specifico della situazione italiana e non da grandi voli pindarici su tendenze mondiali da cui dedurre le nostre scelte. E ci chiedevamo - ambiziosamente, forse, o presuntuosamente, o velleitariamente (lo giudichino gli altri) – se la nostra specifica cultura – la cultura del riformismo socialista – potesse offrire la chiave per uscire dal labirinto italiano. Partivamo da una duplice constatazione. La prima constatazione era che la crisi italiana aveva alle sue origini non tanto una vicenda di affarismo politico – che forse era solo un *casus belli* – ma un'enorme accumulazione intrecciata di equivoci sociali e di dissesti economici e finanziari, dovuta a tensioni malamente gestite da una perversa complicità di opposte parti: l'una irresponsabile nell'avallare pretese, l'altra irresponsabile nel concedere (e certo ci sono dentro anche responsabilità socialiste *pro quota*, di cedimento rispetto alla linea di un vero riformismo). Quella perversa accumulazione era ormai giunta al *redde rationem* e ormai – ecco il succo della prima nostra constatazione – non poteva non essere drammaticamente affrontata; *e la si poteva affrontare o da sinistra o da destra*: o da sinistra, con senso di responsabilità e creatività innovativa sociale, con un grande sforzo di ricerca – motivata, socialista – del consenso e delle mediazioni necessarie; oppure da destra, in modo drammaticamente cruento, fortemente conflittuale, e probabilmente alla fine catastrofico.

L'immediato corollario di una scelta di questo tipo era – ed è – che una sinistra che voglia gravarsi di compiti così ardui e anomali rispetto alla sua storia deve essere *grande, forte, unita*. Non può essere una sinistra di cespugli, di risentimenti, di ricatti, di agguati. Non può essere una sinistra di piccolo cabotaggio.

La seconda constatazione che noi facevamo era che la crisi italiana, disgregando un sistema politico, non ne aveva però composto un altro. E aveva invece generato una preoccupante fram-

mentazione, nella quale la mossa unificante a destra del Polo – originariamente abile – si era rivelata quasi subito un fragile conato dilettantesco, presto rotto da violente spinte centrifughe, e di una violenza centrifuga che arrivava a minacciare assai di più che una coalizione politica: minacciava addirittura l'unità del paese; e in più da radicale mancanza di idee (salvo quelle nitidamente secessioniste della Lega). Mentre la risposta coalizionale a sinistra dell'Ulivo appariva a sua volta un composto minato da un pesante ricatto interno, dovuto agli effetti assai gravi di una mancata, e tuttora mancante, chiarificazione relativa alla identità di una moderna sinistra e ai suoi possibili compiti di fronte a inediti e modernissimi problemi di risanamento e di salvataggio. Questo era il succo delle premesse da cui partivamo.

I conti col passato

Da queste premesse ricavavamo – come socialisti, come riformisti e come realisti – una conclusione: che non ci si potesse tirare indietro di fronte a un appello, espresso con serietà – la serietà che va riconosciuta all'uomo politico D'Alema – per una radicale rifondazione della sinistra italiana, una radicale rifondazione unitaria e grande, fondazione di una sinistra riformista unitaria che facesse finalmente di questa sinistra la sinistra di un “paese normale”, a chiara scelta socialdemocratica, capace di prendere culturalmente atto – in modo definitivo – della condanna storica del comunismo, di quella “dura replica della storia” di cui parlavamo con il nostro amico Bobbio già 25 anni fa. E ciò in tutte le sue implicazioni presenti e future, e non solo come giudizio storico.

E come tirarsi indietro di fronte a una simile prospettiva, quella di un finalmente grande partito socialista e riformista unitario rappresentante della sinistra italiana? Era stata questa la scelta dell'ultimo Nenni, della campagna culturale di *Mondoperaio* degli anni 70, della linea socialista uscita dal Midas, della segreteria autonomista di Bettino Craxi. Una scelta cui erano sempre mancate il successo, le necessarie convergenze: erano mancate – in sostanza – le legioni, i numeri elettorali. Ora coloro che ne erano stati ieri gli avversari sembrava venissero ad adottarla. E qui veniamo al punto critico. Perché non ci siano equivoci, queste cose bisogna dirle chiaramente, parlarne con limpido riferimento a quel che si diceva e si pensava ieri, e a quel che invece si dice e si pensa oggi, e a tutte le conseguenze di quel che si diceva e pensava ieri e che vanno oggi cambiate, di-



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. IX*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 236 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

smesse, modificate. Sennò i più – le legioni, ma soprattutto i sottufficiali che ne formano il connettivo – continueranno a far finta di niente e tutto andrà come prima.

Vedremo poi – indicandoli col dito – di che natura sono i vecchi vizi di cui bisogna liberarsi, perché questa è la parte essenziale del discorso riformista, e perché la riflessione sulle ragioni e i torti del passato sarebbe perfettamente inutile se non servisse a illuminare quali sono i vizi di cui occorre liberarsi nel presente e per il futuro. Si dicono continuamente molte cose fuori luogo sul rapporto fra il passato e l’oggi. Ripre-

tiamolo una volta per tutte: la riflessione sulle ragioni e i torti del passato serve solo ad illuminare quali sono i vizi di cui occorre liberarsi nel presente e per il futuro. Ma torniamo alla proposta D’Alema. D’Alema riprende la strada che era stata di Craxi e del partito socialista degli Anni Ottanta perché non c’è altro da fare. E’ la strada che Bertinotti – scusate se cito Bertinotti, ma c’è una ragione – chiama della “modernizzazione capitalistica”. Ebbene sì, il problema è proprio questo: che la sinistra cavalchi la modernizzazione capitalistica; che la sinistra non si rassegni a fare la parte di chi è tagliato fuori dalla sto-

ria, se la storia ci mette davanti quella che Bertinotti chiama la “modernizzazione capitalistica”; che la sinistra non si rassegni a rifugiarsi in un album di vecchie fotografie o a gridare dalla finestra. Che la sinistra trovi, nel cavallo della modernizzazione capitalistica, lo strumento per salvare al meglio una lunga stagione di successi negoziali apparenti, storti, spessissimo corporativi, a sperequata e improduttiva distribuzione sociale di costi e benefici, alla fine insostenibili.



Craxi e D'Alema

D'Alema – guardiamo le cose in faccia – riprende la strada di Craxi, con qualche difetto in meno, forse anche con qualche qualità in meno, certo con qualche esperienza storica in più, e, soprattutto con qualche corpo d'armata, per quanto assottigliato, in più. Ma ha davanti alcuni grossi problemi analoghi a quelli che aveva davanti Craxi. Ho citato prima Bertinotti perché parla un linguaggio povero – una povertà che è mascherata dalla facondia verbale e mimica – ma che è il linguaggio che la sinistra ha sempre usato e che capisce, e nel quale si annidano re-

sistenze, incomprensioni, equivoci. Ed è lì che bisogna farsi capire. Comincio a pensare che non si possa fare a meno di avere la forza – e lo stomaco – per andare su quel terreno linguistico e ribaltarne gli argomenti con l'uso del buon senso.

Per proporre la strada della modernizzazione – raccoglierne la sfida – Craxi aveva dovuto scontrarsi (mettendovi coraggio a volte, eccessiva prudenza altre volte, e spesso allogenici ma convergenti pregiudizi statalistici in molti casi), con la radicata anima comunista e massimalista della sinistra. Lo fece con coraggio, ho detto, ma con troppi difetti di visione, di stile, e perciò perse. Quello che ora io vorrei sottolineare è questo: non si creda che D'Alema, per battere una strada che è sostanzialmente la medesima, solo per il fatto che milita nello stesso partito che ha nutrito quell'anima comunista e massimalista (anche se ne ha perso un pezzo) possa evitare di affrontare lo stesso scontro, possa evitare di passare per le stesse forche caudine. Si apre una stagione di scontri e di lotte, non un rettilineo: non una Prospettiva Niewski, come avrebbe detto Lenin.

Questo è il punto cruciale, la chiave di volta di tutta la riflessione politica sull'operazione politica che è stata chiamata Cosa Due (con un gergo comprensibile, ahimè, se si vuole essere ottimisti, allo 0,5% della popolazione italiana). E' più che logico che si cominci dal vertice. Ma non si può pensare che tutto si risolva attraverso una operazione di vertice. Lo scontro che Craxi tentò di affrontare dal di fuori, D'Alema e i suoi amici devono ora affrontarlo all'interno. Ma è lo stesso scontro. Potremo discutere sulle tattiche, però la questione è la stessa. Il fatto è – per dirla in breve – che si impone che venga ripercorso alla rovescia, in tempi scorciati, lo stesso cammino battuto con assiduo professionismo per decenni, quando si praticava coscientemente e capillarmente una pedagogia politica sbagliata, e quando alla fine si diceva “alt, fermiamoci, ora occorre moderazione”. La logica era che si trattasse di questione di opportunità, non di sostanza. Non dimentichiamo, tra l'altro, che il mondo dell'ex-comunismo è purtroppo profondamente avvezzo – per lunga consuetudine – a interpretare, e tollerare, come doppiezze tattiche le svolte più audaci, riservandosi di conservare poi, al di sotto di queste, i propri vizi di massimalismo e di settarismo.

Tenendo ferme queste premesse, dobbiamo oggi chiederci cosa è stato fatto, dopo un anno e mezzo e alla vigilia di quella che si vuole come fase conclusiva e di realizzazione del progetto di varo del grande partito nuovo della sinistra. Bene, credo si possa dire che è stato fatto poco, se non pochissimo. Ho già esposto altrove le mie riserve, e le ripeterò qui. La prima è la più generale, e vedo con soddisfazione che sta esplodendo

nelle discussioni di questi giorni. C'è, con ogni evidenza, e per ragioni che non sono di superficiale ripicca, *ma di funzionale capacità di orientamento per chi deve affrontare il futuro*, c'è – dicevo – una revisione del passato da compiere, una precisa condanna di errori da fare, e per contro, quindi, un riconoscimento da rendere a chi aveva lavorato nella direzione giusta: insomma, un filo da riprendere anche per dare, a chi quella storia l'aveva vissuta, il senso vero di quelle cose vissute, nel bene e nel male.

Il Pds è composto da almeno tre generazioni di militanti e, sfortunatamente per quel partito, la più giovane e ignara non è neanche la più rappresentata. C'erano perciò da ritrovare, nel passato del vecchio Pci, i germi di riformismo – che pure c'erano stati, in modo tormentato, se si vuole, ma c'erano stati – per valorizzarli. Penso specialmente a Giorgio Amendola e ai suoi amici. Ai fermenti per farsi “sinistra di governo”. Penso alle battaglie di amici oggi dimenticati, come Silvio Leonardi. E c'era una tradizione di dialogo con i socialisti da riesaminare e riprendere, dalla discussione con Nenni nel '56, al primo centro-sinistra, e financo a molti aspetti del “duello” con Craxi.

Lo stilema stalinista

Non solo questo non è stato fatto, ma la Cosa Due ha di fatto confermato l'emarginazione – che la Cosa Uno aveva proclamato – di quella corrente riformista che pure aveva al suo attivo anticipazioni, sempre più esplicite negli anni, di socialdemocrazia nell'ambito comunista, fra dileggi e mugugni di molti fra coloro che oggi abbracciano questa nuova prospettiva. Questo è uno stilema classico dello stalinismo: sbarazzarsi, come prima mossa, di coloro dei quali si adotterà la linea fino al giorno prima negata. Non è un buon segno che si ripetano quegli stilemi. Ma c'è qualche ragione ulteriore per fare attenzione a questo discorso sulle generazioni, e sul quale tornerò più avanti.

Ho detto la mia prima riserva critica. Passo alla seconda, che è questa. C'è un intero partito, dietro D'Alema, dietro Minniti e i loro amici. Ebbene questo partito è attonito, se non addirittura ostile, di fronte a un giro di 180 gradi nella prospettiva, perché di questo si tratta. E' un partito tutto da convincere. Per affrontare questa situazione occorrerebbe una mobilitazione dall'alto verso il basso, dal centro verso la periferia, almeno pari a quella che il vecchio Pci togliattiano sprigionò dopo la svolta di Salerno del 1944. Non si può ridurre una operazione del genere a un invito ai militanti perché assistano, in TV o sui giornali, a dialoghi tutti di vertice. Può sorgere il dubbio che ciò non sia stato fatto anche perché farlo avrebbe automaticamente im-

plicato l'opportunità di far scendere in campo, dare proscenio e valorizzare le pur attrezzate forze interne di quel riformismo che si erano, invece, volute preventivamente emarginare. La mia prima riserva si salda, come vedete, con la seconda.

La terza mia critica al modo in cui è stata condotta finora l'operazione “Cosa Due” riguarda, per così dire, l'opinione pubblica, il rapporto con l'opinione pubblica, la prospettazione aperta dei problemi, delle difficoltà, della esistenza di punti di vista diversi. E' legata – questa terza mia critica – al fatto che c'era un grande dibattito da aprire pubblicamente con le forze del riformismo e degli orientamenti socialdemocratici, sollecitandole e provocandole, *prima di tutto e specialmente sulle colonne del giornale seguito dai militanti*, il vecchio quotidiano del Pds, richiamando alle armi i sostenitori emarginati del vecchio riformismo intracomunista, e magari invitando esplicitamente vecchi socialisti, anche i riluttanti e i dissenzienti, a discutere, obiettare, chiedere, rivendicare, esprimere risentimenti e amarezze. E discuterle, rispondere. Questo non è stato fatto. Per quanto mi riguarda – è solo un esempio – prima ricevevo con una certa frequenza inviti a intervenire sull'*Unità*. Appena avviata la Cosa Due ciò è cessato come per incanto. Ma vi è di più. Non è stato dato alcun risalto nemmeno alle discussioni interne al *Forum* della Cosa Due, a qualche diversità di posizioni che pure ivi erano emerse, il che avrebbe potuto farne risaltare gli aspetti vivi, eliminare l'impressione di conformismo, forse appassionare – pro o contro – qualcuno che stava a guardare. Né è stato dato alcun segnale di vero interesse politico per la tradizione socialista, per esempio in occasione delle amministrative di quella tradizionale culla del riformismo che è la città di Milano: ora, non a caso, finita nelle mani della destra per la prima volta nella storia della nostra Repubblica. E ad un certo punto dalla burocratica agenda evolutiva della Cosa Due cosa vediamo, invece? Vediamo spuntare l'abbraccio di D'Alema con Di Pietro, e vediamo che tutta l'attenzione viene spostata da quella parte. Sono pieno di rispetto e di ammirazione per i politici professionalmente capaci e anche per i loro più discutibili virtuosismi tattici. Sto zitto, perciò, sulla sostanza di questa operazione. Ma è certo che, in linea di fatto, essa era uno schiaffo aperto per il mondo del socialismo italiano, una sorta di dichiarazione implicita di rinuncia alla recuperabilità di questo.

La mia quarta riserva critica sta nella singolare e riduttiva impostazione che la “novità” della Cosa Due è venuta prendendo. Era partita – ho voluto ricordarlo all'inizio – come idea di una grande realtà riaggregativa della sinistra, atta ad influire sui processi degenerativi della crisi italiana che molti politici di pro-



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. 1*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 223,5 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

fessione, presi dalla pratica quotidiana della professione, sembrano spesso perdere di vista. Idea opposta, questa - e lo dico apertamente ad amici carissimi come Boselli, Villetti, Del Turco, La Volpe - a quella di un mero polarismo di coalizione irresistibilmente tentato a degenerare in una giungla di partitini-ricatto, i quali si mettono a giocare fra loro allo sgambetto mentre una grande marea limacciosa e minacciosa sale da una società civile sempre meno civile. Era l'idea di grande ricomposizione di massa con vera capacità bipolare, secondo un modello

europeo che potesse comprendere tutte le realtà della tradizione socialista, dalla sua estrema destra alla sua estrema sinistra: l'invito "europeo" aveva - quindi - questa implicita e sostanziale valenza ed era anche un invito a sinistra per una scelta aggregativa volta a internalizzare le discussioni e i dissensi, anche quelli maggiori, anche quelli con Cossutta, Bertinotti e Nerio Nesi. Noi riformisti lo abbiamo fatto in passato, nel partito socialista, con il nostro vecchio e amatissimo Riccardo Lombardi, perché non dovremmo farlo adesso con i suoi discepoli?

E invece Cosa Due si è venuta trasformando di fatto in una sorta di *parlamentino di minoranze etniche* della politica italiana, e se ne parla elencando compuntamente le presenze (tutte accuratamente marginali e minoritarie) dell'azionismo, del socialismo, dei cristiano-sociali. Non ci siamo proprio: questo è un *dejà vu* antichissimo della più classica tradizione tattica dimostrativa – meramente dimostrativa – comunista. Più numerosi sono i frammenti di scompagnate tribù che aderiscono, e meno la cosa ha significato di novità. Non si tratta di rivendicare per i socialisti qualche spazio in più rispetto ad altre minoranze etniche della sinistra italiana. Dico solo: o il senso del discorso è quello della creazione di una grande forza aggregata della sinistra di modello europeo – e quindi socialista o socialdemocratica – oppure siamo alla ennesima edizione della tattica degli “indipendenti di sinistra”, della messa in scena di limoni raccolti, mostrati in cesta, magari anche lucidati, spruzzati e gonfiati, ma poi spremuti e buttati via. *Anche questo è comunismo, non solo i lager di Kolyma, le fosse di Katyn, lo sterminio dei kulaki e dei mugiki.* Insomma, qui resta l'equivoco che il compito che ci si propone sia piuttosto quello di creare una sorta di felice convivenza di culture diverse con quella di un ex-comunismo che rimane tale, e che resta dominante, e non il compito di allineare veramente la cultura della sinistra italiana a quella europea.

E' un equivoco pericoloso per le sorti di questo paese. Caratteristica del singolare modo di svolgimento della crisi italiana – che è ancora tutta e pienamente in corso, piena di dense nebbie – è *che gli eventi politici sono andati miracolosamente più avanti di quanto gli assestamenti che chiamerei geologici della società e della opinione pubblica comportassero.* La sinistra ha paradossalmente beneficiato – primo punto – del secessionismo leghista, di questa inquietante agitazione che scuote la parte più vitale e produttiva del paese, e che con il suo irrazionale protagonismo estremistico ed eversivo ha fatto mancare i numeri, che pur c'erano abbondantemente, per una svolta a destra del paese. La sinistra ha paradossalmente beneficiato – secondo punto – della immaturità e del diletterismo di una destra improvvisata e incapace di dare vera rappresentanza politica a un moto che pure è disgraziatamente maggioritario nel paese; una destra della quale chiaramente non si fidano gli stessi ambienti più autorevoli e responsabili della borghesia italiana. La sinistra, infine – terzo punto – riesce a governare in virtù della benevola, saggia e paziente comprensione con la quale esponenti illuminati del centro laico e cattolico – da Scalfaro a Ciampi, da Prodi a Dini – la assistono, con la loro assidua mediazione, nella amministrazione della grave lacerazione interna che la affligge come sinistra.

Si tratta – stiamo attenti – di un equilibrio precario, di una avanzata fortunosa che avviene in larga misura con le spalle scoperte, e le cui carte, i cui *atout*, stanno prevalentemente nelle debolezze della parte opposta degli schieramenti politici. Va riconosciuto, certamente, che la sinistra ha trovato – in questa precaria situazione – un leader dotato della freddezza e della lucidità necessaria per capirla e gestirla. Ma non si possono fare i miracoli. D'Alema credo lo abbia capito e ha visto giusto nell'indicare la prospettiva strategica di una nuova formazione politica della sinistra a modello europeo come perno di una operazione che porti fuori l'Italia dalla sua crisi. Con gli equilibrismi tattici, e con il consenso che può suscitare l'ammirazione per questi equilibrismi tattici, non si può reggere a lungo.

L'espressione che sto per usare è abusata, ma non ne so trovare una migliore. E' necessaria, a questo punto, una “rivoluzione culturale”, ma sul serio. L'“ex-comunismo” non è una sostanza culturale sufficiente per affrontare il futuro: non lo è né se si pigmenta di vago “nuovismo”, né se si arrocca orgogliosamente nel professionismo tecnico della propria tradizione, e che certo, in una situazione di crisi, offre delle qualità di sopravvivenza darwiniana migliori di quelle a disposizione di altri (ma stiamo anche attenti a non sottovalutare le qualità di sopravvivenza darwiniana del professionismo ex-democristiano...).

Antipolitica e calzoni corti

Vorrei spendere a questo punto due parole su alcune più fresche e meno discusse ambiguità e insufficienze culturali dell'ex-comunismo. E che hanno qualcosa a che fare con la sorda e diffusa ostilità antisocialista peculiare proprio dell'ex-comunismo più recente. Ne ho parlato altrove, discutendo dell'ultimo libro di Nello Ajello. Come emerge anche dalle riflessioni svolte da Emanuele Macaluso nel suo recente libro-intervista, la storia del partito comunista italiano, nella sua ultima fase, ci mostra una sorta di singolare innesto del riflusso post-sessantottesco sulla leadership berlingueriana che modifica la cultura di quel partito e le stesse ragioni della identità comunista in un modo che si presta a un suo indolore trapasso dal comunismo nel metro ex-comunismo, come qualcosa che non è né carne né pesce. C'è del vero – e c'è però anche una terribile ambiguità – nella rivendicazione dei “calzoni corti” da parte della generazione che è nata quando Stalin era scomparso, e che si è entusiasmata di più per le effimere e metaforiche barricate del maggio del '68 che per le memorie della rivoluzione d'ottobre. La “diversità comunista” – che questa generazione credette di vedere in sinto-

nia con Berlinguer – è una diversità soggettiva e *soggettivista*, che permette a una generazione frustrata dal fallimento delle illusioni neo-rivoluzionarie una sorta di militanza movimentista o semimovimentista (o addirittura esplicitamente “antipolitica”), e però non più sperimentale, autonoma e frammentata, ma sulle sponde del fiume di una grande forza, confortata dal rumore delle maestose acque che scorrono. Questa scissione rassicurante all’ombra della Quercia (cambio metafora ma la sostanza è la stessa), voi la trovate poi – dopo l’89 – anche nella scissione rifondazionista di Cossutta e Bertinotti: i quali teorizzano non lo spostamento sulle loro posizioni di tutta la sinistra – no, per carità – ma la necessità che la sinistra sia “una e bina”, istituzionalmente e sempre divisa in due partiti.

Lo spirito del ’68

Lo spirito del ’68 si consolidò, sulle sponde del fiume (o, se preferite, all’ombra della Quercia), nella avversione diffusa e generica per il cosiddetto “potere” in generale; e la politica veniva tollerata in quanto non comportasse il potere. In questo spirito si consuma la rottura radicale, psicologica, dei comunisti della nuova generazione sessantottina con i socialisti, che credono nella necessità della politica come governo, come riforme da fare, “finanziarie” da gestire, quotidianità da affrontare. Il rito, che ancora oggi continua, dei curiosi cortei studenteschi autunnali contro la mitica “finanziaria” di ogni anno nasce da questa cultura che i sessantottini tentano di tramandare, alla quale contribuirono con i loro cerini accesi anche uomini come Massimo D’Alema. Per questo modo di vedere l’affarismo politico non è che la punta di un iceberg, che è la politica stessa in quanto esercizio del potere e del governo. E quella sinistra che pretende di mantenere questa concezione della politica – cioè il socialismo riformista – diviene il simbolo stesso del male, ancor prima, e comunque indipendentemente dal fatto, che si macchi di affarismo. Per questo l’antisocialismo diventa etnico, razziale, diffuso. Ma perché è diffuso, come lo era l’antisemitismo, per questa ragione lo si deve accettare con rassegnazione?

Questa filosofia la generazione post-68 la divulgò e la divulgò ancora in forme dirette e indirette dai pulpiti che – man mano che il tempo e il crescere dell’età la porta dentro la società civile – si viene conquistando: le cattedre scolastiche e universitarie, le redazioni della stampa e della televisione, le procure e le aule giudiziarie. A guardar bene, il moralismo e il giustizialismo non sono altro che idee di anti-politica, di sostituzione della politica. Ma la “politica” che si vuol “sostituire”, in realtà, non è quella dei “socialisti”: è la democrazia stessa. Il peggiore di tutti i sistemi

politici ad eccezione di qualsiasi altro, come dicevano Clemenceau e Churchill. La cultura della sinistra post-sessantottesca ha abbassato pericolosamente la guardia rispetto a questa clausola Clemenceau-Churchill. Il giustizialismo esprime questo. Quando D’Alema parla orgogliosamente dei suoi colpi di stato generazionali dovrebbe stare attento a non darsi la zappa sui piedi: la sua operazione politica, se ci crede veramente, richiede probabilmente un migliore equilibrio generazionale fra tre generazioni, quella che lo precede, la sua, e quella – forse la più preoccupantemente deficitaria – che segue la sua.

Si potrebbe continuare in questo tentativo di analisi. E chiedersi, per esempio, quali rapporti questa cultura vada stabilendo ora con la Quercia andata al potere, con quali ambigue attese, mezzo-D’Alema e mezzo-Di Pietro. Invece concludo. Il succo è comunque che c’è ancora una grande battaglia culturale da condurre. L’appuntamento dei cosiddetti Stati Generali è solo una tappa, una occasione per controllare la permanenza di valide intenzioni: ma ancora e solo intenzioni. Il nemico, in questa battaglia, non può essere ovviamente il Pds ma – mi si scusi la torsione logica – il vero nemico è la paura di condurla, questa battaglia. La reticenza sulla parola “socialista” nella denominazione del nuovo partito è indice di questa paura. Nella situazione reale in cui ci troviamo non è possibile sinistra senza il Pds, e non è possibile una soluzione della crisi italiana senza una vincente – grande unitaria forte – sinistra riformista. Senza questo anche riforme istituzionali apparentemente incisive saranno o “scatole vuote” o imprevedibile e pericoloso “altro”. Dico “oggi”, nella situazione in cui ci troviamo. Domani potrà forse essere diverso. Ma oggi è così. L’Operazione Cosa Due è l’apertura di questa battaglia o è un modo per chiuderla e magari mandarla trionfalicamente in soffitta? Credo che la risposta a una domanda come questa non possa essere conoscitiva, ma solo volontaristica. “Deve” esserci l’apertura di questa battaglia. Perciò ho insistito tanto sul significato e sui contenuti di questa. Vale la pena di combatterla, questa battaglia? Sì, per le ragioni che ho detto e con lo spirito che ho detto. Conservando, cioè, tutta l’autonomia possibile, in tutti i modi possibili, anche organizzativi, tutta la forza critica, e conservando tutti i rapporti con chi ritiene, pur condividendone molte premesse, di restarne fuori. Insisto sulle autonomie e la salvaguardia dello spirito critico perché tutto ciò ha un senso solo se in questo caso sarà rotto definitivamente il modello della annessione degli “indipendenti di sinistra”. Tra i tanti paradossi che produce la nostra vita politica il più singolare di tutti sarebbe quello di vedere qualcuno di noi ridursi meramente a diventare “neo-ex”, e assistere alla comparsa di una teratologia inedita, la fauna dei neo-ex-comunisti.

>>>> **proposte decenti**

Magistratura e responsabilità civile

>>>> **Pio Marconi**

L'ipotesi di un giudice considerato irresponsabile per gli errori compiuti in violazione (manifesta) del diritto (e/o in materia di valutazione dei fatti ad esso sottoposti) è oggi assolutamente marginale nell'area delle democrazie. A sostenere l'assoluta irresponsabilità del giudice sono oggi solo alcuni fra i soggetti attivi sulla scena internazionale e nazionale: il governo dell'Ucraina, che ritiene la detenzione di Iulia Timoshenko (con una condanna a sette anni di reclusione) il frutto di una "insindacabile" interpretazione giudiziaria di fatti; il governo dello Stato del Kerala, il quale afferma che l'orientamento di una corte di giustizia può violare il diritto internazionale; alcuni settori dell'associazionismo italiano dei magistrati.

Nell'epoca della globalizzazione gli Stati sono chiamati con sempre maggiore frequenza a rispondere dei danni prodotti con il proprio operato, o con quello di proprie agenzie istituzionali, senza potersi trincerare dietro principi relativi alla separazione dei poteri. La Corte Europea di Giustizia, con una recente sentenza (24 novembre 2011), su istanza della Commissione Europea, ha condannato lo Stato italiano per la disciplina relativa alla responsabilità civile dei magistrati votata dal Parlamento dopo il referendum del 1987. Parte del dispositivo, nella sua stringata asprezza, merita di essere citata: "Si deve dichiarare che: escludendo qualsiasi responsabilità dello Stato italiano per i danni arrecati ai singoli a seguito di una violazione del diritto dell'Unione imputabile a un organo giurisdizionale nazionale di ultimo grado, qualora tale violazione risulti da interpretazione di norme di diritto o di valutazione di fatti e prove effettuate dall'organo giurisdizionale medesimo, e limitando tale responsabilità ai soli casi di dolo o colpa grave, ai sensi dell'art. 2, commi 1 e 2, della legge n. 117/88, la Repubblica italiana è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in forza del principio generale di responsabilità degli Stati membri per violazione del diritto dell'Unione da parte di uno dei propri organi giurisdizionali di ultimo grado."

Nelle relazioni economiche e politiche globali la disciplina

della responsabilità civile dei magistrati ha un ruolo essenziale. L'affidabilità attribuita dalle agenzie di rating, per esempio, non si fonda solo su di una analisi relativa alle disponibilità di un paese, ma anche su di una valutazione dell'affidabilità dell'ordinamento giuridico, del sistema giudiziario, dei ceti legali.

La Camera dei deputati a larga maggioranza ha introdotto nella legge Comunitaria 2011 un emendamento che rende omaggio alla decisioni della Corte di giustizia. In esso si prevede che "chi ha subito un danno ingiusto per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento" assunto da un magistrato in violazione manifesta del diritto o con dolo o colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni o per diniego di giustizia possa rivalersi facendo causa sia allo Stato che al magistrato. All'irresponsabilità (di fatto garantita dalla legge vigente) che allontana il paese dagli standard di legalità richiesti oggi dalla globalizzazione e dalla comunità internazionale si è contrapposto un sistema di responsabilità civile del magistrato incardinato sulla diretta richiesta di risarcimento.

Il tema merita attenzione e merita soprattutto un intervento da parte di coloro che si impegnarono nella battaglia del 1987 per il referendum sulla giustizia giusta. Si voleva allora una innovazione in materia di responsabilità dei giudicanti che non innessasse inutili rivalse ma che consentisse una effettiva tutela dei diritti del cittadino ed evitasse il ripetersi di un caso Tortora.

La sanzione disciplinare

Alle dure censure della Corte europea non è necessario rispondere solo con la previsione di un'azione diretta a carico del magistrato. Un'azione di responsabilità che chiami direttamente in giudizio il magistrato presenta infatti alcune controindicazioni. La prospettiva di una azione civile può condizionare l'operato del giudice, può incidere sull'autonomia del convincimento. Un giudizio di responsabilità su chi decide, affidato ad un collegio di "colleghi", può inoltre limitare quella che Guar-



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. II*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 223,5 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

nieri definisce “indipendenza interna” del magistrato, rafforzando il peso di gruppi ideologici nell’attività del giudiziario. Un rimedio apparente potrebbe produrre ulteriori patologie. Un documento del CSM votato a larghissima maggioranza il 15 marzo 2012 riconosce i rischi che per l’indipendenza di una autorità dello Stato possono derivare anche da una semplice azione civile. Il CSM ha considerato “evidente che il rischio di incorrere in responsabilità civile ha di per sé un effetto distorsivo sull’operato dei magistrati, i quali potrebbero essere

indotti, al fine di sottrarsi alla minaccia della responsabilità, ad adottare, tra più decisioni possibili, quella che consente di ridurre o eliminare il rischio di incorrere in responsabilità, piuttosto che quella maggiormente conforme a giustizia”. Il documento afferma che per garantire l’indipendenza di organi di rilievo costituzionale è opportuna la difesa *dal* giudizio piuttosto che la difesa *nel* giudizio. Un organo pubblico, nell’incertezza delle conseguenze che un proprio atto potrebbe avere sul piano giudiziario, sarebbe indotto all’inerzia, alla para-

lisi, alla conservazione dell'esistente, alla rinuncia a qualsiasi trasformazione sociale e politica capace di incidere e di ledere (anche in modo minimo) interessi/privilegi consolidati. Ai rilievi della Corte europea e alla situazione di isolamento nella quale il paese si trova nella comunità internazionale in conseguenza di una disciplina corporativa della responsabilità civile dei giudici, si potrebbe rispondere con un rimedio diverso: non con quello della responsabilità civile, che comporta i rischi segnalati dal CSM (e da una parte della cultura giuridica); piuttosto quello della responsabilità disciplinare. Una strada sulla quale si sta sviluppando una riflessione che vede impegnati studiosi ed esponenti politici.

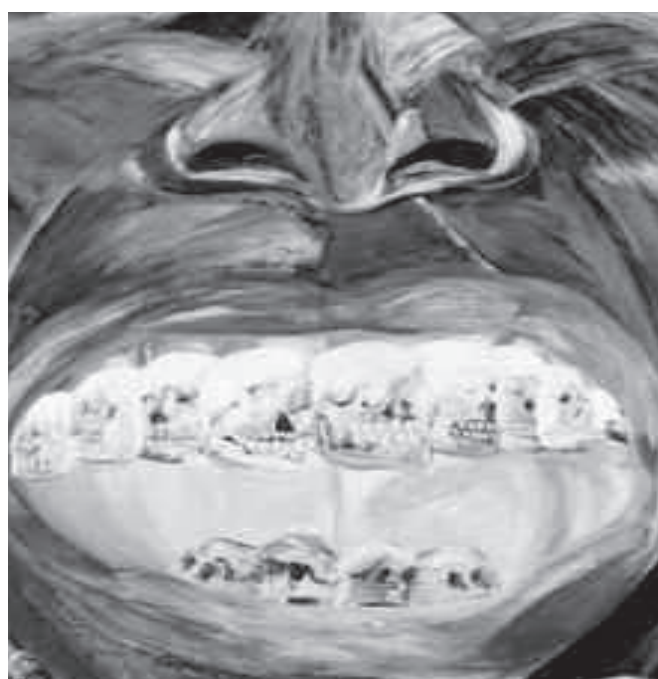
La riforma della responsabilità disciplinare introdotta nel 2006 (Dlgs. 23 febbraio 2006, n. 109) ha enunciato una lunga casistica di illeciti che nella sostanza garantisce l'immunità del giudiziario in materia di interpretazione errata della legge. La sanzione dovrebbe scattare per "la grave violazione di legge determinata da ignoranza o negligenza inescusabile", o per il "travisamento dei fatti determinato da negligenza inescusabile". Perché si configuri l'illecito, cioè, è necessaria una negligenza sovrumana.

Tuttavia sono previste come illecito la violazione della riservatezza; "la divulgazione, anche dipendente da negligenza, di atti del procedimento coperti dal segreto o di cui sia previsto il divieto di pubblicazione"; "pubbliche dichiarazioni o interviste che, sotto qualsiasi profilo, riguardino i soggetti a qualsivoglia titolo coinvolti negli affari in corso di trattazione, ovvero trattati e non definiti con provvedimento non soggetto a impugnazione ordinaria". Ma il fatto che gli atti processuali siano materia di trattazione quotidiana negli organi di informazione, e che le dichiarazioni politiche rese da magistrati si susseguano, indica che la struttura deputata all'applicazione delle norme non ha oggi un atteggiamento particolarmente severo di fronte al manifestarsi di patologie.

Un'ipotesi di mediazione

La lacuna più grave della norma del 2006 riguarda la lesione dei diritti del cittadino. E' censurata l'adozione "di provvedimenti adottati nei casi non consentiti dalla legge, per negligenza grave e inescusabile, che abbiano leso diritti personali o, in modo rilevante, diritti patrimoniali". Occorre anche qui la negligenza sovrumana, e nel caso di lesione di diritti patrimoniali di una lesione "rilevante" (forse proporzionata alla disponibilità economiche di chi subisce il provvedimento).

Quel che manca nella norma del 2006 è una precisa definizione del bene giuridico leso dall'illecito disciplinare. La moltiplicazione dei casi offusca la definizione del principio che con il sistema delle sanzioni disciplinari si vuole difendere. La sanzione non deve essere prevista per un lungo elenco di illeciti capaci di incidere sul prestigio della magistratura e su



un'immagine di indipendenza. Essa deve censurare le interpretazioni erronee della norma che ledono i diritti fondamentali del cittadino e che attestano l'assenza di fedeltà del magistrato nei confronti dei principi della Costituzione della Repubblica. Non si tratta di formulare delle minacce indeterminate: si tratta di rendere cogente anche nell'interpretazione della legge l'obbligo del rispetto dei principi costituzionali. Nel nostro sistema democratico, frutto dalla Resistenza al fascismo, l'interpretazione erronea meritevole di censura è quella che non si fa guidare dai principi della Costituzione repubblicana. Disporre la custodia cautelare al fine di ottenere la confessione dell'imputato, per esempio, significa oltraggiare un principio costituzionale. Un oltraggio è anche ogni interpretazione della norma o ogni applicazione di essa che colpisca un accusato in conseguenza della condizione sociale, dell'opinione politica, del credo religioso, del ruolo nella società civile o nella sfera pubblica. Un oltraggio è ogni tentativo di delegittimare le istituzioni repubblicane con azioni infondate o destinate soltanto all'agitazione politica.



I costituenti non vollero intraprendere la strada della rottura dell'ordinamento. In Italia dopo il 1945, come a Weimar nel 1919, non si decise di epurare la corporazione fascistissima dei magistrati. L'unico vincolo che prevede la nuova Carta costituzionale riguarda l'interpretazione della norma. Il princi-

pio base che deve guidare a partire dal 1948 l'opera del magistrato è il seguente: quando esiste una pluralità di interpretazioni è necessario utilizzare quella aderente ai principi della Costituzione. E per giudicare la conformità della legge alla Costituzione i costituenti scelsero la strada della formazione di un'alta corte, la Corte costituzionale. Il giudizio supremo di legittimità venne sottratto ai vertici della magistratura giudicante (la Cassazione) ed attribuito ad un organismo alla formazione del quale concorreva sia il legislativo sia il Capo dello Stato.

Qualcosa di simile si impone oggi anche per il giudizio disciplinare a carico dei magistrati. Il giudice chiamato a rispondere di una interpretazione della norma o di una valutazione dei fatti non conforme ai principi fondamentali dell'ordinamento democratico non può essere sottoposto al giudizio dei "colleghi". L'organo chiamato a giudicare non può essere un collegio dotato, come il CSM, di funzioni amministrative e relative alle carriere o all'attribuzione di uffici direttivi. Occorre dare solennità al giudizio con la istituzione di una suprema corte di giustizia, di nomina parlamentare, di nomina presidenziale, ovvero formata, come negli USA per la Corte Suprema, attraverso un'opera di concertazione che vede impegnato sia il Presidente sia il Senato dell'Unione.

La formazione di un'alta corte chiamata al giudizio disciplinare sui magistrati può essere oggi il risultato di un procedimento di revisione costituzionale. Si tratta di un obiettivo ambizioso che tuttavia può rappresentare un gradino fondamentale in direzione di una riscrittura del disegno costituzionale capace di garantire sia l'efficacia sia il controllo dei pubblici poteri.

Nell'attesa di una revisione costituzionale non è necessario però accettare lo stato di cose presente e conservare un sistema che consente alla comunità internazionale di formulare facili censure di inaffidabilità. Per l'immediato e nelle more di una legge di modifica costituzionale è possibile venire incontro con norme ordinarie ai rilievi della Corte europea e della comunità degli Stati democratici. Con norma ordinaria si possono unificare gli illeciti disciplinari facendoli derivare dalla lesione dell'obbligo di fedeltà ai principi di libertà consacrati dalla Costituzione. Con norma ordinaria si può prevedere che, nelle more della riforma, il giudizio disciplinare non sia affidato ad una sezione del CSM rappresentativa di correnti e partiti, ma a collegi giudicanti scelti per sorteggio nel seno del CSM in occasione di ogni procedimento: meccanismi elettorali e di scambio politico devono essere banditi in occasione di un giudizio che incide sulla indipendenza del giudice e sulla libertà del cittadino.

>>>> rivista delle riviste

Formiche

L'araba fenice del moderatismo

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

La rivista *Formiche* dedica la parte monografica del suo ultimo numero alla possibile nascita di quello che è da essa indicato come “il nuovo soggetto politico dei moderati italiani”. La rivista, in quanto tale, non esprime un’opinione in proposito; ma lo stesso riferimento all’araba fenice nel titolo del dossier potrebbe essere indicativo di uno scetticismo di base a questo riguardo.

Difficile capire, innanzitutto, che cosa voglia dire essere moderati e a che cosa ci si contrapponga (“radicali”, “estremisti?”); né, come vedremo, gli intervistati chiariscono in alcun modo i termini del problema. Non ci resta, allora, che fare riferimento agli elementi forniti dal sondaggista F. Meoli, che ci spiega che il termine “moderato” è anzitutto “un modo di essere e di partecipare alla vita politica” associabile in linea di massima a quei gruppi sociali più tradizionalmente integrati nel sistema sociale dominante (anche se non necessariamente avvantaggiati da esso), maggiormente soddisfatti della propria condizione pubblica (lavoro, rapporto con le istituzioni e ruolo sociale), e tendenzialmente poco disposti a drastici mutamenti.

Attenzione, però: questo atteggiamento, proprio in particolare di chi vive nei centri piccoli e medi della provincia italiana, appartiene a persone dei più diversi orientamenti (di centro, ovviamente, ma anche di destra e di sinistra), e quindi non è utilizzabile in esclusiva da alcun particolare schieramento. Si aggiunga poi, ed è questo l’elemento decisivo, che la percentuale di coloro che si ritengono moderati è non solo minoritaria, ma anche in sensibile diminuzione: dal 40% di un anno fa al 30% di oggi, manifestando così la crisi generalizzata dei ceti medi nelle economie avanzate, un’area che è sempre più punto di riferimento di qualsiasi narrazione politica, ma che nel contempo paga, o comunque sente di pagare, i prezzi più pesanti della globalizzazione e della crisi dello Stato sociale. Succede quindi che ci si guardi attorno in attesa di proposte o comunque di spiegazioni nuove e convincenti: una ricerca, ce lo ricorda ancora Meoli, che oggi interessa circa la metà degli italiani, quelli, appunto, “disponibili a prendere in esame una nuova offerta politica”.

E’ dunque su questo sfondo di crisi, e insieme di grande incertezza che ci misuriamo con le valutazioni espresse dai partecipanti alla discussione. Significativo che ad essa si sottragga l’attuale leadership del centro-destra, a partire dallo stesso Berlusconi e dai suoi più stretti collaboratori, benché la proposta di “casa dei moderati” parta, in origine, proprio dal Cavaliere. Perché, allora, non cogliere questa occasione per illustrarne il significato e le prospettive? Contentiamoci di ipotizzare, a questo punto della nostra trattazione, una duplice difficoltà: del Cavaliere stesso a identificarsi nel progetto moderato; e per altro verso degli aspiranti moderati ad accettare Berlusconi come parte integrante del loro progetto. Sul primo punto avremo occasione di tornare in seguito; il secondo emerge con tutta evidenza dalle considerazioni di coloro che hanno accettato di riflettere sul tema.

La grande maggioranza, comunque, non va oltre tesi estremamente vaghe, proprio nella misura in cui intendono essere rassicuranti, in un contesto in cui a prevalere è il non detto. La vacuità come dovere politico prevale, com’è ovvio che sia, negli interventi di esponenti Pdl, come Frattini e Quagliariello, che incarnano alla perfezione le aspirazioni ad un moderatismo rassicurante; ma il fatto è che si guardano bene dallo spiegarci: in cosa questa nuova casa si differenzi da quella attuale (il Pdl); a cosa e a chi si contrapponga (la foto di Vasto vale poco anche come spauracchio); e sino a che punto si intenda fare i conti con l’esperienza di questi vent’anni, e soprattutto con la leadership di Berlusconi.

Casini e Adornato si spingono naturalmente più in là, con il concorso dell’ex finiano Campi. Sino a condannare come irreparabile disastro l’esperienza di questi vent’anni; e a porre con chiarezza l’esigenza dell’emarginazione politica di Berlusconi come premessa per la costituzione di qualsiasi schieramento politico, moderato perché di centro (o viceversa). E qui ci siamo, almeno come *pars destruens*. Mentre sulle prospettive non ci siamo ancora. Perché un conto è rafforzare il centro; tutt’altro conto, invece, costruire una prospettiva a vocazione egemonica, come sembra essere il proposito di Casini. E’ stato lui,



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. IV*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 225 cm, collezione privata, courtesy courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

in questi ultimi tempi, a dare il benservito a Fini e Rutelli, spiegando perché occorresse superare lo schema del terzo polo – per definizione identificabile nel segno della contrapposizione agli altri due – per presentarsi come Partito della nazione, nella prospettiva improbabile (visti i precedenti in altri paesi) di rappresentare uno dei due schieramenti in disfacimento, o del progetto, al limite più ambizioso, di una “egemonia della mediazione” tra i due opposti estremismi.

Può sembrare singolare che lo stesso Casini non colga l’occasione di illustrare meglio questo disegno nel suo intervento. Ma il suo è un atteggiamento dovuto all’elementare prudenza di chi non dispone ancora del requisito essenziale per realizzarlo: parliamo del *testimonial* in grado di garantire la novità e l’importanza del progetto, configurabile, variamente, nella Chiesa, in Monti o, male che vada, in Montezemolo. E infatti la prima non sembra in grado di orientare in modo univoco consensi e/o progetti, come è indirettamente dimostrato dalla estrema pochezza degli “interventi d’area”: dalle rimasticature della filosofia ciellina, sino ai deliri autoreferenziali di chi ripropone, in alternativa a Todi, Reggio Calabria e le sue settimane sociali. Mentre Monti non sembra disponibile a proporre – per il 2013 e oltre, e in rappresentanza di una parte politica – quel progetto globale di risanamento per ora incapace di coinvolgere il necessario consenso maggioritario. E quanto a Montezemolo, a parlare, in questo caso chiaramente, sono tre suoi interpreti/corifei: Carlo Calenda, Nicola Rossi e Andrea Romano. Ma la loro è, puramente e semplicemente, la *wishing list* di Confindustria: meno tasse sulle imprese, meno vincoli, meno Stato, un messaggio certamente non unificante (anche per il suo connotato essenzialmente corporativo), e soprattutto tutt’altro che nuovo.

Questo insieme di messaggi segnala la complessiva difficoltà del progetto in un contesto in cui la parte numericamente di gran lunga prevalente del centro-destra – l’attuale Pdl – dispone dei numeri ma non della capacità politica per realizzarlo, mentre per converso il centro è lungi dal possedere le risorse funzionali alle sue multiformi ambizioni.

Per chiudere, due interventi “fuori dal coro”. Nel senso di non evadere elegantemente la ricerca dell’“araba fenice moderata”; ma piuttosto di rifiutarla, guardando verso altre direzioni. Per Stefania Craxi questi vent’anni di seconda Repubblica sono stati un disastro, ma la via d’uscita è di tornare allo spirito del 1994, quello di una lotta frontale al Pd, insieme estremista e conservatore: nemmeno Stefania, con tutto il suo ottimismo della volontà, è però in grado di proporci il nuovo Vendicatore.

Malgieri, invece, ritorna ad un 1994 quale poteva essere e non

è stato; insomma, come data di nascita di una grande destra sovranista. Attenzione, di questa destra esistevano, in natura, tutti i possibili elementi: la possibilità, per chi non era mai stato al potere come Alleanza Nazionale, di cavalcare e la questione morale e il recupero dell’autorità dello Stato; la protesta contro la partitocrazia catto-comunista dei ceti produttivi del Nord; e, infine, la riserva ostile con cui poteva, legittimamente essere accompagnato l’europeismo senza riserve delle nostre élites democratiche. Il fatto è che questa possibile sinergia è completamente mancata sul terreno politico, sostanzialmente per responsabilità della leadership berlusconiana: il cui comportamento può essere paragonato a quello di un’autorità imperiale romana che garantisce il riconoscimento di qualsiasi culto, purché limitato ad una pratica formale, con il risultato di ricondurli tutti al suo servizio; al prezzo del loro progressivo generale svuotamento.

Il parricidio mancato

Ed allora qualsiasi ipotesi di aggiornamento, moderato o meno, ha un senso solo se si misura con la realtà del passato e del presente e delle figure che l’hanno incarnato; quella di Berlusconi sopra ogni altra. Viceversa, in questo dibattito come altrove, Berlusconi e il berlusconismo scompaiono, trasformati (insieme a Bossi e alla Lega) in colossali invitati di pietra. Come invitato di pietra è anche Bersani: non nella “foto di Vasto”, in parte rituale e distorcente, ma nel suo realismo del possibile in una situazione quanto mai disaggregata, dopo vent’anni di politica dominata da una dimensione carismatica. Come scompare, e proprio in una discussione sugli orizzonti possibili per una forza moderata, anche Monti. Sono questi vuoti a impedire lo sviluppo di un’analisi dei dati reali, trasformando il discorso in un politicese senza alcuna dignità analitica o di progetto. Perché oggi questo è il problema da cui un pensiero politico, di destra o “moderato” che sia, non può non partire in Italia: come uscire fuori da una politica che ha avuto per vent’anni come suo prevalente elemento costitutivo la dimensione carismatica?

Certo, in questi casi, vale la pratica del parricidio; sia pure tenendo conto dei suoi effetti collaterali. Ma il parricidio, nel caso specifico, non è stato né tentato né ipotizzato, magari nell’attesa passiva di un qualche intervento esterno: quello che si è poi brutalmente verificato, con il risultato di togliere credibilità a Berlusconi, ma anche ai suoi oppositori nella generale rovina del sistema politico italiano. Perché la concentrazione di una vastissima gamma di aspettative e di esigenze, talora tra

loro affatto contraddittorie, in una figura consapevolmente autocostruitasi come immagine di salvezza ha permesso di prolungare e di ulteriormente accentuare quella sostanziale rinuncia alla politica intesa come scelta tra soluzioni alternative che già era stato il cancro degli anni declinanti della prima Repubblica: rinuncia compensata, diciamo così, dalla dilatazione della spesa pubblica come unica possibile risposta al costo di un consenso comunque inseguito come valore in sé.

L'accentuarsi patologico di questo aspetto della politica italiana è poi legato alla stessa genialità di venditore (venditore, attenzione, non dittatore: perché la prima figura è l'esatto contrario della seconda) di Berlusconi (così stupidamente sottovalutata dai suoi avversari). Una genialità che ha permesso di continuare a tenere insieme gli opposti riscuotendo una durevole fiducia dei suoi elettori, e in fondo liquidata solo dalla brutalità luterana di una cultura esterna al nostro paese.

Per un certo tempo, in realtà, sembrò che nelle capacità soteriologiche del Cavaliere si componessero le antinomie profonde che segnano la storia della modernità e delle sue trasformazioni: libertà vs. benessere, sviluppo vs. equilibri ecologici, legalità vs. l'anarchia di un *laissez faire* senza regole, interventismo statale vs. gli spazi degli "spiriti animali" di un mondo di piccoli imprenditori. E forse credeva lui stesso in esse, se continuava a lamentarsi di non avere sufficiente potere per "fare" senza capire che il suo "fare" era paralizzato in partenza dal suo muoversi in direzioni tra loro opposte.

Il fatto che con la sua così prolungata stagione di continue invenzioni Berlusconi sia stato, dal '93, il totale egemone del centrodestra, se non dell'intero immaginario politico-culturale italiano, ha così saturato il mercato politico con i suoi prodotti immaginari da averne ingenerato profonde distorsioni che non è facile oggi risanare. E da questa vicenda è certo stato facilitato il rapido slittamento di buona parte dell'elettorato verso nuove dosi di quella dimensione onirica già ampiamente impartite negli anni di Berlusconi: cos'è l'offerta politica dei Di Pietro, dei Grillo, delle varie forme di populismo, se non il moltiplicarsi di favole al posto della politica? Non v'è proprio nessun rapporto tra la storia passata e il presente? Cos'altro può fare Bersani, rispetto a questa moltiplicazione delle dimensioni oniriche, se non stare semplicemente fermo?

Ma l'eredità di Berlusconi è soprattutto un problema di chi vuole reinventarsi una destra moderata rimuovendo, più che rinnegando, questo recente passato. Perché, come sempre, questo è il modo di farlo rivivere, non di superarlo: e lo si capisce proprio se seguiamo l'ombra che il Cavaliere continua a proiettare sul presente. Egli non rinuncia tuttora a considerare gli spa-



zi tra loro radicalmente alternativi, ma concepiti come affatto fungibili, di un percorso di riconquista politico-personale, enunciando - a seconda dei giorni, degli umori o dei sondaggi - proposte che tra loro fanno a cazzotti: dalla moltiplicazione delle liste "fai da te" al recupero di una destra esplicitamente populista, dalla "casa dei moderati" all'insegna del blocco anticomunista sino al rilancio della politica di unità nazionale.

Nulla, in questo vorticare di ipotesi contraddittorie, che avvicini all'araba fenice sognata dai collaboratori di *Formiche*. Ma anche nulla, nei loro contributi, che si misuri con Berlusconi e il berlusconismo. Certo, il parricidio è una scelta impegnativa; ma sostenere, in alternativa, come sembrano voler fare i potenziali abitanti della "casa", che il suo attuale proprietario ne ceda le chiavi per sistemarsi nell'attigua foresteria, è pretendere troppo. Ma anche questa, se volete, è l'eredità del Cavaliere. In un paese che da secoli coniuga senza problemi sospetto ostile verso lo Stato in generale e bisogno spasmodico della diretta protezione del potere pubblico in particolare, il Nostro ha costruito una destra aperta a tutti (e dotata di tutti i comfort), ma senza alcuna identità: con il risultato che, al dunque, nel momento della inevitabile crisi, nessuno degli inquilini è in grado di sapere chi è e cosa deve fare.

>>>> **cultura politica**

Il lavoro che non c'è

>>>> **Giuseppe Manta**

In collaborazione con la Feneal Uil di Torino e con la Uil del Piemonte la nostra rivista ha organizzato un convegno sulla riforma del mercato del lavoro che si è svolto a Torino il 23 aprile. Sono intervenuti Gianni Cortese, Pierluigi Guerrini, Giorgio Benvenuto, Giuliano Cazzola, Bruno Manghi, Luciano Pero e Luigi Covatta. Di seguito pubblichiamo la relazione di base del segretario della Feneal Uil di Torino.

Tempo fa un professore di università ebbe a definire l'economia come una scienza triste. Ed eravamo appena alla vigilia di questa lunghissima recessione di cui non si vede peraltro la fine e che chiama in causa ormai il ruolo economico delle varie aree mondiali. Oggi dovremmo dire che siamo in presenza di una scienza senza luce, che arranca senza bussola. Ma se abbiamo preso l'iniziativa di riflettere sulle questioni cruciali del lavoro e della crescita economica non è certo perché siamo in vena di malinconie, ma perché riteniamo che vadano moltiplicati gli sforzi per guardare oltre questo periodo di crisi e perché siamo convinti che quanto sta accadendo riporta in luce l'esigenza di ridare valore ad una cultura riformista attorno alla quale ancorare nuovi progetti di crescita in una logica che tenga conto anche di quello che avviene nel resto d'Europa, dove le forze di ispirazione socialista e laica esprimono un protagonismo che trascende i limiti culturali e politici di cui risentono.

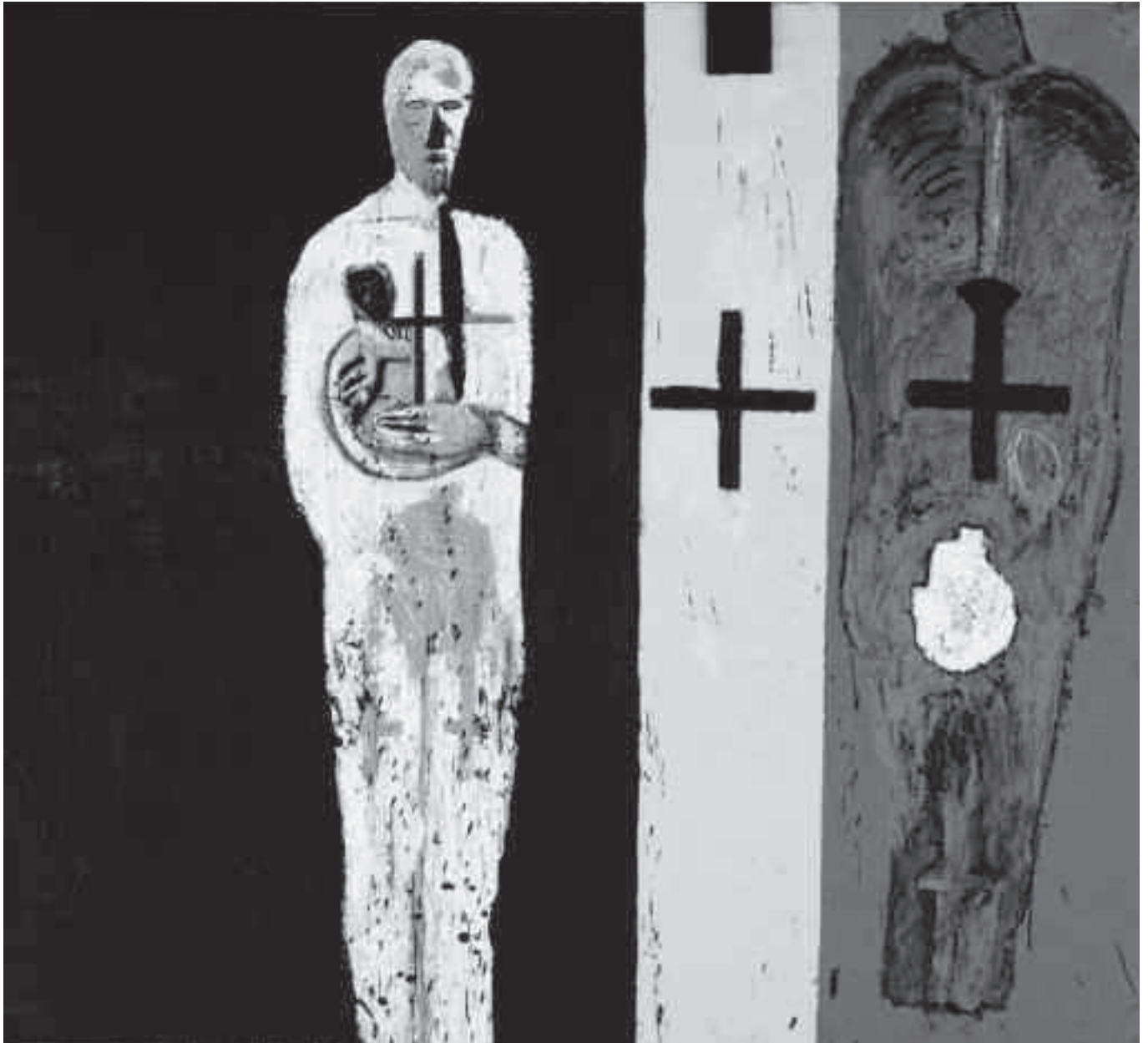
A maggior ragione si avverte un vuoto di iniziativa delle forze sociali e sindacali in Europa che evidenzia ancora di più, al di là dei proclami dei governi, il prevalere di interessi ed egoismi nazionali questa volta sostenuti dalla paura generata dai mutamenti e dalla instabilità dei rapporti fra le grandi zone economiche del mondo. Ed a maggior ragione in Italia l'economia oggi deve tornare ad essere un terreno di confronto prioritario non solo per salvare il salvabile ma per ragionare su progetti che possano indicare la via del ritorno ad una duratura e costante crescita economica e sociale, prima che ci si avvicini pericolosamente ad una deriva involutiva del nostro sistema di sviluppo, facendo pagare prezzi sempre più salati ai giovani, ai lavoratori, agli anziani.

In questi mesi va detto che il credito del nostro paese, scosso profondamente dagli avvenimenti dell'economia internazionale, ha riguadagnato sponde meno infide: ma non possiamo nascondere tutta la nostra preoccupazione di sindacalisti per il fatto che la crisi continua a divorare, specie nel nostro settore delle costruzioni, posti di lavoro e reddito. Ci sentiamo tuttora in bilico, sospesi su una situazione allarmante che genera disuguaglianze, problemi di tenuta sociale sempre più acuti, e indebolisce proprio quei settori che da sempre sono considerati il cuore dell'economia reale italiana: l'edilizia, le piccole imprese, le nostre vocazioni turistiche, lo stesso made in Italy. Dopo l'ubriacatura liberista e la fine dell'identificazione della Fiat con i destini nazionali si avverte sempre più marcata l'assenza di una politica industriale da declinare in modo tale che valorizzi le vocazioni di un paese che è al tempo stesso europeo e mediterraneo.

L'incertezza sul futuro

Ci sentiamo in bilico perché il debito pubblico non scende di un euro e resta una angosciante cambiale da pagare ai mercati ed agli Stati; perché gli investimenti restano a quota zero, mentre il mercato interno ed i consumi sono fermi; e perché la bufera economica che soffia intorno a noi viene fronteggiata a colpi di tasse, sempre tasse, solo tasse che stanno portando la pressione fiscale verso poco invidiabili record europei rendendo ancora più grave ed insopportabile il nodo dell'evasione fiscale.

Gli appelli di qualche tempo fa a ritrovare la fiducia come collettività non a caso sono caduti nel nulla visto che permane



Mimmo Paladino, *Hotel*, 1987, tecnica mista su tela, 201 x 261 cm, Fondazione Serpone – Segni d'arte

una grande incertezza sul futuro ed ogni sondaggio che viene proposto in questi mesi indica che il peggior incubo degli italiani è il rischio lavoro, la perdita del lavoro, il timore di non ritrovarlo. In queste condizioni è davvero arduo alimentare speranze che rischiano invece di tradursi in nuove disillusioni.

Ecco perché da questa regione che ha una lunga tradizione di cultura positiva del lavoro riteniamo di dover anche noi sol-

lecitare una forte svolta nell'affrontare le conseguenze sempre più pesanti della recessione. La realtà italiana – quale emerge dai consuntivi del 2011 e dal primo scorcio del 2012 – conferma una diagnosi di forte stagnazione economica e prefigura un'emergente recessione sociale. L'abbandono del sentiero della crescita riflette la caduta della domanda interna, e in particolare dei consumi. I consumi delle famiglie, innanzitutto, la cui flessione (che si rinnova a ritmi crescenti

negli ultimi quattro trimestri) sconta una caduta dei salari reali generata da un mix di fattori (stagnazione dei salari nominali, crescita dell'inflazione, aumento dell'Iva) e un'accelerazione del tasso di disoccupazione (oltre il 9%, un punto in più negli ultimi dodici mesi). Ma anche i consumi pubblici, ridimensionati dalle manovre di riequilibrio dei conti della pubblica amministrazione.

Ugualmente negativo per la ripresa dell'economia si rivela il contributo degli investimenti, pure essi condizionati da un insieme di fattori: le prospettive negative dal lato della domanda, le difficoltà di accesso al credito bancario, la carenza di liquidità generata dai ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione, lo stop prolungato sia per le grandi opere che per tutte quelle attività che gravitano attorno al settore immobiliare. Il nostro settore come del resto il commercio, il turismo, l'artigianato, e più in generale il terziario, sono da troppo tempo fra i settori più esposti: la rilevata riduzione dei consumi e della propensione a consumare investe direttamente e pesantemente le aziende orientate al mercato interno. La stessa specializzazione produttiva finisce con il creare nuovi squilibri, soprattutto fra Nord e Sud, e fra medie e grandi imprese e i cosiddetti "piccoli" imprenditori.

Il disagio sociale

Siamo in un momento nel quale il disorientamento, i ritardi strutturali, la mancanza di prospettive finiscono col ridurre anche l'efficacia di quei provvedimenti che hanno comunque impedito che la barca che si chiama Italia si arenasse o affondasse. Inutile negarlo: siamo in presenza di una riduzione del tenore di vita di milioni di italiani che ci accompagnerà per lungo tempo (guardiamo solo ai costi posti a carico dei pensionati), e non sappiamo quando ed in quanto tempo si potrà risalire la china, mentre nei luoghi di lavoro e nelle famiglie ci si chiede soprattutto se questi sacrifici saranno utili a qualcosa, se ci permetteranno di andare oltre la fase di emergenza. Una domanda che i lavoratori ci rivolgono sempre più spesso e che si lega direttamente a quel disagio sociale che ancora non diventa protesta costante, ma nel caso di molte famiglie i cui redditi si assottigliano sempre di più assomiglia già a disperazione. E se usiamo questo termine è perchè immaginiamo i timori di quei nuclei familiari costituiti da pensionati che possono contare su un unico bene-rifugio - che sarebbe assurdo definire patrimonio - come la loro casa di proprietà, e

che ora si vedono arrivare la stangata dell'Imu dopo il congelamento parziale o totale della rivalutazione degli assegni previdenziali al costo vita.

Sarebbe presuntuoso azzardare ricette o indicare soluzioni. Ma il nostro osservatorio vicino alla quotidianità della gente che lavora ci spinge comunque a segnalare che stiamo arrivando a livelli di disagio sociale davvero inquietanti. Ci stiamo avvitando: il sovraccarico di accise sulla benzina ripetuto come se non ci fosse altra via da seguire è forse l'emblema di questo periodo: ci si regge aumentando il prelievo, gli effetti si scaricano su più costi, l'inflazione naviga oltre il tre per cento, e questo si riflette sui consumi e sui redditi che ormai restano sotto la soglia dell'inflazione.

Il richiamo continuo ai mercati sottolinea la fragilità della situazione: è indubbio il loro peso sulle vicende interne, ma è anche vero che al dunque diventa un alibi per ogni decisione, anche per quelle che finiscono per avere effetti insignificanti nel breve periodo. Sono in questa condizione alcune liberalizzazioni, come quella ad esempio degli orari del commercio, che allo stato attuale può solo prolungare il vuoto dei negozi fino a tarda notte ma di sicuro non aiuterà consumi ridotti all'osso anche per quello che riguarda gli alimentari. Ma anche se osserviamo gli esiti del recente confronto sul mercato del lavoro ci accorgiamo che esiste una sorta di cesura fra l'emergenza e i disegni di riforma veri e propri.

Sarebbe sbagliato ignorare alcuni risultati condivisibili; ma non possiamo tacere sul fatto che rispetto al dramma della disoccupazione e della perdita di posti di lavoro quella riforma non potrà dare un contributo importante e rapido come invece serve. Due scelte appaiono utili ed importanti. Il tentativo di allargare le tutele anche nel futuro, e quello di attaccare finalmente gli eccessi e le zone d'ombra della flessibilità in entrata: anche se, ad esempio, alcuni maggiori oneri e vincoli come quelli sull'apprendistato, se non saranno ricondotti entro logiche meno dirigistiche e più vicine alla realtà, finiranno per complicare la vita a tutti, imprese, sindacati e giovani. Il negoziato è stato vissuto come una sorta di scambio improprio che ha visto soprattutto la Confindustria decidere che era sacrificabile parte della flessibilità in entrata, salvo poi fare un rapido dietrofront per ottenere il famoso scalpo dell'art. 18. Sappiamo come è finita ed è inutile dilungarci in troppe considerazioni su un compromesso che mostra comunque punti deboli. Fra essi c'è il pericolo che, invece di restringersi, l'area del lavoro nero finisca per allargarsi. Ma soprattutto ci chiediamo se non poteva essere molto più costruttivo ed utile legare, anche se non allo stesso tavolo ma

in modo chiaro, la rivisitazione delle regole del mercato del lavoro ad impegni concreti e tangibili sul terreno degli investimenti, del fisco, dello sviluppo che tornassero a considerare l'economia e il tessuto sociale del Nord e del Sud come un grande e comune problema complessivo.

Fa riflettere il fatto che fra le pieghe del negoziato si sia posta la questione degli esodati, per la quale il governo ha dunque promesso una soluzione. Appena chiuso il confronto sul lavoro ecco arrivare puntuali le polemiche sui numeri di questo fenomeno. Uno spettacolo che governo e Inps potevano francamente risparmiarci, ma che segnala anche il fatto che senza un ordine del giorno preciso che regoli i rapporti fra parti sociali ed istituzioni si rischiano solo pasticci, come sempre ai danni dei più deboli.

Una volta questa sarebbe stata l'ambizione di una politica della concertazione, che oggi appare invece al capolinea. Ma rimane intatta la necessità di affrontare le questioni generali dello sviluppo, di assumersi responsabilità, tutti, rispetto ad una progettualità che diventi vera politica industriale e vera politica economica. Anche perchè appare duro a morire un modo ideologico di affrontare le questioni che alligna all'interno di tutte le parti sociali, quella datoriale compresa, e che la Uil ha sempre combattuto. Con qualche conseguenza che ci lascia davvero perplessi.

La bilateralità

Mi riferisco in particolare a come è stato trattato nel confronto sul mercato del lavoro il tema della bilateralità, che come sapete fa parte delle nostre strategie contrattuali e di rapporti negoziali con le controparti imprenditoriali del settore delle costruzioni. Ebbene, l'aver voluto indicare l'Inps come il terminale obbligato dei Fondi bilaterali che dovranno presiedere ad alcune funzioni di tutela sociale per il lavoro appare come un segno di sfiducia nei confronti dell'autonomia contrattuale e di proposta sociale che sindacati ed imprese si sforzano di portare avanti. Una riserva mentale che in fin dei conti si salda con quei pregiudizi che vedono nella sussidiarietà non una risorsa che la società mette a disposizione, ma una sorta di ripiego da valutare semmai con sospetto, perchè la bilateralità, specie in assenza di esperienze di concertazione a livelli più generali, è un bene da preservare e da rafforzare nell'interesse dei lavoratori e del mantenimento di relazioni industriali che debbono poter produrre anche in frangenti così complicati dei risultati concreti.

Ci saremmo inoltre aspettati che almeno su un punto si fos-

se colta l'occasione per cancellare una piccola grande vergogna: si sono date ampie assicurazioni sulla rapidità dei futuri i processi del lavoro, dimenticando però che per arrivarci i lavoratori debbono pagare un assurdo ticket, come un altro qualsiasi bollo: la giustizia sul lavoro a pagamento è francamente un obbrobrio, ma trattandosi di un problema di cassa, come del resto tutto quello che riguarda l'Inps, si passa sopra anche alle più sacrosante ragioni sociali. E questo non va bene.

Cambiare però è possibile: il governo Monti ci ha provato proprio con le liberalizzazioni prima e con la riforma del lavoro, avvalorando quell'assunto che lo aveva accolto con favore all'avvio del suo cammino: e che cioè un governo tecnico avrebbe potuto smuovere lo stagno fermo delle riforme molto meglio di uno politico.

E' vero: ma ci chiediamo se una politica debole sia comunque nell'interesse di questo nostro Paese e delle sue prospettive di ripresa che restano prioritarie.

La debolezza della politica è aggravata da scelte che si ritardano, come quella della riduzione dei costi della politica, che sta dentro il più generale problema della riduzione della spesa pubblica. Da più parti si continua a dire, anche nei partiti "basta con le tasse, ora si taglino privilegi, la spesa improduttiva, si disboschi la giungla burocratica"; ma restiamo all'anno zero, questo è il punto: mentre i partiti offrono uno spettacolo poco edificante di scandali a getto continuo, che sono ancora più inaccettabili perchè propongono un'immagine della politica – con le sue impunità ed un fiume di soldi da dolce vita non proprio coerente che la crisi che stiamo vivendo – che peggiore non potrebbe essere nel momento in cui gli italiani faticano ad arrivare alla fine del mese. Noi, da riformisti convinti, chiediamo che si faccia uno sforzo profondo per tornare alla buona politica, al confronto su progetti, alla capacità di affrontare le priorità vere del paese, alla fine della gestione del potere come pura ed arrogante espressione autoreferenziale. E siamo convinti che si eviteranno derive qualunque se ci sarà un profondo rinnovamento della classe dirigente.

Un solo particolare: secondo la Svimez – mi sembra davvero paradossale – rispetto al Pil i cittadini del sud d'Italia pagano più tasse di quelli del centro-nord. Esattamente lo 0,38% in più. Ma che uso hanno fatto le classi dirigenti di quelle regioni, di quei comuni, di quelle province, di questa spremitura fiscale? Ricordiamo come nei decenni scorsi una delle fortune della Lega fu proprio la forte critica a Roma ladrona – ma chissà se lo diranno ancora – che spogliava con il fi-

sco il lavoro del nord a favore del parassitismo del sud. Ora ci accorgiamo che nel calderone delle tasse c'è anche un consistente intervento fiscale nelle regioni meridionali ma che non cambia la musica e lo sviluppo di quelle zone resta una chimera, la disoccupazione giovanile è fuori controllo.

La liquidità delle mafie

Nel frattempo siamo costretti a convivere con altre, e più gravi contraddizioni: come mai quando si parla di liquidità viene in mente, invece che quella, spesso risicata, messa a disposizione del sistema produttivo ed economico dalle banche, quella insultante ma abbondante delle mafie che si sono alleate, e non solo al sud, alla crisi per prosperare nell'economia legale? E quei soldi, tanti soldi, frutto dell'illegalità vanno ad inquinare l'economia degli onesti creando loro anco-



Sandro Chia, Senza titolo, 1980, olio su tela, 201 x 129 cm, collezione privata, courtesy galleria 1000 eventi, Milano

ra più difficoltà e distorcendo la concorrenza. Qualcosa non funziona e non può essere solo il fatto che lo Stato non riesce ad essere sempre efficace nel controllo del territorio.

La svolta non può essere solo – come deve essere – nella direzione di ridurre i centri decisionali, come molte inutili province, o il numero dei parlamentari. La svolta deve riguardare la qualità e la composizione delle classi dirigenti, che non possono non sentirsi coinvolte direttamente nel realizzare un futuro positivo, tenendo conto che quel futuro riguarda anche loro, e che si costruisce affrontando le sfide che i cambiamenti determinano in continuazione nel mondo – a partire da quella incessante delle nuove tecnologie – a cui affiancare valori in grado di essere riconosciuti come tali soprattutto dalle nuove generazioni.

Ma c'è una svolta ancora più urgente da compiere, ed è quella che riguarda il tipo di sviluppo che vogliamo rimettere in piedi. Spesso si è immaginato il settore dell'edilizia come un volano per l'intera economia, dimenticando che non basta riaprire qualche cantiere per avere sviluppo durevole e buona occupazione. In realtà il nostro settore può dare moltissimo: ma non solo vanno snellite le procedure, vanno difesi i lavori dalle voglie rapaci della criminalità e del malaffare, vanno sostenute le attività con quelle regole che producono lavoro regolare e lavoro sicuro. Serve molto di più. Bisogna guardare alle vere esigenze del paese ed a una nuova fisionomia del settore.

Nel settore delle costruzioni si possono sperimentare su larga scala innovazione tecnologica e ricerca che possono dare soluzioni importanti anche sul piano ambientale. Non a caso le uniche esplosioni – purtroppo isolate – di crescita delle produzioni e del lavoro riguardano i lavori che sfruttano le energie rinnovabili. Sono gli unici settori – come ha rilevato anche di recente il Cresme – dove esistono segni più. Ma il nostro settore può dare un forte contributo anche alla manutenzione del territorio, se però governi e classe politica si decideranno una volta per tutte ad indicare programmi pluriennali condivisi, al riparo delle tentazioni elettorali, ed in grado di evitare che il paese registri con continuità davvero demoralizzante ad ogni cambiamento di tempo o catastrofe naturale un degrado sempre più profondo che finisce poi con il distruggere prima vite umane e poi intere economie locali ed equilibri territoriali. In questi anni abbiamo assistito al festival di cifre iperboliche stanziare da ogni governo per le opere pubbliche, di promesse faraoniche poi smentite dai fatti: risultato, 300 mila posti di lavoro in meno nell'edilizia, le assurde faide in Val di Susa mentre della infinita Salerno-Reggio Calabria si è persa perfino la memoria, e sicuramente nessuno sa quando mai sarà completata.

Ma c'è ancora molto da fare per ridare al tessuto urbano delle nostre città non solo un nuovo senso di socialità ma anche opportunità di risparmio energetico e di risistemazione eco-compatibile di tanta parte del patrimonio edilizio a partire da quello pubblico. C'è un lavoro immenso da portare avanti e naturalmente sorge anche in parallelo la questione delle risorse. Noi siamo convinti che si possa agire con coraggio in due direzioni: recuperare parte delle risorse da tagli non alla spesa sociale ma a quella improduttiva, per un verso, e da una riforma fiscale che non sia una presa in giro, come avverrebbe in presenza di una semplice razionalizzazione.

La pressione fiscale

La pressione fiscale sta generando ingiustizie di proporzioni davvero insostenibili. E' una corda tesa che può spezzarsi da un momento all'altro. In questo campo soprattutto ci aspettiamo segnali nuovi dalla politica. L'ingiustizia fiscale prodotta dalle forme di evasione ed elusione è sicuramente la più odiosa, in un paese che sa di dover rinunciare in partenza a risorse che sarebbero preziose per sostenere progetti di sviluppo. E bene ha fatto il Presidente Napolitano ad esprimere giudizi durissimi su chi evade. Non è possibile che si precluda un futuro di lavoro soprattutto a tanti giovani perché si sottrae alla collettività una montagna di denaro che dovrebbe provenire dal comune dovere fiscale. A noi non interessano tanto le azioni spettacolari (che pure qualche deterrenza ce l'hanno, dopo che per anni abbiamo avuto l'impressione che il tasto dei controlli fosse assai poco premuto), quanto la effettiva possibilità di recuperare risorse sottratte indebitamente ad un paese che sta cercando con grande fatica non solo di sottrarsi alla recessione ma di inventarsi un futuro che non sia precario e di declino.

Del resto ovunque si guardi osserviamo che le difficoltà restano elevate. Anche nel nostro settore i dati ci ricordano la gravità della crisi. A livello di investimenti, nel 2011 si è avuto il 5,4% in meno rispetto al 2010, con prospettive che prevedono un altro 3,8% in meno per il 2012. I bandi di gara per i lavori pubblici sono sempre meno: nei primi mesi del 2011 sono diminuiti del 10,3% in termini numerici e del 12,6% in termini reali nell'importo. Nel periodo 2003/2010 si è avuto una diminuzione del 57,8% del numero dei bandi pubblici. Nel periodo 2008/2012 il settore delle costruzioni ha perso circa il 24,1% in termini di investimenti, c'è stato un 40,4% in meno di produzione di nuove abitazioni, il 23,3% in meno di edilizia non residenziale privata ed il 37,2 % di ridu-

zione degli investimenti per i lavori pubblici.

Come già detto, a livello nazionale ci sono 300.000 addetti in meno nel settore dall'inizio della crisi.

I numeri della crisi

Nei primi nove mesi del 2011 si è registrato un calo di imprese iscritte in Cassa Edile del 5,8% rispetto allo stesso periodo del 2010. Nel 2010 il calo era stato del 6,6% rispetto all'anno precedente, nel 2009 del 7,6%. Per quanto riguarda gli operai iscritti in Cassa Edile: -6,8% periodo gennaio-settembre 2011, -8% nel 2010 ed il 9,8% in meno nel 2009. Le ore lavorate dagli operai edili regolari sono il 5% in meno nei primi nove mesi 2011, 8,4% in meno nel 2010 e 11,2% in meno nel 2009. C'è stato un incremento della Cassa integrazione: nel periodo gennaio – ottobre 2011 il 4,5% in più di ore autorizzate rispetto allo stesso periodo del 2010. Come Cig in edilizia, 40 milioni di ore nel 2008, 104 milioni nel 2010, ed è aumentata nei primi 10 mesi del 2011 del 4,5% rispetto allo stesso periodo del 2010. Cigs: +126,7% (2011 su 2010). Cig in deroga: + 5,1% (2011 su 2010). Nel periodo 2006/2011 si è perso un terzo del mercato immobiliare in termini di compravendite.

Evito qualsiasi commento sui ritardi dei pagamenti della Pubblica Amministrazione, che nel 2011 ha raggiunto un risultato medio di 159 giorni, contribuendo in maniera notevole alla chiusura di parecchie imprese, soprattutto le stradali. In Piemonte nelle nostre Casse Edili si è avuta una diminuzione di 2558 addetti tra il gennaio 2010 ed il gennaio 2011, con un 12,47 % in meno nella provincia di Alessandria. A Torino la differenza è stata di 1105 addetti con una percentuale del 7,16%. Nel mese di marzo 2012 i versanti in Cassa Edile a Torino hanno raggiunto le 14751 unità, nel gennaio 2007 invece erano pari a 19892, ben 5141 lavoratori in meno: in pratica, la Fiat.

Soprattutto le imprese sono diminuite: 3670 a marzo 2012 (nel novembre 2008 erano ben 4865). La media dei lavoratori per impresa si attesta sulle 4 unità. E' un settore che rischia di scomparire, rosicchiato dal lavoro irregolare, dal falso part-time, dalle Partite Iva "obbligatorie", dai ritardi nei pagamenti e dagli appalti al massimo ribasso. Anche nel settore manifatturiero legato all'edilizia la crisi ha avuto effetti devastanti. Nel settore del cemento la produzione nei primi nove mesi del 2011 è scesa del 3,3% rispetto allo stesso periodo del 2010. Gli occupati nelle cementerie sono diminuiti del 10%. Nel settore del legno le ore di Cig autorizzate nell'anno 2011 sono state ben 27 milioni. Nel 2010 gli ad-

detti erano 15000 in meno rispetto a due anni prima, con un calo di quasi il 5%. Nei laterizi e manufatti in cemento il calo nel 2011 rispetto al 2010 è stato del 6,8% , 43,3 % in meno di produzione di laterizio dal 2006 al 2011 (e le previsioni sono nere, con un ulteriore calo del 7,8% nel 2012 rispetto al 2011).

L'agenda del sindacato

Il Sindacato delle costruzioni, unitariamente, il 3 marzo 2012 ha organizzato una manifestazione nazionale che ha portato a Roma 30.000 lavoratori del settore. Ha presentato una piattaforma rivendicativa al governo dove i punti principali sono stati:

- la richiesta di modificare la recente riforma del sistema pensionistico: i lavoratori delle costruzioni sono più penalizzati di altri dai recenti provvedimenti a causa di vite contributive discontinue e della particolare gravosità di un lavoro che li espone in alcuni casi ad aspettative di vita più basse della media ed a una difficile permanenza sui posti di lavoro per gli ultra cinquantenni; ad essi si aggiungono quelli occupati nei settori cemento, legno, laterizi e lapidei che spesso svolgono lavori faticosi e pesanti; va quindi rivista l'attuale normativa sulle pensioni di anzianità, e in materia di lavori usuranti vanno riconsiderate le attuali normative anche con l'utilizzo della attuale strumentazione contrattuale bilaterale;
- nel quadro del confronto generale sulla riforma degli ammortizzatori sociali, va data risposta alle esigenze di estensione delle tutele che oggi vedono i lavoratori dell'edilizia fortemente penalizzati, parificandone i costi con gli altri settori industriali e destinando la riduzione delle aliquote ad una gestione contrattuale finalizzata alla riqualificazione professionale e al reimpiego dei lavoratori;
- è necessario affermare pienamente trasparenza e regolarità del mercato applicando rigidamente le procedure previste per contrastare l'infiltrazione criminale nel settore a partire dalle grandi opere, e agire in direzione del superamento della prassi di affidamento dei lavori attraverso gli appalti al massimo ribasso;
- bisogna contrastare il lavoro irregolare aumentando i controlli a tutti i livelli e applicando l'obbligo di adozione del DURC per congruità anche ai lavori privati, dando attuazione agli accordi e agli avvisi comuni già da tempo sottoscritti dalle parti sociali del settore;
- bisogna garantire effettiva qualità alle imprese che acce-

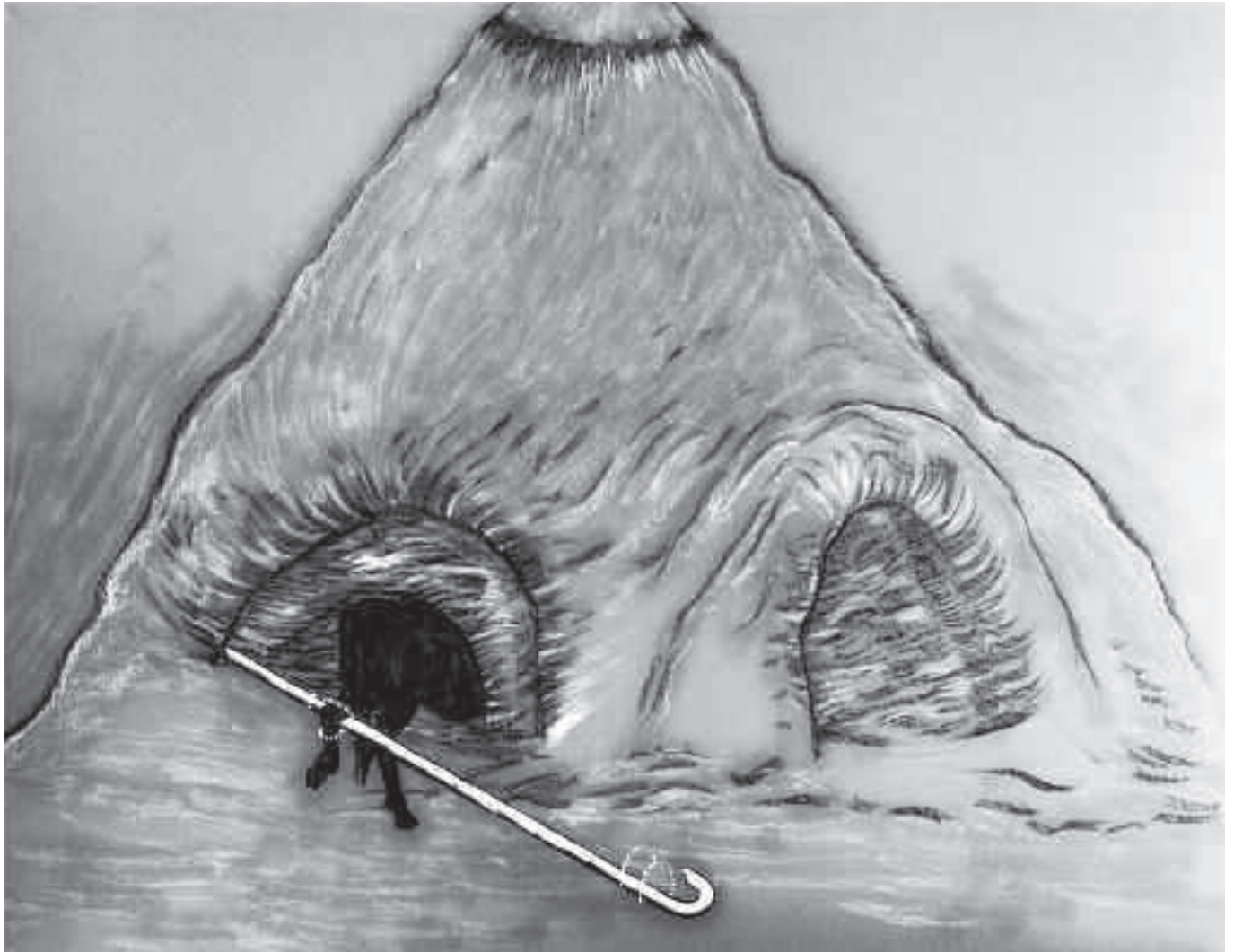
dono al mercato attraverso idonei strumenti di qualificazione quali quelli definiti con accordo fra le parti sociali del settore in materia di attuazione della cosiddetta Patente a punti prevista dal Dlgs. 81;

- va garantita una leale concorrenza anche attraverso la corretta gestione contrattuale nel cantiere, impedendo l'impropria applicazione di contratti di settore collaterali (trasporti, terziario, metalmeccanici etc.) legata alla sostanziale riduzione di costi della manodopera anche attraverso l'elusione delle procedure del DURC e della Congruità;
- va altresì combattuto il ricorso al lavoro autonomo chiedendo la parificazione della contribuzione tra questo e quello dipendente;
- infine occorre agire per creare nuovo lavoro rendendo immediatamente disponibili per l'apertura dei cantieri i fondi stanziati con la delibera CIPE del 6.12.2011, agevolando il ricorso alla finanza privata, destinando ai comuni una quota maggiore dell'IMU da finalizzare ad uno sblocco selettivo del patto di stabilità interno, rendendo strutturali e rafforzando gli incentivi destinati alla riqualificazione del patrimonio abitativo, avviando una vera politica di "rottamazione" programmata e generalizzata degli edifici.

La leva dello sviluppo

E' giusto insistere su un punto: se la leva dello sviluppo non scuote l'immobilismo della economia italiana la precarietà inevitabilmente continuerà ad essere il destino senza sbocchi di una sempre più larga fascia di lavoratori. E la rinuncia crescente a cercare lavoro affiancherà questo processo. Possiamo ricondurre queste tendenze in argini meno ampi e discutibili, ed è bene che si faccia, ma il punto resta sempre lo stesso: far ripartire lo sviluppo. Del resto il nostro mercato del lavoro ha molte regole, ma purtroppo ha evidenziato ancor di più nella recessione due limiti fondamentali: l'impossibilità di poter fare buona formazione e quella di poter offrire a chi cerca o ha perso il lavoro un circuito di politiche del lavoro efficace, continuo, riconoscibile nelle opportunità che sa determinare e che sono ben diverse dalla assistenza.

Forse tutto questo sarebbe più praticabile, al di là degli interventi legislativi che pure vanno fatti, se l'economia italiana si rianimasse, ritrovasse sue vocazioni tradizionali, e ne trovasse di nuove. Perché questo avvenga occorre però che si ragioni su che tipo di rapporti nuovi debbano intercorrere fra le parti sociali, le istituzioni, le forze politiche. Anche in questo campo verrebbe da dire che serve una buona dose di in-



Enzo Cucchi, *Santo rigore*, 2011, tecnica mista e carta fotografica applicata su tela, 265 x 311 cm, courtesy galleria O. Project, Roma

novazione. Territorio, rappresentanza, contenuti delle relazioni industriali, diritti e doveri, sono tutti capitoli sui quali dobbiamo avere l'umiltà di scoprirci per taluni versi un po' inadeguati. Noi come sindacato abbiamo una motivazione in più: sappiamo che la tenuta sociale di questo paese resta uno dei beni più preziosi in una situazione tanto difficile.

In questi mesi la crisi e gli eventi che si sono succeduti hanno consigliato saggiamente le forze sindacali ad un più pragmatico lavoro comune su alcuni temi fondamentali per il mondo che rappresentiamo. Si sta rimettendo in moto una pratica di convergenze che può essere la premessa – è un interrogativo da sciogliere ovviamente – per nuove esperienze uni-

tarie. La vitalità di queste potenzialità potrebbe essere allora un buon viatico per un ritorno al dialogo politico e sociale che abbia davvero l'obiettivo di costruire il futuro, recuperando credibilità e affrontando con proposte nuove le difficoltà di oggi, che al momento sembrano essere tutto meno che passeggiare. Noi siamo fiduciosi. Lo dobbiamo ai nostri lavoratori, ai nostri giovani, a tutti quegli anziani che ci ricordano di non far svanire anni ed anni delle loro lotte che hanno portato il lavoro ad assumere una maggiore dignità. Ed è proprio questa dignità del lavoro che resta per noi il punto di riferimento centrale anche per le nostre iniziative e le nostre proposte del futuro.

Rileggere Mazzini

>>>> Gianfranco Sabattini

L'anno scorso, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Gianfranco Sabattini ha pubblicato, presso le Edizioni Madrikè, "La modernità del pensiero di Giuseppe Mazzini". Di seguito ne pubblichiamo le conclusioni.

La valutazione critica di Mazzini da parte di Salvemini dà il via al processo di "santificazione" o di "istituzionalizzazione" del patriota genovese. Questo processo inizia già nel 1890, allorché il Parlamento italiano delibera di erigere un monumento a Mazzini, sebbene l'opera sarà realmente commissionata solo nel 1902. Ultimata prima del 1929, e inaugurata, per l'opposizione della Chiesa, nel 1949. Con l'inizio del XIX secolo, il processo di istituzionalizzazione della figura di Mazzini si afferma definitivamente. Non solo con l'introduzione nelle scuole del testo emendato *Dei doveri dell'uomo*, ma anche con la decisione, assunta nel 1904, di pubblicare a spese dello Stato l'opera intera di Mazzini. Il *monumento marmoreo* sarà così affiancato da un *monumento di carta di natura storiografica*, rappresentato dall'*Edizione nazionale degli scritti di Mazzini*. In tal modo, a distanza di trent'anni dalla morte fisica, Mazzini incomincia a "risorgere", attraverso i riconoscimenti che gli vengono tributati dalla nazione, nella coscienza degli italiani. Tra il 1906 ed il 1943 sono pubblicati centosei volumi: sessantaquattro di *Epistolario*, trentuno di *Politica*, cinque di *Letteratura* e sei di *Protocollo della Giovine Italia*. Ad essi si aggiungono, nel dopoguerra, altri undici volumi: quattro di *Indici*, cinque di *Zibaldoni Giovanili e Zibaldone Mazzini e Foscolo*, due di *Lettere di familiari ed amici a Mazzini*. Il monumento di carta, tuttavia, pur rappresentando un passaggio obbligato per lo studio della tematiche mazziniane, ha riscosso sinora un limitato successo, se si considera che la bibliografia disponibile ad esso direttamente riferibile si riduce a soli quattro articoli (M. Finelli, 2004; M. Severini, 2008).

Dopo l'avvio del "ricupero" alla nazione italiana della figura di Mazzini, a partire dall'inizio degli anni dieci, il suo pensiero comincia ad influenzare alcune delle principali culture politiche del paese. Tra queste occupa un posto di rilievo il cosiddetto sin-

dacalismo rivoluzionario, il quale, con il passaggio dal concetto di "classe" a quello di "nazione", pretende di richiamarsi a Mazzini e di attribuire al suo pensiero un significato nazionalistico. In base a questa interpretazione riduttiva del pensiero mazziniano, il sindacalismo rivoluzionario può così sostenere per un certo tempo la necessità per l'Italia, prima di una politica di conquista, e successivamente di una politica interventista dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale. La cultura politica del sindacalismo rivoluzionario contribuisce così, quando i conflitti sociali e politici succeduti alla fine della guerra lacerano i rapporti tra gli italiani, a formare un ambiente sovversivo delle istituzioni democratiche. In conseguenza di ciò, il pensiero di Mazzini, ad opera del contributo di Giovanni Gentile (1875-1944), sarà falsato e strumentalizzato per consentirne l'appropriazione da parte del fascismo. Altre culture politiche saranno influenzate dal pensiero mazziniano dopo l'avvento del fascismo. Le principali tra queste sono quella antifascista ed antimarxista, i cui punti di riferimento sono le analisi critiche promosse da coloro che, come Carlo Rosselli (1899-1937), Nello Rosselli (1900-1937) e Piero Gobetti (1901-1926), riflettono l'ideale mazziniano di una democrazia socialmente progressista; e quella antifascista e marxista che ha il suo punto di riferimento in Antonio Gramsci (1891-1937). Questi, il più eminente pensatore sociale marxista del periodo tra le due guerre, rimprovera a Mazzini (sulla base di analisi non sempre condivisibili) il fatto che, con il suo eccessivo patriottismo, si sia allontanato dall'obiettivo più urgente di una riforma sociale fondata su un programma di ridistribuzione della terra. Gramsci, tuttavia, non sempre in modo esplicito, riconosce a Mazzini il merito di aver condotto un'analisi dei problemi sociali italiani ed un'attività organizzativa della difesa degli interessi dei lavoratori che hanno spianato la strada verso il socialismo (A. Gramsci, 1940).

Sempre nel periodo tra le due guerre, un altro filosofo marxista, Rodolfo Mondolfo (1923), tracciando un confronto tra Marx e Mazzini, mette in luce l'affinità tra la "pedagogia dell'azione" teorizzata da Marx e da Engels e la "pedagogia dell'azione insurrezionale" teorizzata da Mazzini. Sulla base di questo confronto, Mondolfo sostiene che "ciò che le insurrezioni sono per una nazione oppressa secondo Mazzini, gli scioperi sono per il proletariato secondo Engels".

Altri intellettuali e storici marxisti, nel dopoguerra, pur senza una revisione delle tesi gramsciane e pur rifiutando la proposta politica di Mazzini, continueranno a mostrare un'apertura nei confronti del pensiero del patriota genovese. Pur rifuggendo dall'accettazione di ogni ipotesi conciliativa del rapporto tra lavoro e capitale, riconoscono a Mazzini diversi meriti. In primo luogo, il fatto che è stato l'unico tra i rivoluzionari italiani ad indicare la stretta relazione che esisteva tra soluzione del problema dell'unità nazionale e riforma dei rapporti sociali prevalenti (P.Togliatti, 1946). In secondo luogo, che la concezione politica mazziniana accetta l'esistenza di due classi sociali in contrasto e la necessità del superamento del contrasto in un nuovo e più equo ordinamento (A. Romano, 1966). In terzo luogo che Mazzini, pur rifuggendo dal proporre misure che portassero all'eversione dei rapporti giuridici esistenti, ha cercato, negli anni decisivi della lotta per la liberazione e l'unificazione dell'Italia, di delineare in maniera articolata l'insieme delle riforme che avrebbero dovuto contribuire ad avviare la comunità nazionale verso un nuovo e superiore stadio di organizzazione, caratterizzato dall'assenza degli antagonismi di classe (F. Della Peruta, 1974).

La repubblica e la cittadinanza

La storia ha registrato la liberazione e l'unificazione dell'Italia alla vigilia della morte di Mazzini; ed ha anche registrato la sua visione repubblicana quando l'Italia unita è divenuta una repubblica il due giugno del 1946. A quel punto l'abolizione della monarchia, l'introduzione del suffragio universale e l'adozione di una Carta costituzionale nella quale viene sancito il principio che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, sembrano contribuire a dare attuazione all'obiettivo mazziniano della realizzazione di una comunità repubblicana intrisa di molti elementi socialisti e affrancata dagli antagonismi di classe.

Le previsioni, tuttavia, presto si volatilizzeranno. Il passato italiano tornerà ad essere imprigionato nelle "versioni nebbiose" delle ideologie prevalenti: la cattolica e la marxista (E. Galli della Loggia, 1998). Col tempo la democrazia repubblicana, an-

che a causa delle particolari condizioni internazionali che hanno condizionato l'attività politica nazionale, non contribuirà alla realizzazione dell'obiettivo mazziniano della società socialista, e tanto meno a realizzare, assieme alla repubblica socialista, l'auspicata rigenerazione morale dei componenti della comunità nazionale. La democrazia repubblicana italiana adotterà molti dei provvedimenti propri del repubblicanesimo mazziniano, senza però che essi siano stati accompagnati dall'interiorizzazione e dal consolidamento negli italiani dell'austero spirito di abnegazione di Mazzini e dei suoi ideali di cittadinanza (R. Sarti, 2005). Infatti in Italia l'adozione dei provvedimenti repubblicani si accompagnerà ad un processo di burocratizzazione-centralizzazione dei processi decisionali d'interesse collettivo che porterà al fallimento del conseguimento della dimensione socialista in senso mazziniano della repubblica.

Il segno più evidente del fallimento sarà l'incapacità della classe politica nazionale espressa democraticamente di costruire uno stabile ed efficace sistema di welfare. La debolezza sotto questo aspetto condurrà, da un lato, al perdurare nel tempo di un processo di approfondimento della polarizzazione a vantaggio di alcuni gruppi sociali degli incrementi di ricchezza seguiti al progresso occorso dopo il secondo conflitto mondiale; dall'altro lato, alla mancata rimozione di tutte le situazioni di crescente povertà, assoluta e relativa, che hanno pesato e continuano a pesare sulla condizione sociale di un numero crescente dei componenti della comunità.

La crisi dei sistemi comunisti, per ragioni non molto dissimili da quelle che hanno determinato la crisi del capitalismo all'interno delle comunità socialdemocratiche, risusciterà necessariamente il pensiero politico di Mazzini, alternativo a quello di Marx e del marxismo. Alla comunità italiana, che allo stato attuale è afflitta da una crisi che appare destinata a durare, non resta che sperare di poter assistere alla realizzazione del terzo obiettivo di Mazzini, ovvero alla realizzazione del socialismo da lui proposto, e sperare che esso possa contribuire a rimuovere i mali dei quali soffre ora l'Italia. In particolare, all'Italia non resta che sperare che il socialismo mazziniano possa contribuire al consolidamento della democrazia repubblicana nella libertà per realizzare una giustizia distributiva con essa compatibile.

Questo obiettivo, però, non può prescindere dal superamento di un "vizio" che ha "infettato" il comportamento dei gruppi politici per iniziativa di quella sparuta rappresentanza repubblicana che all'indomani dell'unità e della morte di Mazzini intenderà caratterizzare i rapporti tra i diversi partiti nazionali in termini di una conflittualità di tipo etico. Tale vizio originerà i

miti della “altra Italia” e della “diversità” che tutt’ora perdurano, causando una generalizzata delegittimazione reciproca tra i diversi partiti rappresentativi della società civile italiana. Sin tanto che questa delegittimazione durerà è assai improbabile che l’idea socialista di Mazzini possa avere, almeno nel breve periodo, una qualche possibilità d’essere sperimentata. L’originalità e l’attualità del pensiero sociale di Mazzini costituiscono, forse, le ragioni per cui Palmiro Togliatti nel marzo del 1946, in occasione dell’inaugurazione a Pisa dell’“Istituto di riforme sociali Giuseppe Mazzini”, osservava, pur da posizioni critiche, come il grande patriota genovese fosse stato l’unico a giganteggiare tra i padri fondatori dell’Italia; ciò in quanto, al pari di tutti i grandi rivoluzionari, egli ha saputo indicare, anche se inascoltato, quale nuova società (nuovo progetto sociale) poteva assicurare la soluzione del problema dell’unità della nazione

italiana. Sarebbe tempo, perciò, che la cultura politica italiana, anziché impegnarsi a distruggere ciò che il Risorgimento ha lasciato all’Italia ed agli italiani, si aprisse alla necessità di dare ascolto a molti dei suggerimenti mazziniani, per valutare se da essi è possibile derivare soluzioni per i problemi che affliggono da tempo il paese, dato che molti problemi affrontati da Mazzini ai suoi tempi sono gli stessi dell’Italia di oggi. Ciò anche in considerazione del fatto che i suggerimenti mazziniani hanno trovato largo accoglimento nella cultura politico-sociale successiva al Risorgimento (M. Ingrassia, 2005). In Italia, il loro accoglimento tra i “Principi fondamentali” del-

la nostra Costituzione repubblicana dovrebbe essere sufficiente a radicare negli italiani di oggi la certezza che quei suggerimenti costituiscono il fondamento del “patriottismo costituzionale” in base al quale condividere e difendere l’esperienza

storica che ha portato alla costituzione dello Stato italiano. Anche se i suggerimenti mazziniani sono stati pesantemente affievoliti dal compromesso espresso dall’articolo 7 della Costituzione che ha trasformato in principio costituzionale i Patti lateranensi stipulati in pieno regime fascista l’11 febbraio del 1929. Tali Patti, che regolano i rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica, sebbene siano stati rivisti ed adattati negli anni successivi, hanno determinato, contro ogni aspettativa mazziniana, la trasformazione dell’Italia in una democrazia repubblicana che tollera i non credenti, anziché in una democrazia repubblicana che tollera tutte le religioni.

A nulla è valso, per gli italiani che sono stati

beneficiari dall’eredità del Risorgimento, il giudizio di un grande storico moderato (L. Salvatorelli, 1963). Questi, pur riconoscendo le antitesi esistenti tra le tre grandi prospettive di pensiero che hanno ispirato l’azione di quanti hanno contribuito alla liberazione ed all’unificazione dell’Italia (la moderata, la radicale e la rivoluzionaria), non ha mancato di riconoscere che, se alla prospettiva moderata si deve il senso del reale e la conoscenza della tecnica politica per usarlo, alla prospettiva radicale si deve la posizione netta nel sostegno della necessità di assicurare ai popoli degli Stati pre-unitari la libertà con cui affrancarsi dallo straniero e rinnovarsi nell’unità. Alla prospettiva



Sandro Chia, *Miracolo laico*, 1985, olio su tela, 183 x 152 cm, collezione Calabresi, Roma

va rivoluzionaria di Mazzini si deve quantomeno la “propaganda” della solidarietà, della fratellanza e della mutualità che avrebbero dovuto caratterizzare i rapporti tra tutti i gruppi sociali dei popoli degli Stati pre-unitari che si affrancavano dallo straniero e si rinnovavano nell’unità.

Mazzini e gli “Altri”

Il risultato della convergenza degli esiti delle tre prospettive di pensiero è stato la costituzione dell’Italia moderna e il suo riconoscimento a livello internazionale. Per quanto il contributo della prospettiva di pensiero di Mazzini non sia riuscito a legittimarsi nello stesso modo in cui si sono legittimati i contributi delle altre due prospettive, non è giustificabile la negazione che gli è stata riservata, nella celebrazione dei 150 anni dell’unità, della giusta visibilità che avrebbe meritato, al pari della visibilità riservata agli altri protagonisti dell’unificazione del paese.

Per l’ostracismo subito da gran parte della cultura storica e politica, nella celebrazione dei 150 anni della realizzazione dell’unità, Mazzini potrà anche non aver trovato la collocazione che avrebbe meritato. Egli, tuttavia, come viene riconosciuto, ha gettato il seme dell’unità, mentre tutti gli “Altri” (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, D’Azeglio, Ricasoli, Rattazzi ed anche Cattaneo e Ferrari), che hanno trovato sull’altare celebrativo una collocazione di comodo, ne hanno coltivato l’albero e ne hanno raccolto il frutto (E. Scalfari, 2010). Un frutto, però, “geneticamente modificato”. Il frutto che Maz-

zini sperava di poter raccogliere coniugava l’unità alla riforma in senso socialista dei prevalenti rapporti sociali esistenti all’interno degli Stati pre-unitari, mentre il frutto raccolto dagli “Altri” ha solo coniugato l’unità alla imm modificabilità di quei rapporti, dando il via a quelle profonde lacerazioni interne al paese che hanno sinora impedito la condivisione generalizzata del processo di unificazione nazionale (A. Scirocco 1998; E. Gentile, 2010, 2011). In conseguenza di tutto ciò Giuseppe Mazzini, morto a Pisa sotto il falso nome di Giorgio Brown il 10 marzo 1872, ha potuto essere “celebrato” da molti degli “Altri” trionfanti solo come un pericoloso sovversivo, e successivamente, anziché essere accettato come un modello da proporre alle generazioni future, è stato ridotto a “Mummia della Repubblica” con la quale sono stati “pietrificati” sia la salma del grande Patriota che il suo originale pensiero sociale. Per concludere meritano forse ancora una riflessione approfondita e meditata i versi che compongono l’epitaffio che Giosuè Carducci dettò per il grande italiano: *L’ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei moderni / il pensatore che de’ romani ebbe la forza / de’ comuni la fede / de’ tempi nuovi il concetto / il politico che pensò e fece una nazione il cittadino che tardi ascoltato nel MDCCCXLVIII / rinnegato e abilitato nel MDXXXLX / sempre e su tutto dilesse la patria italiana / l’uomo che tutto sacrificò / che amò tanto / e molti compati e non odiò mai / GIUSEPPE MAZZINI dopo quarant’anni d’esilio passa libero per terra italiana oggi, che è morto / o Italia / quanta gloria e quanta bassezza e quanto debito per l’avvenire.*



Enzo Cucchi, *Il ciclista*, 1979, olio su tela e ceramica rossa, 171 x 70 x 8,5 cm, collezione d’Ercole, Roma

Il manager e la filosofia

>>>> Piero Pagnotta

Piero Pagnotta ha lavorato alla Lega Nazionale delle Cooperative, Honeywell, Olivetti, e attualmente dirige l'IRFI, azienda della Camera di Commercio di Roma. Recentemente ha pubblicato per le Edizioni Nuova Cultura "Tre lezioni di filosofia del management". Di seguito l'introduzione al volume.

Il termine inglese *management* racchiude una pluralità di azioni tra esse collegate; *management* è fare in modo che si realizzi una *performance* attraverso obiettivi comuni, valori comuni, la struttura giusta. Il ruolo del *manager* comporta attività di coordinamento, la guida di un gruppo di persone, ma anche l'assunzione di decisioni di pianificazione e di gestione per garantire l'ottenimento di risultati in linea con gli scopi predefiniti ed in grado di soddisfare clienti, utenti ed i soggetti, persone od organizzazioni, portatori di interessi nei confronti di quella struttura organizzata. Se ne deduce che il *management* non riguarda soltanto attività profittevoli ma anche azioni che non contemplano assolutamente il lucro. Una analisi, quindi, delle modalità di governo non evidenzia solo l'aspetto complesso della direzione ma richiede una riflessione sui contenuti, sui comportamenti, sull'agire umano, che impongono anche l'uso di categorie interpretative altre da quelle necessarie ad analizzare l'andamento economico, i problemi di bilancio, il flusso di cassa.

Proprio in quanto qualsiasi organizzazione è costituita da esseri umani e rivolge il suo operato ad esseri umani, essa è condizionata dall'ambiente in cui opera e lo condiziona con le sue scelte; occorre andare, al di là del mero fatto e della soluzione materiale, alla ricerca dei perché, delle cause sottostanti che possono dare consistenza all'agire attraverso una consapevolezza approfondita dei fenomeni. L'irrazionalità della domanda, i processi non lineari che albergano in tutti i gruppi di lavoro, rimandano a sintesi che si possono anche definire non scientifiche. La loro ricostruzione ed interpretazione ha poco a che vedere con sistemi procedurali predefiniti. Il *management* deve sviluppare ipotesi che si possono definire metafisiche: accettare che esista una realtà che tra-

valica la ragione tradizionalmente intesa. E' la nostra capacità intellettuale che può sistematizzare dati esperienziali per fare fronte a fenomeni che non risalgono a processi materiali di causa ed effetto, e che possono solo essere pensati: interpretazioni dell'esistente, dei comportamenti, dei fondamenti possibili di fenomeni di cui non si può sapere nulla di certo; interpretazioni che travalicano la conoscenza sensibile. È l'essere umano che lavora con la sua intelligenza, ed è l'essere umano che con le sue scelte, condizionate, determina il successo del suo lavoro. Qui il punto di partenza e di arrivo del lavoro manageriale.

Si può definire la **filosofia come il metodo di interpretazione della realtà che consente di coglierne la complessità**: l'opposto di una interpretazione lineare, semplice, diretta; filosofia è capacità di ricercare e definire il significato dell'esistente, l'aspetto recondito dell'agire e pensare umano, l'interpretazione delle modalità di ricerca dei fenomeni. Per meglio comprendere queste definizioni può essere utile analizzare quanto Platone scrive in alcuni suoi dialoghi a proposito della scrittura e dell'arte. In merito alla scrittura Platone sviluppa una critica che sconcerta per la sua, apparente, radicalità e contraddittorietà: una critica della scrittura da parte di un grande scrittore. Definisce la scrittura una scienza che permette di conservare nel tempo fatti e riflessioni, ma che non può consentire una vera trasmissione del sapere. I lettori potranno avere molte notizie e conseguentemente si crederanno sapienti, ma saranno solo rimpinzati di opinioni. Di più, il libro può finire in mani impreparate. E la conoscenza può essere garantita solo da un insegnamento che si fondi su un dialogo tra chi conosce e chi è pronto ad apprendere: dialogo che richiede una continua costruzione, una scelta dei termini adatti, il giusto interlocutore.

La scrittura è come una incisione sulla pietra: una volta redatto un testo lo è per sempre, non è possibile adattarlo al livello del lettore, può finire nelle mani di incompetenti nei quali può solo ingenerare errate comprensioni o, peggio, presunzione di possedere una conoscenza e di conseguenza una chiusura al sapere. Un testo viene necessariamente diffuso senza controllo, non permette di circoscrivere la sua lettura secondo le intenzioni dell'autore. Riguardo la questione dell'interlocutore/lettore Platone rileva che un insegnamento che non tenga conto delle capacità del discente è non solo inutile ma dannoso perché gli argomenti vanno approfonditi, di-scussi, tenendo nel dovuto conto le capacità intellettuali e l'esperienza maturata da coloro ai quali ci si rivolge.

La scrittura e la pietra

Riguardo all'arte, la questione è connessa. Platone, in diverse sue opere, critica la funzione (dis)educativa che ai suoi tempi svolgeva, in particolare, la poesia; critica il modo ripetitivo di dire qualcosa, l'uso irriflessivo di espressioni poetiche per interpretare cose e fatti, apparentemente ben congegnate, culturalmente elevate. Disapprova un intero procedimento educativo basato su formule pronte all'uso per ogni circostanza, ma che evitano, di conseguenza, riflessione e dibattito. Un frasario pronto all'uso per ogni circostanza, una sorta di politicamente corretto *ante litteram*; tutt'altro da una riflessione ponderata da un esame ed autoesame. Sulla linea dell'insegnamento socratico, invita ad approfondire, a ricercare i nessi, a cogliere l'aspetto complesso, metafisico, di fatti e cose. Egli rifiuta le tradizioni, le abitudini di pensiero, anche quelle ben scritte, ed invita, invece, a ricercare una visione degli aspetti non immediatamente intuitivi. Invita al dialogo costruttivo, approfondito, respinge l'uso del libro come strumento in grado di offrire una risposta sempre, comunque, per tutti. Basti riflettere su quanti ai nostri giorni sono spinti a far uso del *Libro*, della citazione, della frase cantilenante che annichilisce il pensiero e giustifica l'orrore.

Scendendo a meno drammatiche considerazioni, se sostituiamo l'epica con altri e più moderni insegnamenti, il rischio che oggi si corre è quello di fornire conoscenze astratte, non legate all'esperienza maturata, irriflesse. Richiediamo ai giovani, giustamente, di lavorare in team, in gruppi di lavoro, ma allora sarà bene analizzare le dinamiche che li governano per non esserne governati. I tanti *MBA* sul mercato offerti a giovani che non hanno maturato nessuna competenza lavorativa possono ingenerare in loro convinzioni errate,

supporre di conoscere. Per comprendere il management bisogna prima vivere e lavorare a lungo in una organizzazione e poi, con l'ausilio di un buon insegnamento, pervenire a coglierne la complessità.

Sembra oramai archiviata la sbornia di scientismo che voleva sottoporre ogni speculazione intellettuale alle verifiche sperimentali di laboratorio; sono stati i grandi fisici teorici del '900 a ripristinare un equilibrio tra speculazione filosofica e verificabilità scientifica. I progressi scientifici del XX secolo nel campo della fisica teorica, la teoria della relatività e quella dei quanti, hanno messo in risalto l'importanza dell'attività dell'intelletto, dell'esperimento ideale, per ricercare una interpretazione degli aspetti fenomenici, per risolvere le contraddizioni tra teorie consolidate e nuove esperienze. Il conflitto tra realtà fenomenica e interpretazione ha messo in luce come il pensare sia l'origine della teoria; la costruzione di una formulazione matematica ha il più delle volte preceduto il controllo sperimentale. Dove non riusciamo a ripetere con metodo accettabile un fenomeno, lo interpretiamo con la nostra smisurata capacità meta-fisica. La teoria dei quanti, nella sua formulazione iniziale, non si configurava come il risultato di esperienze: anzi quelle confliggevano, e confliggono, con il nostro senso comune, risultando piuttosto quello che riusciamo a pensare e dire e non quello che è.

Si tratta di un mondo di difficile accessibilità che nel tempo gli scienziati hanno cercato di descrivere al meglio costruendo modelli interpretativi, sistemi di misura che però interferiscono con il fenomeno, lo disturbano al punto da pregiudicare l'oggettività dell'interpretazione. E l'osservazione possibile della realtà subatomica mostra una realtà in contrasto con la nostra esperienza quotidiana, il nostro sentire comune. La rivoluzione operata dalla relatività einsteiniana ha riformulato i concetti di tempo e spazio in modo non intuitivo. La relatività rafforza il principio che la conoscenza si fonda sulle operazioni intellettive del soggetto che fa scienza, che interpreta l'oggetto e poi verifica, ipotizza e traduce i fenomeni. È l'intelletto a creare possibilità di pensiero, sottoponendole successivamente ad una verifica con metodi di scienza. La ricerca scientifica è un processo di tendenziale accostamento interpretativo al comportamento del mondo fisico.

È evidente che una teoria sul mondo sensibile debba essere validata da prove che definiamo scientifiche, deve concordare con i fatti; ma le teorie mirano a definire una visione della realtà, a tessere una narrazione che legghi con un discorso razionale, armonico, il mondo sensibile. Ed ogni progresso



Francesco Clemente, *Fourteen Stations n. VII*, 1981-1982, olio e cera su tela, 198 x 228,5 cm, collezione privata, courtesy Thomas Ammann Fine Art AG, Zurigo

interpretativo, ogni nuova legge, ha condotto a nuove e superiori difficoltà, al dischiudersi di una complessità maggiore, a sempre nuove difficoltà interpretative. Non ne consegue necessariamente un pessimismo cosmologico: una ricerca che non abbia mai un fine assoluto non porta alla sfiducia per la ricerca.

La questione si complica quando vogliamo interpretare i fatti umani, le strutture sociali, le organizzazioni. In questi ambiti l'osservazione scientifica è *theory laden*. **E la verifica nei comportamenti umani non si risolve compiutamente me-**

diante prove di laboratorio, con analisi quantitative, ma attraverso interpretazioni di queste. L'astrazione deve fare i conti con sperimentazioni ed analisi che rimangono preda dell'argomentare. Nell'analizzare un'organizzazione umana vi sono dati necessari a coglierne l'andamento, lo stato economico: ma se vogliamo valutare anche potenzialità, capacità di sviluppo, impatto sociale, i numeri cominciano ad avere un valore relativo e dovremo formulare valutazioni altre. Sono altri i fattori che interagiscono, altre le materie e le competenze richieste. Una visione manageriale richiede un ap-

proccio sistemico, complesso, che sappia fare i conti con l'indeterminato, l'incertezza.

L'analisi complessiva di una organizzazione umana deve misurarsi con aspetti quantitativi: profitto, redditività, andamento economico generale, tutti numeri a riprova effettiva e non eludibili; ma anche con aspetti qualitativi: partecipazione, qualità dell'impegno, della domanda, del servizio reso. Il fatto è che gli accadimenti noi li interpretiamo. La rivoluzione francese è stata letta in modo diverso da Mathiez, con Lefebvre, e da Tocqueville. Nel campo dei comportamenti umani i fatti neutri non esistono. Resta il problema di quanto e fino a che punto siano verificabili. Dobbiamo cercare, tanta è la paura dell'ignoto, di *mettergli le redini* attraverso la nostra capacità giudicante, i nostri concetti: e questo non deve impedirci di andare al di là dell'apparenza, dell'accadere, per trovarne un senso più profondo, specchio di una complessità che non solo merita una ricerca ma che ci aiuta a comprenderla.

Management è un termine che racchiude una pluralità di azioni che richiedono letture diverse, finanziarie, giuridiche, sociologiche, psicologiche; una visione d'insieme impone una complessità di analisi che contrasta con le singole interpretazioni. L'azione di un soggetto interpretante è quindi fondamentale, ma come evitare il soggettivismo? Possiamo prevedere la ripetitività di un fenomeno osservato ed analizzato, verificare se si presenta con caratteristiche determinate, entro un tempo prestabilito. Vi sono dati incontrovertibili, uno su tutti il profitto, l'equilibrio dei conti, che indirizzano le scelte, ma i margini di interpretazione, le conseguenti decisioni, rimangono sempre ampi. L'analisi della domanda, la scelta di nuovi prodotti e servizi, la partecipazione alla realizzazione degli obiettivi da parte dei componenti l'organizzazione, per quanto guidate dai risultati, richiedono scelte continue, manageriali.

Management non significa solo competenze e procedure da applicare, regole da far rispettare, ma simboli da creare, una passione condivisa con l'universo aziendale, dare vita ad una storia condivisa che comprenda creatività e progetto, ragione e sentimento, per costruire una identità, una storia collettiva che per proseguire nel tempo ha bisogno di fondarsi sul riconoscimento, fiducia e interesse materiale. A livello operativo, nell'analisi di gruppi di lavoro, gli schemi comportamentali, gli adattamenti, sono ripetitivi: ma bisogna possedere gli strumenti, la capacità di osservarli per non rimanere vittime degli eventi.

Volendo traslare alla politica - con accortezza, perché le re-

gole di uno Stato di diritto non sono quelle di una organizzazione produttiva di beni o servizi (che non possono essere democratiche nemmeno in una cooperativa) - non si dovrebbe procedere privilegiando programmi irrealizzabili o soluzioni prese in prestito alla contabilità. Due approcci che abbiamo sotto gli occhi nel nostro paese, anche i danni. Serve una storia condivisa, ricerca di identità, riconoscimento, progetto realistico di medio termine, insomma la politica.

La filosofia nasce quando si considera la realtà nella sua totalità. E vi sono una pluralità di problemi che il management deve affrontare e che conseguentemente richiedono una interpretazione filosofica; non solo problemi riguardanti la scienza tradizionalmente intesa, considerato che non è esportabile la metodologia propria della scienza alle *humanities*. L'organizzazione migliore può andare in rovina quando processi organizzativi soggiacciono a dinamiche comportamentali insane. Si pensi al sentimento dell'invidia: se infetta un'organizzazione senza governo la può distruggere.

Il potere dell'invidia

Ho trascorso la mia carriera per metà in aziende di profitto, multinazionali quotate in borsa, e per metà in aziende non profit, filiazioni di enti pubblici; ed ho potuto constatare come il sentimento dell'invidia sia un fenomeno sempre patito ed agito nei luoghi di lavoro, ma anche la sostanziale diversità di come si esprime, pratica, colpisce l'invidia nelle due diverse tipologie di impresa. Ho sperimentato come l'invidia si manifesti nelle imprese di profitto particolarmente nei confronti della categorie ritenute privilegiate; nella mia specifica esperienza l'invidia era una costante nei confronti degli addetti alle vendite, in quanto beneficiari di una retribuzione superiore rispetto a quanti operavano con ruolo di staff (amministrativi, tecnici, etc.).

I *privilegiati* avevano come presupposto del successo del loro operare tempi imprevedibili e sempre stringenti delle loro richieste alle altre strutture dell'azienda, modifiche spesso complesse e naturalmente immediate di procedure e modelli produttivi dettate dalle attese dei clienti; a queste costanti si opponevano ritardi, richiami alle procedure. Queste turbative venivano superate, contenute, dalla consapevolezza che i capi, il top management, sarebbero intervenuti per farle cessare perché loro stessi prevalentemente di estrazione commerciale e soprattutto perché schierati dalla parte di chi sviluppava il business. Il mercato, il profitto, più semplicemente il mondo esterno, costringeva a regole di



comportamento obbligate, e accettate, fungeva da contenimento dell'invidia. La diversa concezione dei tempi di *staff* e *line* nell'espletamento di forniture importanti era contenuta dalla consapevolezza che danneggiare il business avrebbe avuto conseguenze esiziali. Questo non impediva che l'aggressivo *gioco* delle rivalità proseguisse tra le diverse anime dell'azienda a conferma che l'invidia e la rivalità conseguente sono un dato costitutivo delle umane organizzazioni.

Negli enti pubblici dove ho lavorato, la situazione si è sempre presentata diversamente. Qui il profitto era considerato secondario, i disavanzi di bilancio erano regolarmente appianati da risorse pubbliche e il top management veniva selezionato per fedeltà e non per competenza. Al potere selezionato per appartenenza non interessano i risultati, il ruolo istituzionale, ma la *cordata* di riferimento. In questo ambito gli elementi che mettono al primo posto la qualità e la quantità dei risultati sono piuttosto da frenare perché possono mettere in luce i limiti generali dell'organizzazione. Gli elementi capaci, ma anche i giovani desiderosi di sviluppare il loro potenziale e di fare carriera, manifestano competenze, capacità, motivazioni che influiscono sui risultati sensibili e mettono in vista chi li consegue; ne discende il proliferare dell'invidia e le conseguenti azioni di disturbo nei loro confronti.

Henry Mintzberg ha scritto pagine illuminanti riguardo le caratteristiche di quegli amministratori, che definisce *valets*, *manager one step*, che iniziano la carriera come valletti di un esponente di rilievo, più centrato sulla conservazione del suo potere che sul compito, e poi ricevono in premio un incarico di spicco senza aver maturato nessuna esperienza manageriale; ma sanno tenersi abilmente nella rete di appartenenze. Machiavelli scriveva nel *Principe*: "La prima congettura che si fa del cervello d'uno signore è vedere li uomini che lui ha d'intorno". La considerazione generale è che le ripercussioni per chi entra nel cono d'invidia del resto dell'azienda di scopo possono essere devastanti. Qui l'invidia la fa da padrone ed è inversamente proporzionale al perseguimento dello scopo aziendale, dato che il rapporto tra carriera e risultati misurabili con la realtà è ininfluente.

È possibile trovare una misura dell'impatto, del danno, che arreca l'invidia in una organizzazione. Resta un tasso di incertezza valutativa come del resto per quanto concerne i comportamenti umani, ma quello che va valutato filosoficamente è la sostanza profonda. Vi è un di più rispetto a quello che può essere misurato. Nello studiare l'invidia siamo

agiti da un sentire profondo: l'invidia aggredisce un'essenza radicale, arreca un danno al principio di eguaglianza, alla creatività, al lavoro umano. Incontriamo un di più che trae la sua origine dal convincimento, magari inespresso, che comportarsi come lupi, o sciacalli, per gli umani contrasta con un principio metafisico: la natura umana non è risolta dalle regole della sopravvivenza.

La filosofia non è un sistema compiuto, un'interpretazione esaustiva, ma una ricerca dei valori, sempre aperta a nuovi approfondimenti. Da ciò consegue che il sapere deve essere indirizzato ad individuare dei principi generali che favoriscano un'esistenza, ed un'attività umana, buona in quanto felice, tanto pubblica quanto privata, ad individuare i fondamenti, i valori a cui ci si debba attenere. È necessario allora che l'attore di tale processo conosca se stesso, sappia interrogarsi e riconoscere almeno qualcuno dei suoi limiti, sappia individuare la parte nascosta del processo organizzativo, quelle passioni che Spinoza chiamava fattori connaturati all'essere umano. **Per governare bisogna riconoscere gli aspetti economici ma anche le emozioni, nominarle.** Per condurre un'organizzazione bisogna far fronte a un numero elevato di problemi, prefigurare situazioni, scenari, prevedere possibili difficoltà. Una certa dose di paranoia può essere di aiuto: una certa dose, non alimentarsi di paranoie che porterebbero a non vedere più i problemi da affrontare, ma a crearsene di fittizi e rimanerne annichiliti.

La storia dei Gucci

Si pensi alla storia della famiglia Gucci, un gruppo industriale che era riuscito a passare rapidamente da bottega artigiana a multinazionale con un marchio, e manufatti, che rappresentavano il successo del *made in Italy* nel mondo. Una rara capacità distruttiva interna al gruppo dirigente l'ha dissolto. Avevano tutto ma erano incapaci di ammirare il loro lavoro, erano invidiosamente distruttivi. Non si sono fatti mancare nulla, nemmeno fattucchiere e omicidi su commissione. La gran parte del tempo di un manager è spesa a governare e sanare conflitti, mediare tra persone, contenere, spiegare, tornare indietro. Deve abituarsi a ricercare una interpretazione complessa, avere una bassa tolleranza per le considerazioni esemplificative. Il manager, per governare la sua organizzazione e cogliere le istanze che vengono dal mondo esterno, reale, deve *stare sul confine*, essere capace di leggere i comportamenti

palesi e gli aspetti *irrazionali*, partecipare in prima persona e mantenere un obbligato distacco, una sorta di disincanto.

Possiamo analizzare i nostri comportamenti, le loro risultanze, le nostre letture, ed affrontare le novità attraverso percorsi difficili, di rottura. Nelle organizzazioni questo vuole dire che non dobbiamo limitarci ad analizzare i sintomi ma cercare di arrivare alle cause; analizzare i processi organizzativi, la leadership, la motivazione ed enuclearne i limiti per finire nella modificazione degli strumenti tecnologici, delle modalità operative, delle soluzioni tecniche da adottare. Le diagnosi comportano la trasformazione delle procedure e solo una consapevolezza interpretativa può garantire il successo delle nuove applicazioni. Insomma un buon lavoro manageriale comporta la capacità di risalire alla complessità delle cause, la non linearità dell'agire, per ridiscendere alle soluzioni ed alla verifica successiva dei risultati finalizzati agli obiettivi. Rinvia a qualcosa che rimane fuori da un ragionare su calcoli, a fatti che ci dobbiamo rappresentare: dobbiamo risalire a problemi dove il termine di verità ha molte sfaccettature.

La questione è: che livello veritativo raggiungiamo? Nella realtà noi non diamo vita ad una attività prendendo avvio da connessioni empiriche piuttosto che da una ipotesi, e i dati successivi dobbiamo interpretarli; il processo non è: dati esperienziali - valutazione - nuovi dati esperienziali, ma: ipotesi - dati - interpretazione - nuova ipotesi. Ipotesi, perché il mondo esterno a noi non è indipendente dal nostro pensiero. Reale non è solo ciò che è misurabile. La verità scientifica sperimentalmente dimostrabile è essenziale alla conoscenza della realtà ma è una delle conoscenze. Da tutto questo ragionare ne discende che i manager debbono avere una formazione ad ampio spettro, di carattere sia scientifico che umanistico; un efficace *MBA* dovrebbe includere lezioni su argomenti che facilitino una comprensione della complessità dell'agire umano, *degli irrazionali*. Si badi: serve una integrazione dei due aspetti perché i problemi non possono essere risolti affrontando solo l'umano comportamento e le sue patologie, servono sempre soluzioni anche organizzative, interventi di carattere economico, modifiche ai processi produttivi, adeguamento di tecnologie, rispondenza al mercato. Queste senza affrontare gli stili relazionali, la leadership, rischiano di non venire adeguatamente applicate; è la loro applicazione efficace l'obiettivo di ogni positivo cambiamento e crescita conseguente. È un insieme che va gestito come tale e per poterlo fare va riconosciuto come tale.

Testimonianze del socialismo pugliese

>>> Luigi Scoppola Iacopini

La Puglia nel corso del Novecento è stata terra prolifica in campo politico. Ha infatti dato i natali a diverse personalità di spicco anche su scala nazionale, se solo si pensa a politici della caratura di Giuseppe Di Vittorio, Aldo Moro. E i socialisti da questo punto di vista non fanno eccezione. In questa regione sono nati e hanno cominciato a muovere i primi passi delle rispettive carriere uomini come Giuseppe Di Vagno, Claudio Signorile e Rino Formica, a conferma dell'oggettivo contributo fornito alla politica nazionale.

In un volume curato da Gianvito Mastroleo e Caterina Tortosa per conto della Fondazione Di Vagno si è voluto testimoniare l'impegno e la dedizione sinceri quanto persistenti di una serie di esponenti della sinistra locale, in larga parte di matrice socialista. Il testo raccoglie testimonianze orali (a conferma

del crescente peso che le cosiddette fonti orali stanno ormai da tempo ritagliandosi nell'ambito della ricerca storica) in grado di illuminare diverse biografie politiche lungo un arco temporale che spazia dal 1944 alla fine degli anni Novanta del XX secolo. Sono stati intervistati rappresentanti della sinistra pugliese nati tra il 1917 e il 1951. Come precisato da Mastroleo, il lavoro è stato impostato con risposte a domande aperte, privilegiando «storie di vita, contesti familiari e sociali, esperienze culturali, formazione politica, modi diversi di approccio alla politica, anche al fine di ricollocare in unico quadro frammenti inediti della storia regionale del Partito socialista italiano» (pag. VIII). E le testimonianze finiscono per gettare nuova luce sull'esperienza del socialismo pugliese.

Il Psi soltanto nel secondo dopoguerra si insedierà nelle regioni del sud, fino a quel fenomeno che, giunto al culmine durante la segreteria Craxi, sarà definito di meridionalizzazione del partito. Tutto il contrario di quanto era avvenuto nei suoi primi decenni di vita, quando si era ritagliato una fisionomia in

gran parte settentrionale e operaista. La debole rappresentanza nelle masse contadine del Mezzogiorno infatti aveva dato la stura a non poche critiche, negli anni della *leadership* di Turati, alla sostanziale disattenzione verso le penose condizioni delle campagne meridionali. E una delle testimonianze raccolte ci soccorre per una migliore comprensione del livello di arretratezza in senso lato con il Psi doveva scontrarsi ai primi del Novecento nel nobile tentativo di tutelare i diritti dei lavoratori agricoli. Vale quindi la pena di riportare una breve citazione inerente le proteste registratesi nel 1907 in un piccolo centro della provincia di Lecce.

A Scorrano si protestava contro il cosiddetto «cappuccio»: era una sorta di grembiule che usavano le raccoglitrice di olive, e che aveva nella parte bassa un'asola che le donne dovevano passare intorno al collo, in modo che fossero costrette a stare continuamente curve per lavorare. L'abolizione del cappuccio era osteggiata dai proprietari terrieri locali e ci furono movimenti di piazza che ebbero come conseguenza interventi delle autorità e procedimenti penali (pag. 263).

La maggioranza delle interviste riguarda funzionari locali, sconosciuti o quasi a livello nazionale. Tra quelle invece di esponenti noti alla ribalta nazionale merita di sicuro qualche riga quella di Signorile. Ad esempio degna di rilievo è l'orgogliosa rivendicazione del socialismo meridionale per il suo stretto legame col territorio: «Non siamo mai stati un partito d'opinione» ha affermato, ma «siamo sempre stati una formazione politica con forti radici sociali e con delle giustificazioni autentiche» (pag. 103). Nelle pieghe di un ragionamento che a volte pecca di un eccesso di «politichese» a scapito della chiarezza, l'e-



sponente socialista conferma la validità quasi fisiologica delle correnti interne ai partiti, affinché non cessasse mai la dialettica democratica. E specifica con estremo puntiglio come il Psi, anche negli anni di Craxi, non si fosse trasformato in partito di centro, ma che semmai era divenuto per oggettive ragioni un partito centrale, senza il quale non era possibile governare il paese.

Non mancano poi i riferimenti autobiografici: il suo divenire capo della sinistra lombardiana, il suo braccio di fer-



ro con Craxi tra il 1979 e il 1980, e la dolorosa pagina dei due avvisi di garanzia ricevuti nel pieno della tormentata di Tangentopoli. Identifica non a torto tra le «occasioni che noi socialisti cogliemmo, durante l'era Craxi, [...] l'individuazione di uno spazio culturale di libertà, di modernizzazione, che veniva a manifestarsi proprio per la crisi della Democrazia cristiana come partito di governo, e per la difficoltà del Partito comunista a essere partito di organizzazione della protesta ma anche partito della governabilità» (pag. 106).

Questi aspetti della spinta alla modernizzazione, di una visione schiettamente riformista (per quanto alla lunga destinata ad annacquarsi alquanto), di una piena assunzione di responsabilità di fronte alla questione della governabilità del paese, sono del resto alcuni dei meriti del socialismo di Craxi ormai abbastanza pacificamente riconosciuti da analisti e studiosi. Ovviamente poi, co-

me in tutti fenomeni storici c'è il classico rovescio della medaglia. Pur riconoscendo che gli venne affibbiato il ruolo di capro espiatorio di un contesto politico generale, Signorile di Craxi sottolinea i gravi e non pochi errori. Tra questi a suo avviso spiccano l'opzione strategica del CAF, il non aver saputo cogliere l'occasione storica del crollo del Muro per una più incisiva e convinta proposta al Pci di una nuova guida politica a sinistra, e la complessiva degenerazione di un partito al cui interno si era affievolita di molto la tradizionale spinta al confronto democratico.

Anche su quest'ultimo argomento si continua a dibattere, e in molti ci hanno visto una pesante responsabilità di Craxi, reo di una gestione superficiale e distratta del partito in particolare nel quinquennio 1987-1992. Più di un fondo di verità risiede in una simile critica nei confronti di un leader che dopo l'esaltante stagione a palazzo Chigi si sentì sminuito dal prosaico compito di occuparsi delle beghe di partito, dopo aver avuto per anni interlocutori della statura della Thatcher, di Reagan o di Gorbaciov. Un misto quindi di disinteresse, di noia, di tendenza a delegare, senza contare poi la perversa tattica del *divide et impera*, starebbero alla base della creazione di una serie di veri e propri potentati locali, contraddistinti dalla crescente mancanza di trasparenza nella gestione della macchina partitica e da un complessivo appiattimento del dibattito interno. Un partito dunque, nell'ultima fase del craxismo, anemico, per il quale viene la voglia di mutuare la celebre definizione di Pasolini di «mutazione antropologica», questa volta non per descrivere il cambiamento epocale dei ceti proletari italiani ma l'ellettorato, gli iscritti e i quadri del Psi. E' il caso di lasciare spazio alla sua testimonianza: «Quando mi tesserai trovai un partito vivace, frequentatissimo da anziani e da giovani emergenti; un partito organizzato dove c'era chi giocava alle carte, chi discuteva, chi litigava, chi leggeva, dove appunto si imparava anche a leggere il giornale... dove le classi si confrontavano, si aiutavano in una

crescita reciproca. Trovai un partito che crebbe fino a poter pagare i suoi funzionari, un partito con il bilancio sempre in ordine e con funzionari dotati di grande senso di responsabilità (pag. 259).

In altri termini si può, ricorrendo a una recente felice spiegazione di Valdo Spini, parlare di un Partito socialista che era stato letteralmente stravolto, come se gli fosse stato addirittura cambiato il sangue. E sicuramente questa nuova struttura di partito dei cacicchi, gestito con estrema disinvoltura da parte di un personale politico che aveva smarrito quella concezione etica della politica che a lungo aveva permeato il Psi, ebbe un peso forse difficilmente quantificabile, ma allo stesso tempo indiscutibile, nel crollo finale del biennio 1992-1994. Se non altro per aver contribuito a preparare quelle condizioni di oggettiva debolezza che a loro volta alla fine concorsero all'annientamento del partito. Il discorso, che ad ogni modo potrebbe essere allargato alla politica in generale, ha registrato col trascorrere degli anni anche un abbassamento dei valori in termini assoluti per ciò che concerne lo spessore individuale dei dirigenti.

La percezione di un certo montante grigiore emerge con estrema crudezza dalle parole di Giuseppe Di Vagno junior: «La verità è che i socialisti non hanno più leader di grande spessore; Nenni, Lombardi, Pertini, Mancini, lo stesso De Martino, fino a Craxi, erano uomini che credevano in qualche cosa, che conoscevano la politica, che avevano vissuto l'antifascismo e la Resistenza, che avevano partecipato alla rinascita della democrazia: gli attuali dirigenti sembrano cresciuti in provetta, e pur essendo figli del centrosinistra sono tutti concentrati nella conservazione della piccola sfera di influenza personale (pag. 244). Ma una siffatta analisi, per la sua complessità, merita senza dubbio uno spazio che esula dalla semplice recensione.

Pietre e parole. Testimonianze del socialismo in Puglia, a cura di G. Mastroleo e C. Tortosa, Progedit, 2008, pp. 316, euro 30,00.

>>>> **transavanguardia**

Preistoria, storia e post-storia

>>>> **Achille Bonito Oliva**

L'arte degli anni sessanta ha attraversato molte prove, anche in rapporto a fenomeni legati e attinenti alla politica, alle lotte del movimento giovanile e del femminismo, partecipando a elaborare una mentalità diversa e alternativa. Il rapporto con la natura e la cultura ha trovato nel lavoro artistico la possibilità di articolarsi secondo nuovi modi di pensare, di vedere e di sentire. Come sempre l'arte scavalca il presente e cavalca il futuro. Il microcosmo dell'opera rimanda al macrocosmo del mondo e cerca di fondare un luogo di intensa totalità, dov'è possibile collegare forze fisiche, psichiche e sociali nell'unità processuale dell'arte.

L'arte tiene comunque aperte e mobili le relazioni, così com'è mobile il mondo: i materiali sono assemblati ma non saldati in nessi troppo stretti. Infatti l'arte assume una capacità di associazione di materiali più disparati, secondo l'esigenza di appropriarsi, con felice cleptomania, della materia del reale, colto nei suoi aspetti energetici e mitici. L'arte fonda un *territorio magico*, un luogo della totalità che si contrappone alla parzialità di un mondo falsamente opulento. Alla formalizzazione di un mondo congelato dentro le sue funzioni produttive, l'arte risponde con il senso di una fluidità che scongela i materiali della loro posizione iniziale, per immerterli nel tessuto dinamico dell'opera, realizzata all'incrocio di molti media.

L'*ideologia dell'effimero permanente* è la matrice di pensiero che muove il panorama delle arti figurative negli anni sessanta. Tale mentalità sorge nel tentativo individuale di liberare lo spazio della propria esistenza e di abbattere il diaframma formale che separa istituzionalmente l'artista dal mondo. La conseguenza è la riduzione del *futuro a presente liberato*, e anche l'esigenza di vivere in trasparenza le motivazioni che muovono il fare arte. Questa peculiarità trova i suoi antecedenti al di fuori delle arti figurative, esattamente tra le avanguardie storiche, per esempio nell'ideologia del Movimento Moderno architettonico, che ha perseguito l'instaurazione di una società estetica: dove l'atteggiamento linguistico non è disgiunto dalla dimensione etica, in quanto la vita è permeata dall'istanza di una profonda modificazione - non par-

ziale e tecnica, ma globale e antropologica - capace di intaccare nel profondo la struttura portante dell'individuo.

L'utopia dunque è un parametro di pensiero-vita che vive dialetticamente la proiezione del futuro e la concentrazione del presente, come giudizio e superamento della condizione in atto. Non è una dichiarazione platonica, bensì un intervento che strategicamente ridimensiona di fatto la situazionalità del presente. Ma com'è possibile tale destino di salvezza in un contesto storico in cui tutto decade a merce e finanche il gesto dell'artista non viene percepito nella sua unità organicamente estetica ma solamente nel suo *affiorare spettacolare*? D'altronde la situazione storica negli anni settanta trova una sua svolta in alcuni avvenimenti che modificano il tessuto culturale precedente, improntato all'ottimismo e all'espansione economica. La guerra del Kippur del 1973 determina una crisi energetica che mette in ginocchio le economie occidentali; e la crisi dei modelli ideologici, che culmina nel 1977, spiazza intellettuali e artisti. Crolla così la prospettiva di progresso adombrata dai vari sistemi sociali e dalle culture corrispondenti, si accentua uno stato di indeterminazione politica che non permette più un orientamento certo e il senso confortante di una direzione. A questa situazione di catastrofe, di smottamento politico, morale, economico e culturale non tutti gli artisti sono stati capaci di dare una risposta. Vecchie ambizioni e nuove frustrazioni hanno impedito loro di guardare agli anni ottanta con cuore sgombro e occhio lucido, necessari per continuare l'avventura dell'arte.

Gli anni ottanta

L'area culturale in cui opera l'arte degli anni ottanta è quella della *transavanguardia*, che considera il linguaggio come uno strumento di transizione, di passaggio da un'opera all'altra, da uno stile all'altro. La smaterializzazione dell'opera e l'impersonalità esecutiva, caratterizzanti l'arte degli anni settanta secondo uno sviluppo rigorosamente duchampiano, trovano un loro superamento nel ripristino della manua-



lità, nel piacere di un'esecuzione che reintroduce nell'arte la tradizione della pittura. La transavanguardia ribalta l'idea di un progresso dell'arte tutto teso verso l'astrazione concettuale. Afferma la possibilità di non considerare come definitivo il tragitto lineare dell'arte precedente.

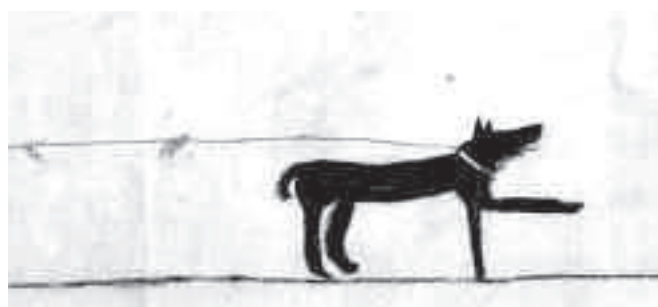
Recupero non significa identificazione, ma capacità di citare la superficie dei linguaggi ripresi: nella consapevolezza che in una società di transizione verso una stabilizzazione indefinibile è possibile adottare soltanto una mentalità nomade e transitoria. Gli artisti della transavanguardia operano con un'attenzione policentrica e disseminata, che non si pone più in termini di contrapposizione frontale ma di attraversamento incessante di ogni contraddizione e di ogni luogo comune, anche quello di un'originalità tecnica e operativa.

Sostanzialmente le neo-avanguardie hanno creduto nel principio della dialettica, nella possibilità dell'arte come superamento e conciliazione delle contraddizioni e delle differenze. La transavanguardia è invece un'area indefinita che accomuna gli artisti non per tendenze e affinità linguistiche, bensì per atteggiamento e filosofia dell'arte che punta sulla propria centralità e sul recupero di una sua ragione interna. La transavanguardia non vanta il privilegio di una genealogia a senso unico, ma invece di una genealogia aperta a ventaglio su antenati di diverse estrazione e provenienza storica. Gli artisti della transavanguardia hanno compreso che il tessuto della cultura cresce non soltanto verso l'alto ma si sviluppa anche verso il basso, attraverso l'autonomia di radici antropologiche che tendono comunque tutte ad affermare la biologia dell'arte, l'esigenza di una creatività tesa a fondare la propria esperienza come luogo della seduzione e della mutazione. L'opera non ha volutamente carattere, non ha atteggiamenti eroici, non rimanda a situazioni esemplari, bensì presenta piccoli eventi legati alla sensibilità individuale e circoscritti a peripezie che vivono sempre sotto il segno dell'ironia e del sottile distacco.

Il dato esplicito è dato da una miniaturizzazione dell'evento presentato, dal mettere l'opera al servizio di una microsensibilità che non drammatizza ormai niente, perché manca l'energia storica per farlo. Il dato implicito è dato dall'impiego dell'opera come luogo di continui slittamenti del significato, una catena inarrestabile che segue il viaggio dell'immagine attraverso peripezie leggere e intense. L'opera slitta verso direzioni multiple, che si incrociano tra loro, liberando energie talvolta contrapposte. In tal modo il significato viene stordito, attuato, reso relativo, relazionato ad altre sostanze semantiche che galleggiano dietro il recupero degli innumerevoli sistemi di segni.

Il nichilista compiuto

Se il nichilismo di Nietzsche è la situazione in cui l'uomo rotola via dal centro verso la x, allora l'artista della transavanguardia è il nichilista compiuto, colui che versa nella condizione sufficiente e rassicurata di chi non si sente in perdita ma in movimento. Il movimento è sempre il sintomo di un salutare spostamento verso l'incognita, che in precedenza era sempre l'inconosciuto, la parte oscura da rimuovere, la dimensione di una perenne insicurezza. Il nichilista compiuto utilizza l'energia dell'arte per meglio rotolare. Perché ciò avvenga è necessario disarmarsi da qualsiasi ancoraggio e direzione, muoversi fuori dal privilegio di ogni centralità e semmai secondo percorsi laterali e minori. La rappresentazione di questa condizione avviene proprio attraverso la rifondazione di un modulo narrativo che procede per frammenti e messa a fuoco di particolari minimi. L'immagine è il portato di una trama sentimentale legata a condizioni emotive estremamente precarie: un soggetto dolce abita l'immagine pittorica della transavanguardia. La dolcezza in questo caso segnala un'identità che non ha motivi di forte affermazione nel sociale, che ritrova nell'arte la possibilità di un accento senza declamazioni. L'ecllettismo è un'ulteriore carattere di tale identità dolce, della condizione dell'artista attuale che con la propria opera tende a neutralizzare le differenze, ad annullare il varco tra i diversi stili e la distanza tra passato e presente. In una situazione di catastrofe generalizzata non sembra possibile la ripresa di vecchie identificazioni, in quanto è entrata in crisi proprio l'idea di progresso, legata a una cultura storicistica che ha attraversato abbondantemente anche le posizioni della sinistra, in particolare quella comunista amendoliana. Quale fiducia nel futuro, visto che non esiste più un progetto o un modello di trasformazione sociale e visto che lo svolgimento della storia non è perbenisticamente lineare? La rottura degli equilibri tettonici della Storia è avvenuta senza preavvisi, e ci ha trovato senza mezzi di soccorso adeguato e senza personale addestrato, in quanto è saltato anche il sistema delle previsioni. Il nichilismo è dunque la giusta posizione di partenza dell'artista, ma un nichilismo attivo che recupera Nietzsche senza disperazione. Rimasticare il passato ma senza gerarchie. Infatti gli artisti della transavanguardia lo fanno nell'ottica del presente, senza dimenticare di vivere in una società di massa, attraversata dalla produzione di immagini dei mass media. Cultura alta e cultura bassa trovano una saldatura tra loro, favorendo un rapporto di cordialità tra arte e pubblico, accentuando il carattere di seduzione dell'opera e il riconoscimento della sua interna e intensa qualità. Gli stili della pittura sono recuperati come una sorta di *objet trouvé*, spaesati dai loro riferimenti semantici, da ogni rinvio metaforico.



Il tesoro dell'arte: gli artisti

Il tesoro dell'arte non è soltanto il deposito dell'immaginario, ma anche la sua misura. E la misura è data dall'affioramento dell'immagine. L'artista fortunatamente non è mai sicuro della propria ricchezza, ha sempre bisogno di provare la profondità del proprio deposito. Perciò il tesoro dell'arte vive un doppio paradosso: quello della profondità e quello della superficie. Perché arte esista è necessaria una lunga onda di irradiazione, un verticale sprofondamento dentro la sostanza dell'immaginario. Ma perché essa approdi alla luce e arrivi al livello dello sguardo meravigliato del mondo è anche necessario il suo affioramento al livello dell'immagine. Così l'artista vive la doppia condizione dello ctonio e dell'aereo.

Naturalmente l'artista non ha progetti per il suo sprofondamento, non direziona la sua mano durante il periplo che compie dentro e intorno alla materia del proprio immaginario. Questo non è ancora il tesoro dell'arte; perché lo diventi è necessario che la ricchezza subisca una precisa metamorfosi e si trasformi nella qualità affinata dell'immagine. Solo allora l'artista possiede un tesoro qualificato, una ricchezza che sfugge al valore puramente quantitativo per accedere al piano alto del pensiero.

In **Chia** l'immagine (anche quella iniziale decisamente post-concettuale) è sempre sostenuta dalla necessità del titolo, di una didascalia o di una piccola poesia dipinta direttamente sul quadro, che serve a svelarne il meccanismo interno. Il piacere della pittura è accompagnato dal piacere del motto di spirito, dalla capacità di integrare il furore della fattura del quadro con il preventivo distacco dell'ironia.

Dalle opere postconcettuali via via fino ai ritratti e autoritratti degli anni ottanta e alla grande opera dedicata alla "madre mediterranea" del 1998, **Clemente** lavora su una catena di assonanze, analogie visive che liberano l'immagine da ogni obbligo referenziale. L'immagine è sottratta dal rumore dei suoi tradizionali riferimenti e portata nella posizione di un diverso orientamento, imbevuto in una disciplina orientale riscontrabile nel vuoto che sospende le figure nello spazio dell'opera. Nell'opera di **Cucchi** l'immagine è il fuoco che determina la temperatura dell'opera, che porta a combustione molti materiali e tecniche diverse per approdare alla fine all'abbaglio di una apparizione lampante e lacerante, che fonda il suo particolare erotismo, conseguenza di un desiderio retto da un'altra economia rispetto a quella del quotidiano. Per **Cucchi** l'arte abbisogna di una preventiva catastrofe che azzeri l'esistente e lo riduce nella cordialità di reperti rovinosi da manipolare

successivamente con gli attrezzi di un'opera che ormai si muove liberamente tra pittura e scultura.

Mediante un linguaggio astratto **De Maria** sfonda la cornice del quadro e invade l'architettura del vissuto. Il risultato è una pittura che assume la cadenza spaziale del *concavo*, una curvatura che include lo sguardo e la complessità sensoriale dello spettatore. Flessibile è la pelle di pittura, il tatuaggio segnico e cromatico da lui impresso sulle mura romane: dilatabile ed elastico, indistruttibile e luminoso. **De Maria** riveste la muta parete col suono cromatico di una pittura viaggiante e nomade, che tocca spazi di molti paesi senza mai perdere la sua identità o cadenza.

Per **Paladino** l'artista diventa il terreno fertile produttore di un linguaggio legato alla natura del suolo, l'ispirazione specifica promanante dal territorio antropologico abitato. Da qui un'iconografia gotica che intreccia figure umane, animali e piante, tipica dell'arte e della cultura longobarda di cui sono rimaste molte tracce nel territorio natale dell'artista, Benevento. Nell'opera di **Paladino** come nella poesia di Baudelaire, "foreste di simboli" si sviluppano sotto "gli sguardi familiari" dell'artista, in un equilibrio senza contrasti tra natura e storia, organicità e memoria, tra romano e gotico, avanguardia e tradizione.





Dramma, mito, tragedia

Il dramma, il mito e la tragedia erano le maschere indossate dal soggetto a livello creativo per indicare lo smarrimento, la deviazione e la perdita del progetto. In ogni caso costituivano le forme espressive di uno scontro frontale tra l'io e il mondo. Ora a tutto questo è subentrato, lungo una linea frastagliata che parte dal Manierismo, una cultura della lateralità che evita il conflitto e lo scontro frontale a favore di un'altra posizione, che gioca sull'arrovellamento, sulla riserva mentale e sulla obliquità di una figura, quella del traditore. Questi, per definizione, occupa lo spazio della lateralità e dello sdoppiamento, il luogo impervio della finzione e della scissione. Quella stessa scissione e scollamento che esiste tra il linguaggio e la cosiddetta realtà. La citazione diventa il procedimento che ispira la ripresa di modelli culturali con i quali ovviamente l'artista attuale non può identificarsi: non esiste dunque una proiezione ma piuttosto una strumentalizzazione che permette la ripresa di detti modelli come semplice traccia deviata e deviante.

La deviazione comporta necessariamente una variazione, una perdita di aura e di sacralità che invece accompagna la ripresa del dramma, del mito e della tragedia. Gli artisti della transavanguardia operano sulla pelle di queste categorie culturali e sulla pelle della pittura, lo strumento privilegiato per questa ripresa. Il dramma, il mito e la tragedia diventano così l'occasione di un esercizio creativo improntato sull'intreccio di vari moti-

vi che lacerano senza alcun *pathos* il *climax* che tradizionalmente accompagna tali categorie. Il perturbante si trasforma in una rete di turbolenze che si dispongono secondo un disinvoltato e per niente drammatico disordine stilistico: astratto e figurativo, disegno e colore, pittura e oggetto si intrecciano liberamente e in maniera disinibita. In tal modo non esiste il senso tragico della forza unica che altera la quiete di partenza dell'immagine ma un insieme contrastante di squilibri, che la trascinano verso una permanente instabilità. Tale instabilità assicura una sorta di precario erotismo all'immagine che si abbandona alla descrizione e alla decorazione, al tono alto dell'arte colta e a quello basso e disinvoltato della cultura di massa.

Le Transavanguardie

In definitiva la transavanguardia, calda e fredda, italiana e transnazionale, nel suo multiculturalismo ha sfidato la globalizzazione del linguaggio. Il tema dell'identità ha sviluppato un dibattito internazionale e un movimento *no-global* in termini culturali che ha sconvolto il centralismo cosmopolita degli anni precedenti, stimolando l'attenzione verso l'arte di molti paesi fuori della dialettica Europa-America. La ripresa del concetto di *genius loci* e la sua revisione fuori da ogni ancoraggio autarchico ha ampliato il panorama dell'arte internazionale con un'apertura verso paesi antichi come la Cina, l'India, i paesi latino-americani, l'Africa, ora emergenti e ormai partecipi di un confronto iconografico costruttivo e vitale. L'arte nasce da radici ramificate ed elastiche che permettono all'artista di uscire dal territorio antropologico inizialmente abitato e di condividere in tal modo un fenomeno di meticcio culturale senza precedenti. In un'epoca di crisi come la nostra, nella seconda decade del XXI secolo, tutto questo ci permette di affermare un nomadismo culturale e la coesistenza delle differenze. Questo è l'indispensabile valore che le transavanguardie, ormai transcontinentali, trasmettono e sembrano venire in soccorso di una società globale sempre più sottoposta ai colpi di una crisi epistemologica, finanziaria, politica e morale. Non dunque una corsa in soccorso del vincitore, ma piuttosto il tentativo di restituire complessità e nuovi processi di conoscenza a un corpo sociale anestetizzato e passivizzato dalla spettacolarità mediatica. L'arte è una domanda ai confini della realtà, sostenuta da un *progetto dolce* (sgravato da ogni velleità palinogenetica) a sostegno dell'ordine linguistico e morale dell'opera che non insegue la ricerca di un altrove, alcuna *utopia*, e piuttosto si colloca con disincanto e determinazione nella posizione di *distopia* nei confronti della storia.



Sandro Chia, *Sinfonia incompiuta*, 1980, olio su tela, 200 x 110,8 cm, Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT, in comodato presso Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino e GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino